

# GAZZETTA DI GENOVA



— G. BEVILACQUA —

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE  
DIRETT. PROF. G<sup>ni</sup> MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE . 44. GENOVA  
ABBONAMENTO ANNUO L.10  
ESTERO L.15. N° SEPARATO L.1

ANNO LXXXVII N° VII - 31 LUGLIO 1919

# "ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL' AUTOMOBILE CLUB D' ITALIA

## CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE

Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA

Presidente dell' Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA

Vice Presidente dell' Automobile Club di Milano

Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

Consiglieri

|   |         |
|---|---------|
| Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D' ESTE . . . . .  | Milano  |
| Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell'Automobile Club di . . . . .  | Torino  |
| Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .   | Genova  |
| Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell' Ufficio di Consulenza Legale dell' Automobile Club d' Italia . . . . . | Torino  |
| Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .   | Firenze |
| UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .   | Bologna |
| Conte GIANOBERTO GULINELLI . . . . .  | Ferrara |
| Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell' Automobile Club d' Italia - Deputato al Parlamento . . . . .            | Torino  |
| Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell' Automobile Club di . . . . .                                    | Genova  |
| Conte ANGELO PALLUCCO . . . . .   | Roma    |
| Conte Commendatore CARLO RAGGIO . . . . .   | Genova  |
| Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY . . . . .   | Venezia |
| MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO . . . . .  | Palermo |
| Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D' AZEGLIO . . . . .  | Roma    |
| Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno . . . . .  | Milano  |

Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE

MICHELANGELO OLIVA

Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell'interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell'Assicurato in dipendenza del trovarsi sull'automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull'automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell'assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall' AUTOMOBILE, dall' AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l'Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.  
N. B. — Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall'automobile o dall'autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.  
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l'infortunio avvenga all'Estero, o civili che venissero promossi contro l'Assicurato pei danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all'automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.  
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l'Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l'incendio dell'automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.  
N. B. — Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell'automobile assicurato.
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall'automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da *contravvenzioni*.

*Gli utili netti dell' Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.*

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . L. 10,—

(Estero) . . . . . » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,—

**SOMMARIO:** I devoti di S. Pietro (Orlando Grosso), con disegni originali di G. Mazzoni — La Liguria in alcuni romanzi moderni (U. Monti), con fotografie — Bonne mazziniane (Lettere inedite di M. Fuller e M. Mazzini) (Arturo Codignola), con fotografie — Un'opera di propaganda nazionale sorta in Genova (Lig.), con riproduzioni di disegni — Acquasoleggiando (X.), con fotografie — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il caldo — L'esposizione dell'Economica di Chiavari e un discorso di circostanza — La vaccinazione obbligatoria — Un ritratto di Colombo — Il serpente di mare — Il Collezionista: Un antico sigillo comunale (O. Grosso) — Schiaffi e carezze alla Superba: La riviera di Ponente descritta dal Presidente De Bosses.



I bagni popolari della Foce.

## I DEVOTI DI S. PIETRO



A i miei tempi — non sono vecchio, ma posso pur lo così cominciare, con molto rimpianto del passato — la stagione dei bagni si iniziava colla festa di S. Pietro, celebrata alla Foce, dai pescatori del borgo, con grande solennità di funzioni religiose, con relativa fiera di banchetti e vendita di *reste e canestrelli*, di fuochi, di luminarie e di famose mangiate di pesce fritto, inaffiato da un buon vinetto bianco di Polcevera nell'osteria del « Canaio », del « Delfino », del « Fede », del « Dandalin ».

Allora non si conoscevano i tram elettrici e l'automobile. Vi era un solo tram a cavalli che andava sulle rotale e riuniva Genova con Pegli. Fu quella una innovazione tanto ardita, che ebbe anch'essa la sua lotta cruenta, la sua canzoncina umoristica e, prima di entrare nell'uso comune, il boicottaggio abituale a tutte le novità... pericolose.

Si veniva alla Foce in *rebellea*, passando innanzi al Mercato del bestame di S. Zita, dove, attorno alla chiesa, restavano per giornate intere, vitelli, buoi, pacifiche vacche e mandre di pecore che, colla schiena macchiata di rosso, fluttuavano per la piazza errabonde, strampavano nel torrente Bisagno a bru-

care le magre erbacce nate tra i sassi del greto. Fra i muggiti e i belati assordanti, dopo i palpegliamenti abili dei mercanti, partiva per l'ammazzatoio qualche morituro, sotto la pioggia delle randellate e delle bestemmie. Prima di giungere al mare, si aveva una sensazione di Alpe ligure nel borgo di S. Zita.

Si voltava poi in via della Libertà e per piazza del Popolo si giungeva dopo mezz'ora di dondolamento, di rullo, di beccheggio, colla continua paura di essere rovesciato e di rovesciarsi lo stomaco, a S. Pietro della Foce.

Le case dei pescatori, strette da una parte dal Cantiere Odero, addossate alla collina, che separava la spiaggia dalla via Casaregis, ed a quella ora monca e violata, sulla quale la chiesa profila la sua linea seicentesca, si trovavano nell'allineamento delle abitazioni, che ancora per pochi anni rimarranno in piedi.

L'edilizia moderna non seppe mantenere questo simpatico e caratteristico borgo presso la strada a mare, conservando un motivo di paesaggio splendido, ed un villaggio caratteristico. Tutto il pittoresco ricercato dagli altri paesi venne, per la cieca ignoranza del bello, distrutto per creare, con grande dispendio, quella misera architettura, speciale alla nostra povertà mentale.

Si voleva creare una passeggiata internazionale, e chi la ideò, viaggiando l'Europa come un baule, portò nella sua mente non i principi

artistici informatori delle grandi opere straniere, ma il solo ricordo, (le etichette degli alberghi), di quanto gli occhi avevano veduto, senza pensiero.

Sotto il cumulo delle commissioni, dopo la deliberazione degli edili, fu costruita in Genova una *promenade francese*.

Ma quest'amara digressione mi ha condotto lontano dal borgo seicentesco dei pescatori.

Ogni casa tinta in giallo, in rosso, in rosa tenero, porgeva sul mare con una terrazza pensile, sorretta sulla spiaggia da palafitte e coperta da una tela di vela, al cui riparo si stendevano le tavole informi, per le colazioni democratiche.

Il banco del pesce aveva sempre accanto un fornello, dove bolliva continuamente una grossa pentola, ed una padella, dove friggeva l'olio spandendo un grato odore. Sul banco di marmo a piccoli cumuli, si trovavano i ricci di mare, che ancora muovevano i loro aculei, le ostriche piccole e saporite, i mitilli neri, le oratine di scoglio, le sardelle, le acclughe, le triglie d'oro, i sagari e i pesci capponi rosso-bruni, mostruosi, che boccheggiano gonfiandosi per delle ore intere in una disperata e ridicola agonia.

Le grasse fociane offrivano, urlando, ai passanti i pesci, coll'invito caratteristico genovese, che si volge in una lode della propria merce, mentre altre donne badavano alla frittura, gettandovi il pesce ancora guizzante, o toglievano dal canestri i polpi vivi, e con fatica, staccando

dal braccio grasso i tentacoli che vi si attardavano compiacenti, li gettavano nell'acqua bollente colle aragoste, alle quali si era messa la precauzionale braca del prode Anselmo.

Che odori di mare e di salino, di scoglio fresco si sentivano passando innanzi a quel

Il ballo per i liguri non è la gioia di un amplesso, ma una forma d'arte; vi è un pubblico che critica, giudica, e applaude. Le coppie gareggiano nella danza e la fioriscono di interpretazioni personali. Colle teste unite, confondendo l'ampio sudore, rossi in volto, cogli occhi

Dall'osteria, piena di luce nella notte, veniva un canto, rotto dal vociare confuso, dal rumore dei bicchieri, velato un poco dal vino che si beveva a fiumi.

Si celebrava una vera festa del mare a San Pietro, perchè si avevano molti pregiudizi per la pesca e per le bagnature. Nessuno osava prendere un bagno prima del giorno del Santo nel timore di annegare e si guardavano come temerari quegli inglesi blondi e rosei che erano nell'acqua tutto l'anno e quando qualche inesperto affogava, il popolo crollando il capo mormorava: « Chi se bagna prima de San Pè, San Pè a ne veu un pè lé ».

I genovesi cominciavano i bagni di mare solo dopo il giorno di San Pietro; si disseminavano nei diversi stabilimenti a seconda del loro stato sociale, la nobiltà e la ricca borghesia sui lidi di Pegli, di Sestri, di Sampierdarena; la piccola borghesia andava alla Strega, alla Foce e il popolino al Molo, dal Carana, dal Cinquina e su tutte le altre spiagge, coi monelli, che in tutti gli scogli mostravano le gioconde nudità senza foglie di fico.

Le donne del popolo andavano al bagno con delle sottane che si gonfiavano come palloni sull'acqua, mostrando verdastre membra enormi nelle trasparenze marine.

Le dame avevano certi costumi castigati con dei calzoncini lunghi terminati alla caviglia da un *volan*, con un ricordo simile a quello di certe piccioni e galline, pennuti fin sulle zampe.

Le donne del popolo si spogliavano anche sulla spiaggia libera, dietro un lenzuolo tenuto da una compagna per non mostrare le grazie, mentre le dame si dividevano dagli uomini negli stabilimenti, per svestirsi e bagnarsi in sezioni diverse: qualche temeraria osava venire dagli uomini, ma era molto notata. E' vero però che in mare, lontano dalla spiaggia sassosa, dove all'ombra di un parasole i vecchi e i bimbi sudavano nella sabbia cocente, coloro che erano divisi in terra si potevano riunire sopra la scogliera propizia ad un gentile *flirt*. Nell'immensità dell'acqua le convenzioni non avevano più forza di legge.

Mentre i due, sui chiari letti di lattuga marina, filavano più dei venti, si vedeva nell'immensità azzurra e verde avanzare faticoso un cappellaccio giallo di paglia, fra tutti gli arnesi possibili per rimanere a galla, il sughero piatto, l'anello del salvagente, le due zucche appiccicate come due enormi mammelle alla schiena. Era la gendarmeria domestica che si avvicinava.

Non mancavano mai gli affogamenti dei buoni milanesi. Sulla spiaggia, attaccati alla corda metallica, con due salvagenti e quattro zucche,



Il venditore di acqua fresca.

banchi, dove colle ostriche era pronto il limone, e nell'interno della casa si trovava, nell'osteria Genovese, sui tavoli dipinti in rosso, il gotto di vino bianco e l'amola fiorita, ripiena!

A San Pietro e in certe domeniche estive l'odore di fritto si confondeva con certi profumi di orate che crogiolavano a *zemino* nell'olio profumato di maggiorana, di aglio e di timo e con quelli delicati della *boridda*, che colorava lentamente di pomodoro.

Ah! che Santo gustoso, S. Pietro! Lo si attendeva tutto l'anno: era la liberazione di tutte le tirannie, di quella dell'abito e della scuola.

Si poteva finalmente rimanere delle ore intere senza pensiero, fra le barche della Foce a guardare i pescatori nel loro lavoro misterioso, mentre sulla spiaggia, fra le reti, oltre ai bambini, vagavano stormi di galline, dominate dal gallo, che in cospetto del mare calmo, gettava il suo silvestre richiamo.

Noi siamo gli ultimi devoti del Santo in questa città che dimentica a poco a poco il suo passato. Non mancavano mai alla sua festa, quantunque sembrasse allora un enorme viaggio il recarsi da Genova, passando per la Porta Pila, al Borgo dei Pescatori.

Nella notte si accendeva sulla spiaggia fra le barche a secco e le reti accumulate il grande falò. Un falò immenso con al centro un albero verde, un eucalipto profumato. I monelli cantando una nenia andavano attorno per la raccolta della legna, tutta la giornata. Gli uomini portavano al rogo il loro tributo familiare: casse vecchie, barili sfondati, mobili rotti e tutti i rifiuti gettati dal mare, durante la tempesta.

Nella notte si accendeva. Le famiglie dei pescatori, donne e bambini, vi stavano attorno pensose, come ad un rito, — stornellava nell'aria l'orchestrina delle campane —, come a un sacrificio del mare, mentre i piccoli monelli si denudavano, si gettavano nell'acqua, nuotavano, poi prendevano terra e tutti gocciolanti, lucenti per i riflessi del fuoco, danzavano, urlando, attorno alla fiamma, per rituffarsi e poi sparire nelle tenebre gridando.

In una piazzetta, sotto una volta a foglie di palma e in un recinto di fronde di castagno, si ballava, ma gli uomini fra loro, le donne colle donne.

fissi, la faccia preoccupata ed un fiore penzolante dalla bocca, quando non pendeva alla brava dall'orecchio, gli uomini col cappello, le donne con una fioritura di nastri, stringendosi, con una mano larga sulla schiena, eseguivano sulle gambe arcuate — ora rigide, ora molli, ora tarde, ora veloci — un balletto tutto ondulazioni e contorcimenti, con piccoli passetti ritmici ora innanzi, ora ugualmente indietro, ora di traverso come i granchi, ora punteggiati da rapidi giri di ballo, da passi a compasso, rotto da corse brevi in tutte le direzioni, con un arresto improvviso ed un inchino.

Nel pubblico assetato passava il venditore di acqua fresca col *mistrà* e di limonate, colle due secchie di ottone lucido, gridando la sua bevanda gelata.

Era questo (non circolavano ancora le gela-



Le sottane si gonfiano come palloni.

terle napoletane ambulanti) l'unico rinfresco possibile e si beveva col bicchiere e col *piron*, facendo passare nella gola riarso il getto gelido con un leggero gorgoglio, tenendo alta la bottiglia, la testa rovesciata all'indietro, le gambe salde e aperte.

andavano periodicamente colle gambe all'aria. La fatica dei bagnini di rimetterli in posizione non aveva tregua.

Erano quelli i tempi della favola. In quindici anni lo sviluppo della città modificò Genova e i genovesi. Fu costruito il Lido, si di-

strussero il bel borgo peschereccio, le scogliere, la tradizione e scomparvero a grado a grado i vecchi genovesi.

Non invano si lamentava nelle ore di riposo, all'ombra di un elevatore del porto, un facchino dicendo: « che cosa vollette; de veri Zenezi non el è più nissun: al mollo, non ghe semmo eiti che o Parma o Venezia e mi ».

Le industrie navali e siderurgiche avevano alla fine del secolo XIX mutata la ridente ri-

Ma fra tutto questo ricordo del secondo impero, arrivò un giorno fra l'imballare dei cavalli impauriti, una lucente automobile che terribilmente ansava e tremava per un motore imperfetto.

Uccise, il mostro che divora i chilometri, anche quell'anica nostalgia di gioia e di godimento, di donne vedute nelle carrozze, come perle nella conchiglia, di fortunate floride e giovani madri, con una nidiata di sei piccini rosei, di monumentali balie brianzole ornate di grandi nastri scozzesi, di tutto quel mondo,

e si passava per Albaro che imbruniva. Nel cielo viola saliva la luna pallida e tutt'attorno le case e gli alberi erano avvolti d'azzurro e le fiammelle gialle del gaz ardevano senza luce.

Molti, però, innamorati del mare, rimanevano negli alberghi e nelle osterie, in quella della buona « Maxetta », lodata anche dal Barth, a cenare sotto la luce tremolante e debole delle lampade, che lasciano ai colori tutta la loro intensità, creano delle ombre belle e profonde sui visi femminili e tante passioni accendono nell'anima.



La rebellea Genova - S. Pietro della Foce.



Le donne si svestono sulla spiaggia.

viera occidentale, presso Genova, in uno di quei quartieri popolari delle città manifatturiere, che tanto ricordano i dintorni di Londra e Clichy ed Asnieres, presso Parigi.

Le spiagge scomparivano, colla costruzione dei cantieri; il cielo era eternamente fumoso, l'aria piena di rumori assordanti, striduli, ritmici di macchine e sul mare galleggiavano avanzi di carbone e larghe macchie di olii pesanti.

Le ville genovesi morivano nella tristezza grigia e il regno di Citera si sfasciava sotto il maglio di Vulcano.

Le Veneri e gli amori con tutto il mondo gaudente ed ammalato andarono in cerca di nuovo sole, di bellezze e di riposati lidi.

L'agonia della spiaggia occidentale fu breve, perchè presto divennero di gran moda i piccoli e democratici stabilimenti della spiaggia di Sturla.

Da Genova a Sturla si andava in « cittadina » oltre che in tram.

Si vedevano un'infinità di vetture fare la spola fra la città e la spiaggia; si udiva un continuo tintinnio di campanelli, ed erano « cittadine » col parasole, calessini, *landaux* padronali e *phaeton* e qualche volta anche, come un ricordo antico, il malinconico tiro a quattro di focosi e neri pulledri: un ingombro e una minaccia per i passanti.

di famiglia, di femmette, d'infanzia, di colori pallidi, di carni tenere, godute in una vettura e nella lentezza di un trotto leggero.

A Sturla convenivano tutte le bellezze genovesi: era la riunione galante, il lido sognato, anche se il sole dardeggiava coloro che non trovavano riparo sotto l'angusta tenda dello stabilimento. Ma fuori del sole fulminava amore. Fortunati i sassi che hanno l'anima di pietra. Il bagno era convertito in un ricevimento. Dopo la chiusura dei salotti, le conversazioni, sospese sul dorato divano Luigi XVI, si riprendevano in toilette estiva sugli ardenti ciottoli della spiaggia colle stesse frasi gentili, la stessa schermaglia amorosa, attraverso il dono di un cioccolattino.

Sul mare volteggiavano le barche a vela, segnando rotte capricciose attorno alle bagnanti, e presso le gelaterie, giovinotti in abito bianco e signorine vaporose, temperavano gli ardori del sole e del cuore: i bambini attorniano i venditori ambulanti di biscotti, noccioline tostate e *cannonetti*.

Poi la lunga conversazione terminava: le belle donne apparivano nel loro costume da bagno e il mare, maligno più di un critico, in un attimo faceva e disfaveva la bellezza dell'arte.

Al tramonto, quando l'ultima luce di fiamma solare guizzava sul mare, si ritornava a Genova

Si viveva sotto il cielo tutto stelle, col cuore traboccante d'amore, vicino alle case immerse nell'oscurità, rotta dalla luce viva delle botteghe aperte, in una solitudine dolce, cullati dalla romanza dell'immane cantastorie.

Ma questa felicità non ebbe lunga vita in questa terra che non può lasciar tranquilli e in pace nemmeno i morti.

Il Lido creato dal più internazionale degli speculatori, aveva distrutto quei piccoli stabilimenti deliziosi nelle insenature di S. Nazaro e di S. Giuliano e rotto anche l'incanto di Sturla. La Marinetta, ritrovo dei pittori, ove composero più quadri, Pennasilico, Nomellini, Gaudenzi, Olivari, e dove tutto il mondo intellettuale conveniva a banchetto, fu per sempre nascosto dal famoso ponte sulle acque.

Il mondo elegante allora si trasportò in parte al Lido, mettendo le tende in quelle cabine che sono allineate sul terrazzo superiore, ricostruendovi la nuova colonia balnearia, meno caratteristica della prima, nell'ambiente modernissimo, mentre i più fortunati possessori di automobili vagarono, per il bagno, in ogni parte della riviera, tormentando coll'ansare delle loro potenti macchine, l'eco d'ogni golfetto.

ORLANDO GROSSO.



I bagni del Lido d'Albaro.

# LA LIGURIA IN ALCUNI ROMANZI MODERNI



nostre pinete, o a ritemperare l'estro dinanzi all'azzurra distesa del nostro mare, avrebbe da ri-

A Liguria è, dopo il Napoletano, la regione d'Italia che presenta le maggiori attrattive di clima e di paesaggio per gli stranieri e gli artisti. Chi volesse fare una rassegna, durante il solo secolo XIX, degli scrittori che vennero a riposare tra le brezze delle

vano a gara per festeggiare il gran taumaturgo, gli inviavano bande e deputazioni e da ogni parte lo supplicavano perchè mandasse loro gli Inglesi ».

La tentazione di riportare la descrizione della strada della cornice, con cui s'apre il famoso romanzo, è grande, ma me ne astengo per non far torto ai lettori, che ebbero, non è molto, occasione di rileggere quel brano riportato dalla nostra *Gazzetta* (v. n. 31 gennaio 1919).

Del resto la prima metà del romanzo, pervasa da un dolce sentimento idillico e patriarcale con Lucy, si svolge quasi tutta nella patria del Ruffini e le pennellate abbondano per rilevare Taggia « curiosa cittadella due miglia circa dentro terra », la vallata dell'Argentina e il fantastico villaggio di Castellaro, e Lampadusa, e S. Remo, « il brillante e verde S. Remo ergentesi in forma di triangolo e sorridente dai suoi sette colli tutti ricoperti di lusseggiante vegetazione », e Bordighera che doveva diventare il paradiso degli Inglesi, e

legio, e il collegio, ognuno sa, era il Convitto Cristoforo Colombo dell'Annunziata. Il romanzo è prezioso storicamente perchè ci mostra il formarsi di quel primo nucleo d'agltatori che poi dovevano avere valore risolutivo per la questione italiana intorno al Mazzini (*Fantasio*). Come sembrano lontani quel tempi e quel sistemi! e come è cambiata Genova nostra da quando il giovinetto romantico ascoltava sul colle di S. Barnaba, verso il tramonto, lo scampanelare degli armenti che tornavano alle stalle! Genova che se ne è andata: direbbe un genovese autentico.

E veniamo al principe dei romanzieri liguri, ad A. G. Barrili. Non v'è terra di Liguria, si può dire, che non si animi sotto la sua parola, che non metta in pompa le proprie bellezze, i propri doni. Cacciatore e marinaio, il Barrili ha frugato ogni più riposto angolo del mare, ogni più inaccessibile eremo delle montagne, e sia dall'alto di uno scoglio troneggiante la distesa del mare, sia tra i ruderi di un castello, tra l'eri-



cordare i più bei nomi della letteratura italiana e straniera e non so come se la caverebbe colla pazienza del lettore: dal Parini che esaltò in Pellegrina Amoretti « *Oneglia altrice - nel fertil suolo di palladi ulivi* », allo Zanella che cantò l'arancio di Pegli, al Prati che si abbandonò all'estro sulle alture di Genova, al Mazzoni che serbò buona memoria della palma di Portofino, che coro di voci, che osanna di ammirazione! All'ombra della Caprazoppa, presso Finalmarina, il Foscolo scriveva una parte del suo Iacopo Ortis, a S. Terenzio, nel golfo della Spezia, il Mantegazza dettava alcune delle più sentimentali pagine del suo *Un giorno a Madera*; Paul Heyse venne più volte a villeggiare a Sestri Levante e alle sue marine dedicò una novella. Tra le nostre spiagge venne il Revere, e trovò men dura la lontananza della sua diletta Trieste, e pagine calde di affetto e di ammirazione dettò Edmondo De Amicis per Bordighera e per il porto di Genova, ai cui lavoratori in tempi vicinissimi a noi Fausto Salvatori dedicò un glorioso serto di canzoni. E' una messe abbondante di versi e di prosa che trova lo studioso per poco che si abbandoni alla ricerca, messe in cui aleggia la gratitudine e in cui spunta fresco di ispirazione il fiore della poesia.

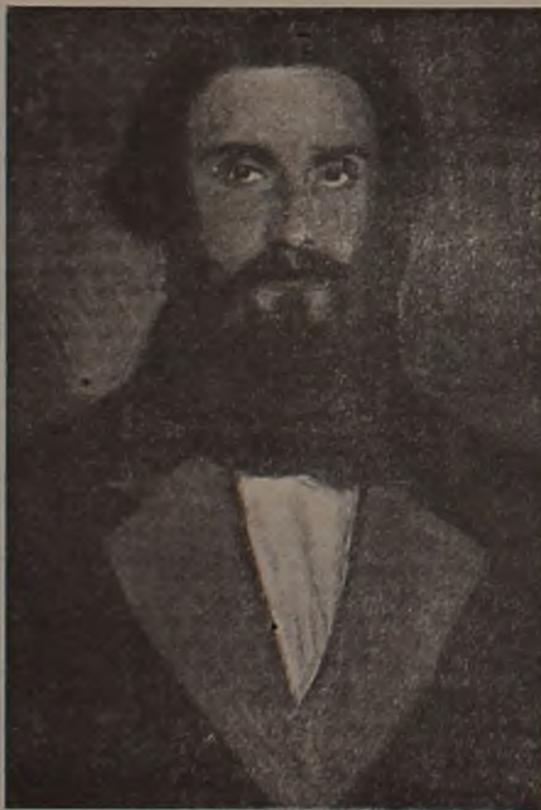
Nè ultimi furono i Liguri nel decantare e nel fare amare le bellezze della loro regione, e per quanto sia cosa troppo naturale che ognuno dica bene della propria terra, non possono essere passati sotto silenzio due scrittori, per l'importanza dell'arte loro e per le risonanze che essa ebbe anche fuori delle frontiere d'Italia: Giovanni Ruffini e Anton Giulio Barrili.

Da essi dunque comincio questa breve rassegna della Liguria nei romanzi moderni. Ed entro subito in argomento.

Il *Dottor Antonio* del Ruffini è il poema della Liguria occidentale, quale si presentava nei primi decenni del secolo scorso. Ma le bellezze naturali, l'incanto delle spiagge e dei golfi, i contrasti d'ombre e di luci tra cielo e mare, tra monte e cielo, le passeggiate in barca, le gite sui monti e ai santuari non hanno perduto nulla della loro attrattiva: è stata anzi accresciuta dalla mano dell'uomo che ha moltiplicato le strade, ha seminato di giardini la costa, ha punteggiato di palazzine i pendii, ha sollevato nubi di profumi e tetti d'ombra dove la natura si mostrava sterile e brulla. Se San Remo, se tutta la Liguria occidentale è oggi metà di migliaia di turisti inglesi, il primo merito è dovuto al *Dottor Antonio* che fece conoscere, nel 1855, questo lembo di terra incantata ai figli della bionda Albione. E il Ruffini stesso ebbe agio di vedere l'efficacia del suo libro e quando, nel 1864, tornò a rivedere, dopo una lunga assenza, i suoi paesi « gli abitanti face-

Montagne e spiagge di Levante.

Ventimiglia « colla sua corona di castelli medievali smantellati », Mentone « così gaia, piantata nel pieno sole della riva », Roccabruna « così ben chiamata, dalle sue tinte cupe e dalle sue rocche arcigne », Torbia e il suo monumento romano « ricordo della potenza più grande che



Giovanni Ruffini.

mai fu sulla terra, e che ricuopre della sua ombra il piccolo principato di Monaco, che le sta sotto ».

A Genova poi in special modo è consacrato l'altro romanzo del Ruffini *Lorenzo Benoni* che potrebbe anche intitolarsi le memorie di col-



La penisola di Sestri celebrata da Paul Heyse.

che e le ortiche, egli cerca di far amare, dove è viva, di far rivivere, dove è morta, l'anima, la natura, la storia dei Liguri. Che anzi non contento di aver pagato così il suo tributo devoto alla terra natale, ne segue anche oltre l'oceano i figli e le gesta, e l'impresa di Colombo, con una collana di romanzi, e la opera di Caffaro lo storico e di Guglielmo Embriaco l'ammiraglio ripresentò abbellite dalla sua fantasia, arricchite dalla sua facile arguzia di dicitore.

*Capitan Dodero* è il tipo eterno del marinaio ligure, pieno di buon senso, ricco di proverbi, semplice, ardito, gaio. La marina da vela ha avuto col Barrili l'ultimo poeta in prosa.

E prendiamo terra. Ecco qua, in *Val d'olivi*, Noli colle sue rocche cadenti, colle sue vallette romite. Ecco, in *Castel Gavone*, il fosco maniero di Finalborgo, intorno a cui alita la leggenda medievale che Victor Hugo accolse e incastonò nelle sue *Légendes des siècles*. Ecco qua, sulla marina di Loano, vecchio ma sempre arzillo, *Monsù Tomè* che ci racconterà per la centesima volta la guerra dei francesi nel 1796 e la difesa del forte di Cosseria, fatta da Del Carretto. E se vi piace per un istante cacciare realmente la noia, seguite, per la valle di Fontanabuona il *merlo bianco* che sempre si fa sentire e mai si lascia acchiappare. Burlone d'un merlo! ci fa girare mezzo mondo dietro quel suo ritornello « *Baciceca* »; ma non è forse vero che i figli di Baciceca girano tutto il mondo e non senza gloria? E per non allungare di troppo questa rassegna citerò ancora i *Rossi e i Neri*, che descrivono Genova prima della seconda guerra d'indipendenza, e ricorderò in modo speciale, il capo quinto dove si descrive l'antica collina d'Albaro colle sue ville maestose, i palazzi principeschi e le *cròse* strette e incassate, che ora



Noli, il bel borgo marino cantato in "Val d'olivi ..."

cedono il posto a strade ampie e dritte, a colmate pianeggianti, ma purtroppo, uniformi.

de la rive, à chaque embouchure des montagnes de Gênes, la scène changeait. »

Il paesaggio di Pegli è tratteggiato anche da E. Sienckiewicz, l'autore della *Costa luminosa*

E veniamo agli scrittori non liguri.

Luciano Zuccoli in *Roberta*, uno dei suoi primi romanzi, descrive la vallatella di Pieve di Sori.

Rovetta in quel capolavoro intitolato *Le lacrime del prossimo* fa andare Angelica, marchesa di Collalto, a S. Margherita, da dove descrive ad Andrea un tramonto: « Il cielo aveva una striscia, ma proprio come un bel nastro d'oro; il resto tutto bleu cupo. Il mare nero, furioso, e sulla spiaggia un branco di pecore, che correvano spaventate! » (p. 227). « E gli ulivi? Sembrano figure vive. Che contrasto fra i tronchi enormi contorti, tormentati in mille guise, straziati, si direbbe dal dolore, e le foglioline pallide e gentili! » (Ivi).

E torniamo un'altra volta alla riviera occidentale, e sentiamo com'essa vien descritta da quel gaio spirito errante e galante che fu Guy de Maupassant nella celebre novella *Les soeurs Rondoli*: « Le train courait dans ce jardin, dans ce paradis de roses, dans ce bois d'orangers et de citronniers épanouis qui portent en même temps leurs bouquets blancs et leurs fruits d'or, dans ce royaume des parfums, dans cette patrie des fleurs, sur ce rivage admirable qui va de Marseille à Gênes.

« C'est en jouin qu'il fant suivre cette côte où poussent, libres, sauvages, par les étroits vallons, sur les pentes des collines, toutes les fleurs les plus belles. Et toujours on revoit des roses, des champs, des plaines, des haies, des bosquets de roses. Elles grimpent aux murs, s'ouvrent sur les toits, escaladent les arbres, éclatent dans les feuillages, blanches, rouges, jaunes, petites ou énormes, maigres avec une robe unie et simple, ou charnues, en lourde et brillante toilette.

« Et leur souffle puissant, leur souffle continu épaissait l'air, le rend savoureux et alanguissant. Et la sentur plus penetrante encore des orangers ouverts semble sucrer ce qu'ou respire, en faire une frandise pour l'odorat.

« La grande côte aux rochers bruns s'étend baignée par la Méditerranée immobile. Le pesant soleil d'été tombe en nappe de feu sur les montagnes, sur les longues berges de sable, sur la mer d'un bleu dur et figé.

« Le train va toujours, entre dans les tunnels pour traverser les caps, glisse sur les ondulations des collines, passe au-dessus de l'eau sur des corniches droites comme des murs; et une douce, une vague odeur salée, une odeur d'algues qui séchent se mêle parfois à la grande et troublante odeur des fleurs. »

Intorno alla Liguria orientale scrive il Lamartine: « Je voyageais (estate 1826) entre Gênes et la Spezia pendant une magnifique nuit d'été. Une lune splendide éclairait la mer. Les pins-parasols, les oliviers, les châtaigniers, les rochers de la côte obscurissaient la terre. A chaque tournant de cap, à chaque échanerure



Anton Giulio Barrili.

nel romanzo *Oltre il mistero*. Il protagonista è un abulico moderno, scettico, che ha lasciato per la sua insanabile indecisione che la donna che egli amava riamato diventasse sposa di

un altro, di un impresario danaroso, ma senza genialità, senza elevatezza di spirito. Tuttavia sente tutta l'amarezza della sconfitta, il vuoto della sua anima e per consolarsi si abbandona per un istante all'ebbrezza di un amore mondano, puramente « dermale » con una certa Laura, maritata a un rachitico ebreo in fin di vita. La spiaggia di Pegli è testimone delle fugaci ebbrezze. « Questa riviera è il capolavoro della creazione... Dalle finestre aperte, profumi inebrianti di reseda, d'elliotropio, di rose salgono dalle ombrose macchie del giardino, come da grandi incensieri. »

Ecco un temporale: « Il maestrale cacciava via le nuvole come torne di bufali furiosi. Ora le raccoglieva, or le sperdeva pel cielo; infine le afferrò tutte e le scagliò, tremendo, sul mare. » (p. 119). Dopo una furiosa lotta tra vento e mare segue la calma.

Calori estivi: « Il mare riposa sonnolento, con le acque immobili, come se l'ardor del cielo ne abbia spento il gran respiro. La stessa brezza, che alita ogni tanto, giunge afosa trasportando turbini di bianca polvere che densa copre le foglie de' palmizi, de' fichi, de' gelsomini. »

E terminiamo questa rapida rassegna con uno dei più splendidi fra i romanzieri poeti che abbiano decantato la nostra riviera: Virgilio Brocchi. È un appassionato della Liguria, specialmente di quel lembo di paradiso che è il Monte di Portofino. Pochi genovesi conoscono quel monte, i suoi sentieri, i precipizi, le anfrattuosità, gli scorci panoramici come li conosce questo scrittore milanese.

Tolgo alcuni saggi di descrizioni dal suo romanzo *Miti*. Un pendio fiorito: « Il sole nascosto dietro le nuvole chiare abbagliava il mare d'acciaio: dallo specchio dell'acqua alla vetta del colle, su, lungo il profilo netto del promontorio salivano arditamente le ombrelle dei pini a grandi masse sfondate dagli acuti cipressi: e di qua di quella linea, cupa tra mare e cielo, s'incavava in conca scendente il declivio, immenso anfiteatro colmo di ulivi, leggieri come pennacchi di nebbia, vaporanti intorno alla fioritura soave dei ciliegi e dei peschi. » (p. 276).

Un contrasto tra luce e ombra: « Era la vicenda della luce e dell'ombra: le nuvole folte spegnevano il cielo, infoscarono il mare, avvolgevano i pendii di grigio umidore e di malinconia; ma subitamente il sole rompeva da un cerchio d'azzurro, sprizzava tra la nuvolaglia e ridendo schizzava in fila le sue chiazze di luce su l'acque abbrividenti, come una piastra d'oro scagliata a rimbalzello. Lungo la strada sassosa i fiori brillavano tra il folto dell'erba tutta rouzii: di sopra ai muricciuoli s'accendevano le rose, traboccavano giù a ondate i grovigli dei caprifogli: intorno, nei clivi, sotto le pruine dei ciliegi freschi e lo svariare degli ulivi, la terra brillava di frumento: ai lati del sentiero, al di là dei recinti, le foglioline nuove dei fichi splendevano, vive fiammelle verdi, accese a mille a mille su scontorti candelabri di argento. » (p. 288).



I paesi dove volò il "Merlo bianco", — Val di Sturla.

Una vittoria del sole: « Il sole sfolgorando d'improvviso inondava d'oro il mondo. Le finestre di Camogli splendevano di gerani: dai muriccioli dei giardini le rose si gonfiavano a ondate, e precipitavano a valanghe giù di fascia



Guy De Maupassant.

in fascia, verso il golfo che rifulgeva increspandosi appena, sotto un'ombra bianca di vela. Di là del golfo, a' pie' del promontorio, un alberello rosso fioriva in cielo e si specchiava in mare: da quella macchia vermiglia prendevano lo slancio i pini che correvano su per le sprone tagliente, inerpicandosi a grandi masse sfondate dalle punte dei cipressi, verso il crinale del colle tutto grigio di olivi leggeri come pennacchi di fumo. » (p. 294).

E trovano la loro pennellata poetica la galleria di Ruta, le rovine della costruzione del maestro Franchetti tra S. Margherita e Portofino, che il Brocchi chiama « le rovine dell'ideale » e l'antica strada mulattiera a zig-zag, sepolta tra i muri, da Camogli a Ruta.



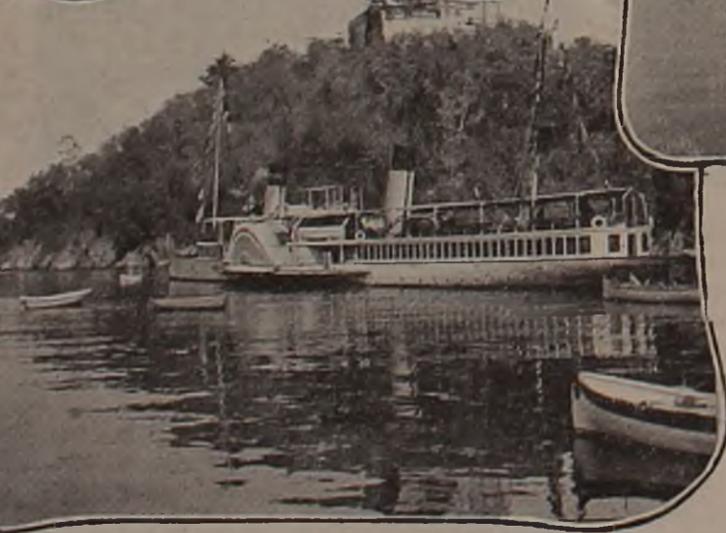
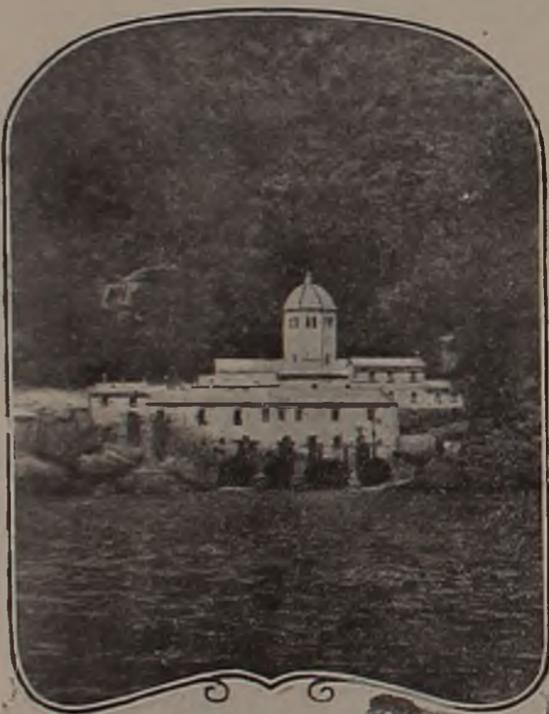
E la Liguria ritorna nell'ultimo romanzo di questo scrittore *Secondo il cuor mio*: ritorna non solo cogli aranei, i fiori, gli ulivi delle riviere, ma con un vegliardo glorioso, lo scultore G. B. Tassara « genovese di nascita, fiorentino d'elezione, maceratese d'esiglio ». Sono i giorni della grande guerra e il Tassara « la bella faccia leonardesca ombrata dalle larghe tese del cappellaccio da cui scendeva prolissa la chioma argentea e la gran barba » ci passa innanzi, ardente di sdegno contro la tirannide tedesca, pieno d'ira contro i neutralisti e i pacifisti. E col Tassara è Genova il teatro dove si svolge molta parte del romanzo, e le più belle località della Superba vi son ricordate: il Lido d'Albaro, Circonvallazione a monte, la passeggiata di Nervi, Staglieno, il Campo dei Mille, il Mosè di Tassara, la tomba di Mazzini, nomi e località pieni di storia e di suggestione che ci

fanno rimpiangere la brevità, sì, la troppa brevità di quelle magnifiche pagine.

Ed anche ritorna Portofino, il suo monte, i suoi incanti. Ecco la strada da S. Margherita a Portofino: « La via bianca si snodava lungo il mare ai piedi del colle: a destra gli ulivi ossuti e scontorti si arrampevano su per la pietraia del clivo: a sinistra le agavi, a ciuffi rigidi sull'orlo della scogliera, di tratto in tratto scattavano tra i due azzurri con uno stocco fiorito: passarono ammassi ciclopici di rovine, sproni di colli, golfetti verdi, coronati di cerase marine e di rose: passò Paraggi, diffuse il suo incanto, e accorse Portofino. » (p. 107).

E troviamo da un vortice di passione e su un lembo di poesia emergere S. Fruttuoso e l'abbazia dei Doria e la salita ripidissima fino alle Pietre Strette, Portofino Vetta, la discesa a Ruta...

Ma mentre l'arte e la poesia sotto l'ispirazione di tanti scrittori stanno prodigando ogni sorta di carezze al *diletto monte* che come quello di Dante può chiamarsi *principio e cagion di tutta gioia*, il mal tempo e la incuria degli uomini stanno a loro volta guastando, deturpando, distruggendo questo bel lembo della creazione. E' ho detto incuria degli uomini, ma è poco: un'ingorda speculazione, non rettenuta da nessun amor patrio o rispetto per il bello, ha portato fin lassù la sua opera di distruzione; ha diboscato dissemmatamente a destra e a sinistra, come ha già fatto sul monte Penna, accelerando e favorendo l'azione ero-



Nei paesi dei romanzi di Virgilio Brocchi.

In alto: La Badia dei Doria a S. Fruttuoso di Portofino.  
A sinistra: Paranzelle a Camogli.  
A destra: Nel porto di S. Margherita.  
In basso: Davanti a Portofino.

siva delle acque. E franano i bei lembi di monte sul versante di S. Margherita, e la bella passeggiata dalle Pietre Strette a Portofino Vetta è un fossato impraticabile, cui nessuna ombra più consola, nè cinguettio d'uccelli, ma la spera

coceute del solleone e le raffiche del vento tormentano corrodendo quelle poche erbe e cespugli che ancora potrebbero sostenere il magro terriccio su cui vegetano. E tanta opera di distruzione si fa in una delle più evolute regioni d'Italia, a pochi chilometri da una grande città dove la fortuna degli affari non ha spento nè l'amore per lo sport, nè il gusto per le cose belle: il vandalismo passa impunito, sotto gli



In crociera davanti all'isolotto di Bergeggi.

occhi meravigliati dello straniero, per la inerte indifferenza delle moltitudini sempre pronte a condannare il male quando è irreparabile, ma sempre lente a porvi rimedio quando questo costa un disturbo per la propria tranquillità.

Ben è vero che dalle lontane Americhe, dall'Inghilterra ci viene l'esempio di una protezione sempre più vigile e sapiente accordata non solo alle opere dell'ingegno, ma altresì alle opere della natura, e il paesaggio è protetto come il quadro, come il libro, ma l'Italia, dove il bello naturale abbonda e dove perciò questa protezione sarebbe tanto più necessaria, si mostra tuttora incurante, e nulla si fa per la protezione di luoghi che pur godono fama mondiale e a Vallombrosa, all'Abetone, a Portofino si taglia...



non importa se ciò risulti a danno dell'economia montana, della bellezza panoramica.

E in tal caso l'arte è ancora l'unico conforto che rimanga al poeta e al sognatore e si ritorna alle pagine del Brocchi con quell'accorata melanconia con cui si rileggono le lettere di una amante che forse non rivedremo più....

U. MONTI.



## DONNE MAZZINIANE

(LETTERE INEDITE DI M. FULLER E M. MAZZINI)



SONO ancora da raccogliere e da illustrare — e in tanto fervore di studi mazziniani ci auguriamo che la lacuna venga presto colmata — i documenti, numerosi della propaganda che instancabilmente e genialmente Mazzini seppe condurre in Inghilterra per la santa causa della nostra rivoluzione. Instancabile e geniale propaganda, che sortì l'esito — dopo aver vinto ostacoli e diffidenze innumerevoli — di render simpatica all'indifferente pubblico inglese la causa della nostra indipendenza; simpatia che tanto ci doveva poi esser preziosa e tanta influenza avrebbe avuto sui destini nostri.

Anche questa lotta — pure incruenta — che il Mazzini dovette sostenere prima di riuscire ad imporsi all'attenzione di un pubblico straniero assolutamente indifferente alle cose nostre, fu dura; e soltanto dopo lo scandalo suscitato alla Camera dei Comuni dal deputato Duncombe, egli poté lottare con la soddisfazione di vedere il suo lavoro fecondo di risultati.

Simpatie numerose la sua opera, per la purezza dei principii cui obbediva, s'era infatti conquistate; e, benchè gli attacchi contro di lui continuassero sempre, particolarmente da parte della stampa retrograda, vi furono tuttavia dal '43 in poi numerosi stranieri noti ed ignoti che volontariamente assunsero con la sua, la difesa — ed era ciò che il Mazzini voleva — della causa per cui egli combatteva.

Nel 1846 ad uno dei tanti violenti attacchi da parte di una gazzetta reazionaria, il *Galignani's Messenger*, nel quale si affermava che l'Italia si era finalmente staccata dai sanguinosi progetti del Mazzini, rispondeva una ignota giovane donna, sul *People Journal*, la quale, dimostrando una rara competenza delle condizioni politiche interne italiane, dopo aver rintuzzato l'offesa al Mazzini e fatta una chiara dilucidazione delle relazioni che passavano allora tra il partito moderato e il mazzinianismo, concludeva la sua difesa con un inno alato all'Italia:

« Nasce per l'Italia un'alba di speranza, ma le difficoltà che le intralciano il cammino sono ancora molto considerevoli. Essa può avere bisogno di chiamare intorno alla sua bandiera tutti i suoi veri figli, e si vedrà allora se è cosa troppo sanguinaria essere pronti a dare vita, speranze, felicità, tutto per la Patria. Mazzini del resto è uno di quegli uomini nati per dare impulso ai secoli futuri. È tutt'altro che facile che tali creature trovino nel loro tempo molti che comprendano i loro grandi pensieri e piani: ma i cuori ardenti e puri non potranno non ricercare la loro influenza anche se bisognasse traversare mari procellosi e sabbiosi deserti prima di raggiungerla ».

L'ardente scrittrice aveva infatti davvero attraversato da poco l'oceano procelloso per il fascino che la nostra civiltà aveva esercitato sul suo spirito generoso. Era ella ancora per noi una giovane ignota, non però noi eravamo ignoti a lei, a Margaret Fuller.

Era nata nel Massachussets nel 1810. S'era dedicata, giovanissima, con passione agli studi classici e aveva imparato oltre alle classiche, anche le lingue italiana, francese e tedesca. Coltissima ammiratrice della nostra civiltà, ella soleva dire che credeva di aver avuta per patria l'Italia in una vita antecedente.

Il fascino che il nostro paese esercitava sul suo spirito è ben dimostrato dalle fronde sparse che amici devoti fra cui l'Emerson, radunarono, dopo la tragica morte di lei, in due volumi col titolo di *Memorie* (1). Fascino che l'antica civiltà di nostra stirpe ha sempre destato, e che la purezza del martirologio, con cui è scritta la nostra storia più recente, ha accresciuto.

La giovane generosa e ardente aveva sognato sempre di potere, varcando l'oceano, conoscere l'Europa e particolarmente l'Italia.



Maria Mazzini negli ultimi anni.

L'occasione le si era anche presentata. Giovanissima ancora, amici suoi le avevano offerto di accompagnarla in Europa e con entusiasmo avrebbe ella accettato il grato invito, che era per lei la realizzazione di un sogno lungamente accarezzato, se la morte del padre, avvenuta improvvisamente nell'epidemia colerica del 1835, non l'avesse costretta a dover guadagnare per sè e per la sua famiglia. Da un modesto posto di insegnante di lingua italiana e tedesca in un istituto femminile di Boston, ella ebbe ben presto incarichi migliori e tenne conferenze sui più svariati argomenti: ora illustrava la civiltà greca, ora le belle arti, ora tracciava vasti quadri delle letterature europee. Passò quindi al giornalismo e occupò il posto di redattrice della pagina letteraria nel *New York Tribune*, dove fu ben presto nota. I giudizi che su di lei lasciò il direttore del grande giornale sono assai chiari: « Io l'avevo invitata più per desiderio di compiacere mia moglie che l'ammirava, che per mia volontà. Molte cose di lei sulle prime mi allontanavano: la eccessiva sicurezza di giudizio, le sue opinioni sulla donna e le sue idee in generale.... Ma col tempo questi difetti diminuivano e quasi erano annullati dalle sue buone qualità. Io dovetti ammirare il suo ardente desiderio del vero, il suo coraggio nel dirlo sempre ed interamente

senza essere distolta dalla viltà o dal desiderio di popolarità; la carità generosa con cui soccorreva i poveri più che le sue forze glielo permettessero; e dovetti riconoscere per esperienza che la sua influenza rendeva migliori coloro che l'avvicinavano ».

Venute meno le ragioni che la trattenevano presso i suoi, ella poté finalmente realizzare il suo sogno e nella primavera del '46, accettando decorose condizioni presso una famiglia che partiva per la Europa, attraversava l'oceano. Da Liverpool a Edimburgo, da Edimburgo a Londra ella conobbe da vicino i più illustri scrittori, poeti e uomini politici, fra i quali, a Londra, il Carlyle. E indubbiamente in casa di Carlyle avrà conosciuto l'esule Mazzini.

\* \*

Del Mazzini ella lasciò un giudizio assai significativo per questa singolare figura di donna: fra tutti gli scrittori noti — ed eran molti — ch'ella aveva conosciuto in Inghilterra, ella diceva che questo italiano solo le era parso uomo. Evidentemente, dunque, la Fuller aveva sempre ricercato negli studi non un'arida erudizione, ma una maggiore ricchezza di vita spirituale. Questo bisogno, raro in una donna, testimonia di una formazione quasi virile della sua mente; carattere che, del resto, fu ben chiaro fin dai suoi giovani anni quando, colpita dalla sventura, si era tracciata risolutamente una via e vi aveva proceduto con perseveranza: « Io allora pregai Dio affinché il dovere fosse il mio unico pensiero, e fosse messo da parte il pensiero di me. E lo pregai affinché io potessi avere la forza e la luce di compiere ciò che è giusto, nel più alto senso della parola, per mia mamma, per le mie sorelle e per i miei fratelli ».

Non fa meraviglia, ma sembra anzi quasi inevitabile che fra questa ardente anima di donna che si fa del dovere l'unico scopo di vita e il grande esule che ad esso tutto aveva sacrificato, nascesse subito una profonda intima comunione spirituale.

Ed egli deve aver certo lungamente e con passione parlato a quest'anima degna di sua madre lontana e la Fuller, la quale sentiva vivamente gli affetti familiari, come abbiamo veduto, deve aver ben compreso tutto il dolore e l'amore del figlio per la madre « senza conforto ».

Giunta ella in Italia, dopo avere, attraversando la Francia, conosciute tra gli altri le persone che colà il Mazzini più stimava ed amava, la Sand e il Lammenais, prima ancora di recarsi a Roma, dove fu nel marzo del '47, passò per Genova; e quivi si fermò lungamente con la vecchia Maria Drago Mazzini, che attendendo invano il figlio adorato, placava l'ansia tormentosa nella religiosa missione di alimentare la fede eroica di lui in sacro culto amoroso e virile.

Alla vecchia madre, che misurava i battiti del cuore col respiro del figlio, il suo Pippo apriva sempre l'animo comunicandole anche i più gelosi moti del suo cuore: tutte le donne, infatti, ch'egli aveva amato o con le quali aveva trovato comunione intima di spirito, come la Sidoli, la Carlyle, le Ashurst, la madre sua o le aveva conosciute personalmente, o per corrispondenza s'era con esse trattenuta. E anche la Fuller fu nel numero. Dopo

la visita a Genova ella era andata a Roma e di qui a Firenze, da dove le inviava la seguente lettera, rimasta finora inedita:

Firenze, 31 giugno 1847

Ma très chère Signora,

En disant que je vous écrivais de Rome, je ne pensais pas de mon impuissance de m'exprimer ou dans l'italienne ou le Français. Comment écrire! je trouvais que c'était possible vous donner connaissance de mes pensées par le regard, quand je ne trouvais pas la parole mais avec la plume c'est toute autre chose.

Ainsi je n'ai pas écrite et j'ai attendu aussi esperant des nouvelles de votre fils mais je n'ai pas reçu un ligne de lui ici en Italie. Je ne sais pas que penser, est il possible qu'il a confié un lettre a quelque ami qui s'est arrêté autre part? est il trop occupé?

Aurez vous la bonté m'écrire de vos nouvelles et de lui m'adressant à Venezia par la poste, si vous recevez cette lettre avant le 6 juillet, autrement a Milano, ou je serai le premier d'Août.

Dites moi un peu de vous et de ce qui m'intéresse dans telle manière que vous trouvez le mieux et mettez pour signature Benedetta; je comprendrai.

Je vous envoie ce billet par un compatriote qui m'a promis le remettre dans vos mains. Il est un homme de bons qualités, mais pas un intime des nôtres. De vous il connaît seulement que vous êtes la mère d'un exilé célèbre, il ne faut pas le recevoir mais seulement prendre le billet.

J'ai l'esperance de vous revoir. De Milan je vais dans la Suisse et revien peut-être par Turin et Gênes ici en septembre. Je serai seule: les amis Spring vont en Allemagne; moi je ne puis pas me consentir laisser l'Italie sitôt. Ainsi je puis rester quelques jours encore à Gênes. Alors je aurais vous dire un peu de ce que j'ai vu. Mais écrire! Je ne puis pas. A revoir, donc chère Signora, chère amie. Dites a M. Cesia aussi que j'espère la trouver a Gênes mais ne lui montrez pas cette pauvre lettre, elle connaît bien le Français et la trouverait trop ridicule. Vous, vous l'accepterez par égard pour mon affection. N'est ce pas?

Chère Signora affectueusement

MARGARET FULLER

Caratteristica, pur nella sua non troppo precisa ortografia, questa lettera affettuosa. Soprattutto notevole il suo grido d'amore per l'Italia, che in altre lettere scritte nell'ottobre del medesimo anno si espande in un volo lirico: «Io ora ho visto tutto ciò che l'Italia contiene del suo grande passato; comincio a sperare per essa anche un grande avvenire; i segni ne son tanto cresciuti da che ci venni la prima volta. Sono assai fortunata di trovarmi qui in questo tempo. Non posso neppure incominciare a parlare delle magnifiche scene di natura, nè delle opere d'arte, che hanno elevato e riempito il mio spirito da quando vi scrissi da Napoli. Ora sono in Italia! Ma desidero di bere lungamente a questa tazza, prima di dire parole innamorate. Il vero si è che l'Italia mi riceve come una figlia lungamente smarrita e qui io mi sento in casa mia; se un giorno parlerò di essa, voi udirete qualche cosa di reale e di domestico». E ancora: «È un tempo quale sempre ho sognato; e quel fuoco che arde nel cuore degli uomini intorno a me, mi riscalda. Debbo io sperare in qualche modo, o solamente approvare e scrivere poi la storia di questi avvenimenti?».

Presto ella avrebbe fatto e l'una e l'altra cosa per l'Italia. I tempi eroici ch'ella presentava, erano imminenti.

Intanto ella era divenuta moglie, a Roma, del marchese Ossoli e ben presto un'altra creatura era venuta a completare la sua vita. Quale tumulto di vita in questa donna, anche la maternità! «Ora mi sembra — essa esclamava —

che soltanto l'affetto dei genitori per i loro bambini possa esaurire le ricchezze dell'anima umana. O natura onnipotente come tu m'hai raccolto nel tuo seno e cacciato da me ogni sentimento fittizio e artificiale, ogni pensiero d'orgoglio, che mi aveva finora separata dall'universo».

Pure non si ripiega egoisticamente sulla sua felicità: lasciato il bimbo sui monti d'Abruzzo, dove s'era ritirata, corre a Roma vicino al marito che combatteva nella città assediata per la libertà della novella e già gloriosa repubblica. Ritrova qui Mazzini trasfigurato e offre intieramente se stessa, oltre il lenimento della sua feminea dolcezza ai feriti, ai mutilati, ai moribondi nel numero dei quali ben presto si sarebbe trovato anche l'immortale cantore della

marito, poco dopo l'assedio, trovarono la morte, non fossero andate perdute.

\* \* \*

Figura di donna sublime e pura, degna di essere tolta dall'oblio in cui fu lasciata dagli storici del nostro Risorgimento.

Testimone della purezza della nostra rivoluzione redentrice, la quale esercitò sui migliori spiriti dei contemporanei un fascino di cui l'amore di questa nobilissima donna non è che un esempio. Degna di esser collocata fra le figure femminili più alte del nostro Risorgimento e di essere ricordata insieme alla grande sua amica, la madre dell'eroe più puro della nostra millenaria civiltà, Maria Drago Mazzini.

La quale anch'essa ora s'è venuta illuminando di nuova luce: le sue lettere al figlio, che il Luzio da poco ci ha fatto conoscere, restano come un documento della più viva spiritualità dell'intima storia della nostra segreta affermazione di nazione risuscitata a vita nuova.

La nostra storia è stata creata dalla fortezza e dal sacrificio e la viva sostanza spirituale, che è stata il segreto motore della nostra redenzione s'è alimentata alle fiamme della eroica tede di anime doloranti. E fra esse le figure gentili e dolorosamente tribolate in palpiti di umano dolore ci sono più care, e ogni cosa che ce le ricordi, anche se di poca importanza storica, ci è tuttavia cara.

Per questa ragione pubblichiamo la seguente minuta di lettera, l'unico preziosissimo autografo ancora inedito che si conosca di Maria Mazzini:

Mio caro Anselmo,

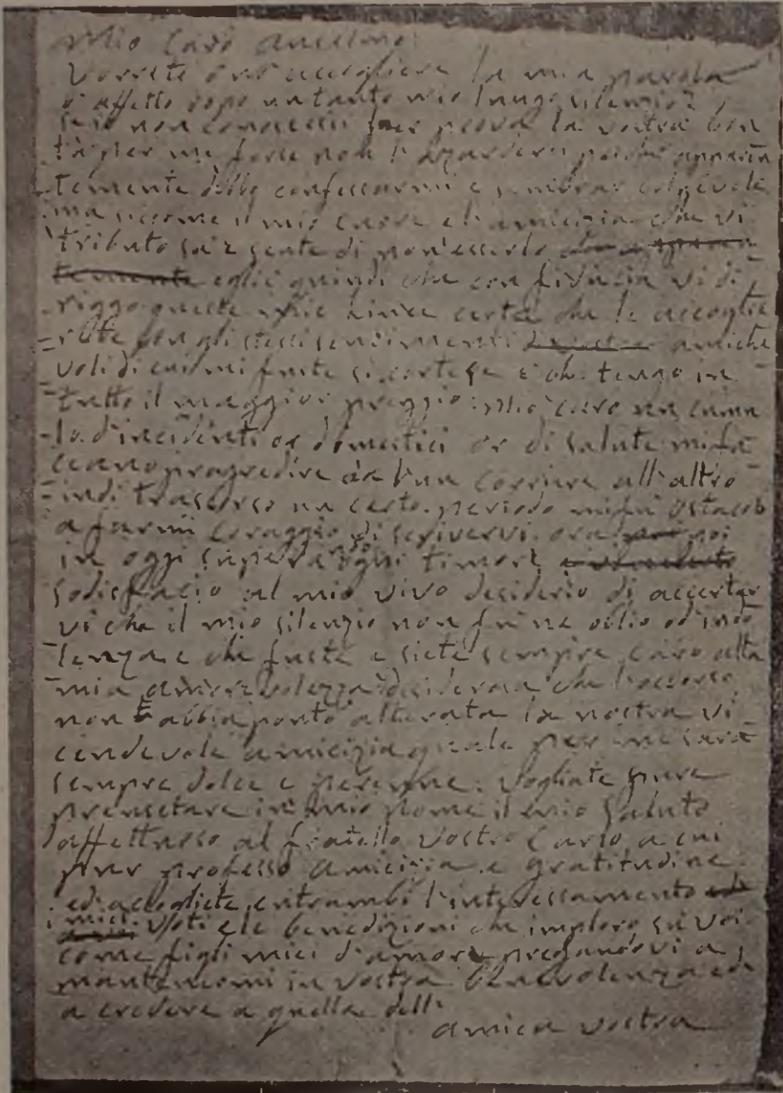
Vorrete o no accogliere la mia parola d'affetto dopo un tanto mio lungo silenzio? S'io non conoscessi per prova la vostra bontà per me forse non l'azzarderei poichè apparentemente debbo confessarmi e sembrar colpevole ma siccome il mio cuore e l'amicizia che vi tributo sa e sente di non esserlo egli è quindi che con fiducia vi dirigo queste mie linee certa che le accoglierete con gli stessi sentimenti amichevoli di cui mi foste sì cortese e che tengo in tutto il maggior preggio. Mio caro un cumulo d'incidenti or domestici or di salute mi faceano progredire da un corriere all'altro, indi trascorso un certo periodo di tempo mi fu ostacolo a farmi coraggio di scrivervi, ora poi in oggi superando ogni timore soddisfaccio al mio vivo desiderio di accertarvi che il mio silenzio non fu nè oblio od indolenza e che foste e siete sempre caro alla mia amorevolezza; desiderosa che l'occorso non abbia punto alterata la nostra vicendevole amicizia quale per me sarà sempre dolce e perenne. Vogliate pure presentare in mio nome il mio saluto affettuoso al fratello vostro Carlo a cui pur professo amicizia e gratitudine ed accogliete entrambi l'interessamento i miei voti e le benedizioni che imploro su voi come figli miei d'amore pregandovi a mantenermi in vostra benevolenza e a credere a quella

dell'amica vostra

E' diretta ad un ignoto ed è conservata gelosamente dalla Gentildonna Anna Cremona che, gentilmente, ce ne ha permesso la pubblicazione

Modesto omaggio, questo, ma doveroso, ad una nobilissima figura, che oggi non dobbiamo più ricordare soltanto come la madre di un eroe, ma soprattutto come la prima in ordine di tempo e fors'anche in ordine ideale, delle donne italiane che con il loro ardore e con il loro spirito di sacrificio sono state l'espressione più alta e più pura della nostra tormentata e gloriosa redenzione.

ARTURO CODIGNOLA.



L'unico autografo che si conosca di Maria Mazzini.

giovinezza italica, Goffredo Mameli.

Assuntata la direzione dell'ospedale Fatebenefratelli prodiga le sue cure più affettuose a tutti i combattenti «fra i quali — ella esclama in una lettera ad Emerson — è difficile trovarne uno, che non sia mosso da nobili principii».

Sopravvenuta la catastrofe, ella lascia la città gloriosa con un grande rimpianto nel cuore per l'abbandono dei feriti, sapendo che per loro nulla era provveduto: «se avessi potuto vendere i miei capelli, o dare il mio sangue — ella esclama in una lettera che ci fa tremare di commozione — l'avrei fatto».

Ritornata presso il suo bimbo — che pure aveva veduto due volte durante l'assedio, essendo riuscita con temeraria audacia a eludere attraverso la campagna, la vigilanza nemica — ella intieramente si dedica a immortalare in pagine d'amore e di passione i fatti gloriosi a cui aveva assistito. Pagine di passione che attraverso la nobile anima dell'ardente donna, ci avrebbero fatto indubbiamente rivivere i fasti della repubblica gloriosa, se nella tragica sciagura in cui ella insieme al figlio e col

(1) MARGARET FULLER — Memoires of Margaret Fuller-Ossoli, 2 voll.; Boston 1852.

## UN' OPERA DI PROPAGANDA NAZIONALE SORTA IN GENOVA



Quando nelle ore buie che seguirono il ripiegamento di Caporetto, l'anima della Nazione si sentì tutta protesa verso i suoi figli armati e gridò loro la sua volontà di vivere e di resistere (quanto bene ascoltata da quei valorosi!), l'immane e non meritata

sciagura parve soprattutto una grande ingiustizia.

Non mal come in quelle ore d'angoscia indimenticabile ritornò così vivo, così pieno di ammonimenti e di incitamenti il ricordo di un secolo di martirio e di speranze.

Sembrava che il sangue e le lacrime ond'era stato cosparso il cammino della Patria, conquistato a così caro prezzo, avessero dovuto renderci immani da un tale destino.

Una grande forza morale sorse allora tra i migliori nell'interno del paese, non indegna di quella forza d'animi che armò di supremi eroismi la grande « muraglia grigio-verde » sulle sponde del Piave inviolabile. Una forza morale figlia dello sdegno e del dolore, un desiderio imperioso di gridare il nostro passato in faccia al destino beffardo, di gridarlo a tutti gli immemori, a tutti i dubbiosi, a tutti gli inconsci: una volontà incoercibile di costruire, di rifare, di accendere nuova fede, di rinnovare noi stessi nel fuoco delle anime dei nostri padri, di ritrovare noi stessi nelle virtù della nostra stirpe; perchè l'Italia, anche se invasa, anche se ferita, non doveva, non poteva perire.

Così sorse in Genova, intorno al letto d'ospedale d'un illustre poeta soldato, travolto nelle azioni arginanti della grande ritirata, l'idea d'una nuova propaganda, quasi d'un nuovo verbo di fede che avesse forza di significare volontà di vivere e volontà di risorgere.

La voce fu raccolta da una schiera di nobili animi accesi di patrio fervore e ne nacque subitamente quella associazione di fede e di solidarietà nazionale che fu denominata: *Risorgimento*.

La propaganda avrebbe dovuto svolgersi non solo attraverso la parola, ma in modi e con forme più semplici ancora, più a contatto con gli umili ai quali la nuova crociata sarebbe stata consacrata.

E si formulò un programma:

pubblicare opere che in forma facile, evidente, piacevole, ma sempre eletta, illustrassero i fasti della Patria antichi e moderni: opere che riassumessero i principi e gli esempi di santa morale che gli apostoli del nostro riscatto ci lasciarono in sacro retaggio;

promuovere conferenze, riunioni e feste che fossero occasione a una più intima e reciproca conoscenza delle singole regioni d'Italia così varie nella storia, nell'arte, nel costume, nelle

molteplici produzioni colle quali ciascuna di esse contribuisce nell'attività nazionale;

racogliere informazioni e segnalare quanto potesse essere citato ad onore e vantaggio del nostro paese sia nel campo intellettuale che in quello del commercio, delle industrie, dell'agricoltura;

curare che le scuole elementari e secondarie fossero soprattutto vitali d'italianità: che dal libro al gioco, dal quaderno alla canzone parlasse sempre ai nostri figli la gran voce della Patria, non con la pedanteria d'oltralpe, ma colla serena genialità della gran Madre Latina;

uguali fra popoli uguali, d'essere Italiani nella Patria italiana.

Primo frutto di questo programma fu il primo volume dell'Atlante storico del Risorgimento Italiano (1848-49) di cui pubblichiamo qui a fianco la copertina in fac-simile.

E' un libro chiaro, dilettevole, originalissimo. Le vicende di quel primo biennio del nostro riscatto vi sono più che narrate, disegnate, median-

te carte geografiche a colori, ritagliate in modo che sovrapponendosi le une alle altre viene a mutarsi l'aspetto politico della penisola a seconda degli avvenimenti. Poche parole ma in cambio molte illustrazioni, molti ritratti e caricature e facsimili di proclami e manifesti accompagnano ogni cartina, fornendo così in un quadro sintetico, facile, evidentissimo la visione lucida dell'ambiente storico nelle sue varie espressioni.

Nessun libro di storia ha saputo dare finora con maggiore evidenza e con più semplici mezzi una idea più chiara e più viva di ambienti storici e di svolgersi di avvenimenti indirizzandosi soprattutto alle menti incolte.

Cosicchè questo atlante, messo in mano alla gente umile, specie della campagna, non potrà non essere fonte di efficace educazione nazionale. Gli eroi d'oggi ritornati dalla guerra di redenzione potranno leggervi e apprendervi tutto il martirio dei precursori, potranno dedurre la necessità dell'ultima gesta di liberazione più da queste poche pagine che non da dieci conferenze.

A questo primo atlante seguirà tra breve l'atlante della Battaglia di Vittorio Veneto, fatto con il medesimo sistema. Sarà così l'alfa e l'omega delle imprese eroiche del popolo d'Italia. Per questa opera fornirà tutti i dati e il materiale storico e fotografico il Comando Supremo.

Perchè i propagandisti della nuova Associazione si sono rivolti in questo suo primo anno di vita,

specialmente e soprattutto, ai nostri combattenti.

Ufficiali e soldati del Corpo d'Armata di Genova si iscrissero in massa al nuovo Sodalizio, mentre si preparavano con fervore alla suprema riscossa. E quando la Vittoria battè l'ali, furono le armate eroiche avanzate ad occupare le terre redente e gli equipaggi della R. Marina che accolsero con entusiasmo la nuova parola.

Sicchè oggi i soci in grigio-verde di *Risorgimento* si contano già a migliaia.

Tutti questi valorosi torneranno presto alle loro case e potranno a loro volta continuare in seno alla famiglia l'opera salutare di propaganda, la quale avrà campo di svolgersi in vari modi.



Fac-simile della copertina dell'Atlante storico.

favorire la produzione di lavori teatrali e di lavori cinematografici nei quali le libere fantasie più accette al nostro popolo rievocassero ambienti, epoche o circostanze delle turbolente vicende della Patria, oppure illustrassero la vita, i lavori, le produzioni materiali e intellettuali dei nostri connazionali;

pubblicare una Rivista, organo ufficiale degli atti del *Risorgimento* che fosse sommario enciclopedico della vita italiana entro e fuori i confini della penisola e fosse specchio a noi stessi della nostra continua ascesa;

Infine ravvivare in noi stessi la fede nei destini d'Italia e darci l'orgoglio della nostra nazionalità non per cupidigie d'imperio, ma ma per il nostro millenario diritto d'essere

A questo scopo, e per citare un esempio, sono in preparazione speciali quaderni per le scuole elementari e secondarie che con immagini, grafici e schemi proporzionati allo sviluppo intel-



Piazza Fincelli, 2 - Genova

Ogni italiano deve essere socio

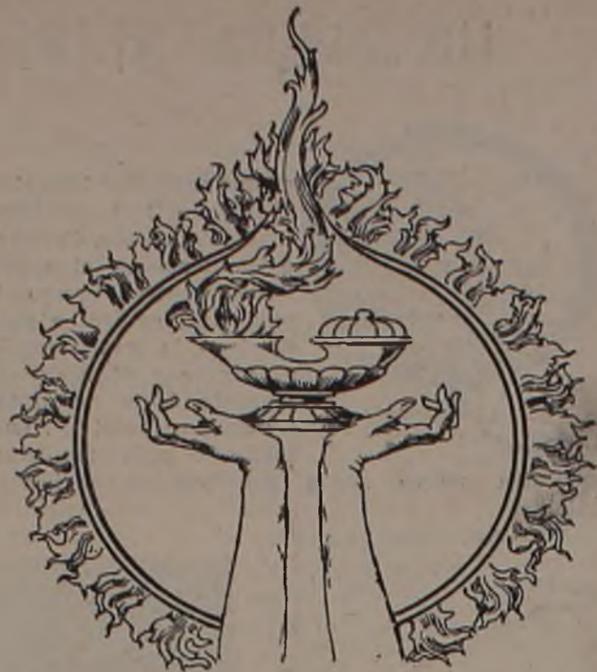
Ogni socio è un buon italiano

lettuale degli scolari dovranno contribuire alla formazione di una coscienza economica italiana. Questo lavoro fu fortemente appoggiato dalla nostra Camera di Commercio che se ne fece patrocinatrice per ottenere dalle consorelle tutto il materiale statistico occorrente.

Nè l'opera di riconoscimento d'ogni nostra energia ignota o maleconosciuta si limiterà al territorio nazionale. Con l'appoggio del Ministero degli Esteri e col concorso delle delegazioni e dei consolati italiani all'estero, la voce della Patria potrà più facilmente e più altamente giungere ai nostri connazionali lontani, mentre noi potremo avere da essi più ampia conoscenza della loro vita e delle loro opere.

Questa feconda diffusione di notizie, questo vincolo tra Italiani sparsi nel mondo avrà modo di effettuarsi specialmente con l'aiuto di una grande Rivista che nella forma e nel contenuto darà divulgazione con sistemi nuovi, pratici e interessanti di quanto gli Italiani in patria e all'estero vengono operando in ogni campo delle attività nazionali.

Questa, in brevi cenni, l'opera fervida e patriottica che intende svolgere la nuova Associazione, opera che va di giorno in giorno ampliandosi ed intensificandosi senza posa e che i Genovesi hanno l'orgoglio di avere per i primi iniziata.



L.G.

L'emblema dell'Associazione.

## ACQUASOLEGGIANDO



Il pittore Edoardo Marchioro ha ritratto con finezza in una serie di cartoni acquarellati, vivaci nelle tinte che la fotografia non può riprodurre,

aspetti e scorci di padiglioni, dettagli dell'Acquasola e della sua Mostra.

Sono quadretti di ambiente, che hanno un po' del decorativo e dello scenografico, pur non essendo privi di eleganza. La mano dell'artista ha colto con gusto i particolari, ha animato di figurine le scene, ha saputo trarre partito dagli elementi pittoreschi che abbondano nella spianata.

Occhieggiano tra le fronde i padiglioni che s'innalzano negli spazi delle vecchie aiuole, occupano il luogo della grande vasca o s'insinuano tra i viali ombreggiati dalla fitta ramaglia dei platani.

La loro presenza ha trasformato non poco l'aspetto del giardino noto e caro.

Chiusa nello steccato che la divide dai suoi consueti visitatori, dal suo pubblico fedele di vecchierelli in cerca di sole e di giovinezze in cerca di sogni, l'Acquasola vive oggi una sua vita insolita, vive anzi mille e mille vite den-

grande estate custodisce questo tesoro sacro come in un grande tempio verde. E' un contrasto vivo di forza e di lavoro e di tranquilla solennità boschiva.

Ma all'inoltrarsi dell'autunno, al prossimo cadere delle foglie, la Spianata dagli alberi centenari, che videro muoversi sotto i loro archi frondosi quattro generazioni, ritornerà ancora quale fu sempre. Ritornerà la nostra Acquasola. Ricordo lontano delle nostre scorribande, dei nostri giuochi da ragazzi! Chi di noi non ha attentato con la fionda alla tranquillità cinguettante dei passerini nascosti nei loro nidi sicuri tra il fogliame?

La bella Acquasola! Convengo di tutti giuocatori di tela e di dama raccolti in misteriosi crocchi silenziosi intorno ai sedili di pietra massiccia; palestra di tutte le bande militari da settant'anni in qua; aria piena di motivi di danza, di accorate





melodie patetiche, di accenti appassionati squillati dai solisti nei centoni delle opere in voga! Viali folti di grazia femminile, ondate di sorrisi e di sogni nei crepuscoli indugiando sulle vette dei platani.

Il poeta ti ripensa, oasi tranquilla nel cuore martellante di Genova, e ricorda i versi coloristici di Remigio Zena:

Vanno e vengono dame, zerbiniotti, ufficiali,  
Nebbie di mussolina.

C'è una festa di tinte nella  
[verde platea,

Di tinte fragorose come squilli di  
[tromba;

D'accordo colla musica lietamente  
[rimbomba  
L'ottica melopea.

Si rifletton del sole i raggi  
[moribondi  
Nel flutto dei ventagli, nel  
[lampeggio degli occhi,  
E troneggia dall'alto dei  
[blasonati cocchi  
L'olimpio dei due mondi.

X.



SPIGOLANDO NELLA  
VECCHIA GAZZETTA

IL CALDO.



Et primi di luglio « il calore pareva tanto più insopportabile in quanto neppur verso sera fu temprato dai soliti venticelli di ponente. Il termometro all'ombra segnava in città nelle ore più calde 24 gradi (+ 30° Cent.) al qual punto di raro giunge fra noi. Abbiamo inteso che in alcuni luoghi sia cresciuto fino a 25 e a 26 (+ 31° e + 32,5°) ma indipendentemente dall'esattezza dello stromento è difficile garantirlo dai riverberi e dal calore che contraggono i muri ».

L'ESPOSIZIONE DELL'ECONOMICA DI CHIAVARI E UN DISCORSO DI CIRCOSTANZA.

A Chiavari, contemporaneamente alle feste del Luglio, si inaugurava l'annuale mostra della fiorente Società Economica, tal quale come si è fatto fino allo scoppio della guerra Europea. « Si distribuirono dei premi a coloro che si erano nel decorso dell'anno maggiormente distinti e in tal occasione recitò un eloquente discorso l'ill.mo signor Senatore Reggente G. B. Grillo vice-Presidente di quella società: « Grande (diceva) splendida, desideratissima, ma cla-

morosa, fiera, terribile è la gloria che circonda i trionfi della guerra; laddove quelli dell'industria da lagrime e da sangue non compri, ma nati e cresciuti col sudor de' pacifici ingegni nel segreto di un'officina, sono dolci e cari, come la calma che li accompagna, son lusinghvoli e consolanti come le benedizioni del popolo di cui annunziano e promuovono la vera grandezza ».

Ecco un discorso che potrebbe essere pronunciato oggi, con fortuna, salvo quei tre aggettivi... nazionalistici che decorano la gloria guerresca!

LA VACCINAZIONE OBBLIGATORIA.

...per le scuole, gli ospizi, e gratuita per gli indigenti, venne ordinata con regie patenti del 1° luglio. Ancora non si osava di renderla obbligatoria per tutti per la grande riluttanza di certe popolazioni specialmente rurali.

Era però indiscussa ormai ed evidente, stando al testo della Gazzetta, l'utilità della pratica. Si citava l'esempio dell'epidemia di Meana in Val di Susa, arginata ed estinta senza accidenti mortali, in poche settimane.

Colle Regie patenti sanitarie si crearono i cosiddetti « Conservatori del Vaccino ». A Genova: il medico G. B. Prasca, e sotto-conservatore il chirurgo Girolamo Calvi; a Chiavari, il medico Delfino; a Savona, il medico Rocca.

UN RITRATTO DI COLOMBO

venne donato dal « signor Riccardo Meade all'Accademia delle arti di Pensilvania. E' questa l'unica copia fatta finora di quello che possiede a Madrid il Duca di Veraguas discendente ed erede dei titoli e dei beni di Colombo. Il signor Meade dimorò a Madrid nel 1815 e ha profittato dell'ascendente d'una ragguardevole persona per ottenere la copia di questo ritratto, opera d'uno dei più rinomati pittori dell'Accademia Reale di Madrid ».

IL SERPENTE DI MARE.

I giornali durante la guerra hanno abbandonato questo tema, per servire in compenso dei colossali canards... bellici.

Ma nel 1819 giurarono proprio di averlo veduto e lo descrivevano anche:

« New York, 14 giugno...

« Dichiaro io sottoscritto Graham Bennet contromastro, che navigando... sullo sloop la Concordia... a vista del promontorio di S. Anna intesi gridare il pilota, il quale mi chiamava dicendomi che vicino alla nave v'era un mostro che meritava essere visto. Corsi dalla parte indicata da lui e vidi un serpente di smisurata grandezza che galleggiava sulle sommità dei flutti; la sua testa sopravanzava di circa 7 piedi la superficie del mare. Il tempo era chiaro e il mare in bonaccia: la spoglia del mostro era nera e mi parve liscia e senza squamma. La testa poteva essere lunga quanto quella di un cavallo, ma senza perdere nulla delle forme di quella d'un vero serpente: osservai sulla sommità di essa una parte più schiacciata; gli occhi sporgevano fuori, e sembravano uscire dall'occhiaia come quelli del rospo ed erano più vicini alla bocca dell'animale che alla fronte.

« Ebbi campo ad esaminarlo bene durante sette od otto minuti... osservai sul dorso alcune protuberanze grossissime, e distanti tre piedi l'una dall'altra. Queste protuberanze o vertebre sembrano fisse e congiunte siccome un certo numero di barili legati con una corda. La coda dell'animale era sott'acqua: quel tanto del corpo ch'era fuori mi parve lungo 50 piedi: il moto delle vertebre era ondulatorio. Egli rivolse due o tre volte la testa verso la nave, quindi s'attuffò nell'acqua e scomparve ».

Non c'è che dire: quel serpente era americano e descritto da americani. Gran paese l'America: da Graham Bennet a... Woodrow Wilson!

(Dalla Gazzetta del luglio 1819).





UN ANTICO SIGILLO COMUNALE.



AMILLO Enlart, l'illustre direttore del Museo di scultura comparata del Trocadero, ha donato al nostro Museo civico di Storia e d'Arte, un calco del sigillo di Genova, che si trova attaccato ad un atto del 1337, conservato negli archivi nazionali di Parigi. Il sigillo, impresso su cera verde, misura cm. 7,05 di diametro e presenta la seguente figurazione: una volpe azzanna per il collo un gallo che le si poggia sulla schiena. Un grifo nell'atteggiamento fiero della sfida e della lotta, starnazza le ali premendo colle zampe il gruppo dei contendenti.

La nota iscrizione: « Griphus ut has angit - Sic hostes Janua frangit » è incisa attorno alla composizione allegorica.

Gli storici posteriori, innamorati delle contese dei guelfi e ghibellini, tradussero il gallo in aquila, falsando completamente la composizione primitiva in una scialba allegoria priva di spirito e di gusto decorativo. L'emblema scolpito in marmo, distrutto dai rivoluzionari del 1797, doveva essere simile a quello che si vede in un disegno di un manoscritto conservato alla Beriana, dove sulla volpe vinta e sull'aquila, nell'atteggiamento di difesa estrema, si libra un grifo, addomesticato.



Come avvenne il mutamento? Non si può dare una spiegazione scientifica, come pure non si può comprendere la grande diffidenza che ebbero gli storici del secolo XIX verso l'annalista Stella, il quale si dimostra esatto narratore, tanto in questo particolare, quanto in quello della bandiera nazionale di S. Giorgio, e non si accontenta della sola esposizione di fatti, ma accenna anche ad una critica acuta.

Lo Stella infatti dice che il grande sigillo della Repubblica genovese, che si imprime in « viridi cera » sugli atti, ha « Gallum cum Vulpe ipsius galli collum faucibus detinente, quam vulpem et gallum Griffus suppeditat, in cuius circulo hoc literae scriptae sunt: Griffus...ecc. ».

Lo storico aggiunge di non conoscere le fonti sicure sulle ragioni dell'adozione di tale composizione.

La tradizione — è lo Stella che parla — narra come i Genovesi avessero nel loro sigillo un solo gallo.

I Pisani ad obbrobrio dei Genovesi, nel loro nuovo sigillo, misero una volpe che tiene nella bocca rapace, il collo dell'animale vigilante. Adirati i genovesi fecero eseguire un altro sigillo — quello che vediamo riprodotto — dove il Grifo calpesta la Volpe e il Gallo.

Ma più della storia popolare e del bisticcio fra i pisani e i genovesi, con fine critica lo Stella ritiene che si debba trarre la spiegazione dai libri mistici del tempo. Infatti scrive: « Creditur potius Januensis sigillo eadem animalia a suis proprietatibus mysticae sculpta fuisse ». Si dilunga quindi, con uno sfoggio di scienza, sulle attribuzioni date ai tre animali dai Bestiari e da altri libri del tempo.

Ma lo Stella non fu stimato dagli studiosi del secolo XIX, che lo ritennero un fantastico, quando scriveva quello che vide. Siamo lieti, colla pubblicazione del Sigillo, conservato agli Archivi Nazionali di Parigi, di rivendicare la scrupolosa veridicità di uno storico poco creduto.

O. Grosso.



LA RIVIERA DI PONENTE DESCRITTA DAL PRESIDENTE DE BROSSES.

....Finalmente la calma essendo succeduta al vento contrario, i nostri marinai, invece di remare, ci sbarcarono in un buco chiamato *Spereletti* (Ospedaletti), dove considerammo come una fortuna trovar galline a cinquanta soldi l'una per confortarci con un po' di brodo. Io non sono di quelli che si trovano sollevati discendendo a terra; il mio male raddoppiava per contro; aveva concepito un orrore sì grande del mare che non poteva neanche guardarlo. Me ne allontanai e m'imbattei in una valle piena d'aranci, di cedri, di limoni e di palme che mi compensarono a usura del male che aveva sofferto il giorno. Quello è il luogo che fornisce di frutti tutta quella regione d'Italia. Tornando alla capanna, una dozzina di ragazzette vennero ad accovacciarsi presso di noi e a danzarci una danza da pelli rosse con canzoni che non l'erano meno. Tutte le contadine vanno a testa scoperta, mettono i capelli a treccia e li avvolgono dietro la nuca fissandoli con uno spillone d'argento.

Il 20 riprendemmo i remi fin dalle tre del mattino; io m'aspettavo il mal di mare come la vigilia ma m'ingannai. L'incostanza del mare è tale che non solo non fui malato, e non lo sono più stato poi, ma io vedeva anche con piacere quella cosa che prima mi metteva orrore.

In mancanza di mal di mare avemmo, ciò che è ancor peggio, la noia di non poter avanzare. Dopo aver passato *Sanremo* graziosissima cittadina costruita sopra un pan di zucchero, i nostri marinai ci sbarcarono sotto degli olivi dove bisognò restare quindici ore sbadigliando dietro alle cornacchie. Ecco la speditezza del viaggio a Genova per mare: bisogna proprio esser matti per prendere, quando si va in Italia, strada diversa da quella del Piemonte.

A notte c'imbarcammo e facemmo vigorosamente... mezza lega per andarci a coricare a *Santo Stefano* dove avendo mangiato per una pistola, una vecchia gallina, uccisa apposta per noi, in giorno di magro, il curato venne a farci un'arringa come se non facessimo penitenza *ipso facto*. Io mi coricai sotto una tavola e mi addormentai alla musica d'un centinaio di fanciulli che cantavano le litanie della Vergine.

Il 21 a mezzanotte levammo l'ancora, passammo davanti a *Oneglia* e sbarcammo presso *Albenga* dove andai a fare un giro. La città, assai graziosa, è selciata di ciottoli di differenti colori, a zone, con rappresentati animali, stemmi, fogliami ecc. Si può dire in generale che non v'ha nulla di più bello che l'aspetto di tutta questa costa del mare che chiamano la Riviera di Genova, lungo la quale si susseguono ville e villaggi assai ben costruiti e popolati. E' cosa comune vedere nei villaggi chiese di marmo riempite di quadri passabili. E non avremmo mancato di letti abbastanza buoni se quei bricconi dei nostri marinai, che avevano caricato molta merce di contrabbando, benchè noi avessimo pagato interamente e per noi soli il nolo della barca, non avessero cercato di fermarci sempre sulle roccie più inospitali. Questa volta tuttavia non mi lagnerò del letto.

Alcuni buoni padri dell'ordine de' minimi ci diedero asilo e fuoco per far cuocere di che mangiare. Fummo ricevuti colla miglior grazia del mondo; onde io espressi la mia riconoscenza con una arringa e volgendomi al priore col tono del marchese di Saulx: *Enfin donc, mon petit minime, vous êtes un homme charmant!* Mi fermai lì vedendo che non intendeva il francese, e gli promisi di inviargli al più presto *Coeur-de-Roy*, interprete ordinario dell'ordine.

La vista di *Finale* fu il più bello spettacolo del nostro pomeriggio. Il sobborgo, più bello che la città, ci parve situato a meraviglia, pieno di belle e alte case, di palazzi pubblici, di porte e di portici. La riva era piena di popolo e il mare coperto di barche che andavano a veder la festa che si faceva ad un vascello il quale salutò l'assemblea con tutto il suo unico cannone, ciò che ci divertì assai; ma i quarti d'ora si seguono e non si rassomigliano; il vento contrario che ci ha fatto il favore di tenerci fedele compagnia durante tutta la rotta, e più ancora la malizia dei nostri Napolitani, ci fecero fermare presso una meschina capanna.

Entrammo per coricarci, in una specie di cantina: mai in vita mia ho tanto sofferto non solamente il calore, ma il soffocamento: dovevano averci levato l'aria artificialmente in modo assoluto. Ne uscii giurando che mai più mi avrebbero colto a dormire dentro una macchina pneumatica. Passai il resto della notte guardando pescare nel mare, e radunando tutte le ragazzine della contrada che venivano in ginocchio a baciarmi la mano come a una reliquia, tutto per un soldo.

Il tedio di un tale soggiorno ci fece imbarcare l'indomani mattina, malgrado la violenza del vento. Ce ne pentimmo ben presto chè avemmo un buon assaggio di tempesta che ci sballottò per due ore fra grosse roccie la cui vicinanza non mi rallegrava che mediocrementemente; ma i miei compagni questa volta perdettero la pazienza e si fecero mettere a terra appena fu possibile, giurando per *Maometto* che il mare non li avrebbe più tentati per tutta la vita. Inviammo dunque la feluca al diavolo, o, che è la stessa cosa, a Genova, per attenderci, risoluti d'andarvi anche noi a piedi magari, benchè distante cinquanta miglia.

Arrivammo a *Noli*, città da nulla, che pareva qualche cosa da lontano grazie alle sue alte torri. Appena posi piede in una casa, mi gettai sul pavimento sfinito di fatica. Due ore di sonno profondo mi fecero dimenticare il passato. Prendemmo a nolo delle mule per finire il tragitto; ma non avevamo fatto cento passi che fummo obbligati a lasciare stivali e mule per metterci in pantofole e far la strada a piedi per un sentiero largo quattro dita, costeggiato da precipizi di quattrocento piedi di altezza a picco sul mare, attraverso cave di marmo di tutti i colori la cui vista pel momento non mi procurò alcuni piacere.

Ritrovai là una copia del mio amico il monte Giura e ancor peggio. Per due buone ore durò quel sentiero mille e mille volte più pericoloso e faticoso del mare. Un piano popolato di bei villaggi ci consolò subito dopo e ci condusse a *Savona* dove arrivammo abbigliati come *Icaro* quando cade dalle nuvole.

Io non so se il nostro stato pietoso cattivò l'attenzione della gente alla nostra sorte; ma tosto messo il piede in città, il console di Francia venne spontaneamente a occuparsi delle cose nostre, affinché non avessimo che a riposare.

Il signor Doria, governatore della città, ci mandò uno scudiero per invitarci ad andare a conversazione da lui. Il nostro abbigliamento non ci permetteva d'accettare l'invito; ma come dispensarci dal fare un giretto in città?

Savona è la seconda città dello Stato di Genova. Aveva un porto abbastanza buono, ma l'hanno lasciato interrare perchè tutto il commercio si facesse a Genova. La città è ben costruita, ha strade larghe, case altissime. Non solamente in questa città, ma in tutti i villaggi della costa, le porte delle case sono inquadrare uniformemente d'una specie di marmo nero, chiamato lavagna, poco duro, che ha dell'ardesia.

Vi ha commercio non solo di sapone, ma anche di ceramiche molto rinomate, che non valgono tuttavia le nostre di Rouen, eccetto qualche pezzo disegnato da buona mano. Ho, come campione, una sottocoppa inquadrata, che andrà a tener compagnia alla rigatteria del piccolo armadio di Quintin.

Tornammo poi al nostro albergo a offrirci una buona fricassata di pollo che avevamo ordinato uscendo. Ora voialtri commentatori del *Cuisinier français* non disdegnate di sapere ciò che è una fricassata di pollo. Si prepara, per farla, un grande piatto o bacino di zuppa colla cipolla, nella quale si getta una salsa bianca; vi si dispongono sopra quattro polli bolliti in casseruola, vi si versa una mezza bottiglia d'acqua di fior d'arancio, poi servitela calda.

Grazie al nostro console, il 23 trovammo tutto pronto per partire con cavalli da posta e facemmo nella mattinata venticinque miglia per una strada di marmo molto rude: ma, pervero rose in confronto di quella della vigilia. Arrivato a *Voltri* scorsi finalmente da lungi la gran lanterna del porto di Genova non più separata da noi che da un bel piano.

Tale fu la fine d'un percorso iniziatosi senza conoscerlo, continuato sotto l'impulso d'ogni sorta di spropositi; lungo, noioso, faticoso e costoso oltre il concepibile.

Fu una gran festa trovare a *Voltri* carrozze da posta. Alla comodità del veicolo s'aggiunge il diletto del paesaggio. Il tratto da *Voltri* a Genova non è, per così dire, che una sola via lunga tre leghe, fiancheggiata a dritta dal mare e a manca da villeggiature magnifiche, tutte dipinte a fresco. A chi ha visto ciò non vengano a parlare dei dintorni di Parigi, nè di Lione, nè delle *bastides* di Marsiglia.

Lettere del Presidente De Brosse - 1739.  
(Trad. di Gildo Passini).

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15  
Gerente responsabile V. TAGINI.

# “L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*  
*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# “L' Ancora”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*  
*Emesso e versato Lit. 500.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

**Trasporti - Infortuni gente di mare**

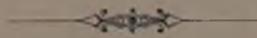
TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# Nuovo Sindacato Ligure

**fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro**

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

*SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44*



**ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO**

*a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51*

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "Lloyd Italice,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:

**INCENDIO E TRASPORTI**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "OCEANUS,"

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

*Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9*



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800



LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

**Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE  
DIRETT. PROF. G.<sup>ni</sup> MONLEONE



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE. 44. GENOVA  
ABBONAMENTO ANNUO L.10  
ESTERO L.15... N. SEPARATO L.1

ANNO LXXXVII - N. VIII - 31 AGOSTO 1919

# "ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL' AUTOMOBILE CLUB D' ITALIA

## CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE

### Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

### Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA  
Presidente dell' Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
Vice Presidente dell' Automobile Club di Milano

### Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

### Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

### Consiglieri

|   |         |
|---|---------|
| Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D' ESTE . . . . .  | Milano  |
| Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell' Automobile Club di . . . . .                                       | Torino  |
| Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .   | Genova  |
| Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell' Ufficio di Consulenza Legale dell' Automobile Club d' Italia . . . . . | Torino  |
| Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .   | Firenze |
| UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .   | Bologna |
| Conte GIANOBERTO GULINELLI . . . . .  | Ferrara |
| Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell' Automobile Club d' Italia - Deputato al Parlamento . . . . .            | Torino  |
| Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell' Automobile Club di . . . . .                                    | Genova  |
| Conte ANGELO PALLUCCO . . . . .   | Roma    |
| Conte Commendatore CARLO RAGGIO . . . . .   | Genova  |
| Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY . . . . .   | Venezia |
| MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO . . . . .  | Palermo |
| Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D' AZEGLIO . . . . .  | Roma    |
| Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno . . . . .  | Milano  |

### Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE

MICHELANGELO OLIVA

Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell' interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell' Assicurato in dipendenza del trovarsi sull' automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull' automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell' assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall' AUTOMOBILE, dall' AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l' Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.  
N. B. — *Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall' automobile o dall' autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.*  
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l' infortunio avvenga all' Estero, o civili che venissero promossi contro l' Assicurato per i danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all' automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.  
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l' Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l' incendio dell' automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.  
N. B. — *Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell' automobile assicurato.*
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall' automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di *autoscafi*.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da *contravvenzioni*.

*Gli utili netti dell' Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.*

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,—

(Estero) . . . . . » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,—

**SOMMARIO:** Ceccardiana (Profilo e memorie spicciole) (Alessandro Varaldo), con fotografie e facsimili — Ricordi di un cenacolo ceccardiano (Ernesto Arbocò) — Il treno del mariti (Orlando Grosso), con disegni originali di G. Mazzoni — Un compagno ignorato di Magellano (Nel IV centenario di una spedizione gloriosa) (La Rassegna), con disegni e facsimili — Folklore musicale: Due antiche danze della Liguria occidentale (Nino Alassio), con musica e fotografie — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Un tragico genovese dimenticato — I proprietari di case — Incendio in Portofranco — Il Collezionista: La Patria di Cristoforo Colombo (Ing. L. Luiggi).

## CECCARDIANA

(PROFILO E MEMORIE SPICCIOLE)



almeno.

— Ho messo molta acqua nel mio vino, mi disse una volta; ma pure in qualche momento difficile Ceccardo è sempre Ceccardo!

E pronunciava il proprio nome con un accento quasi di sfida, lo faceva sonare, spiccare, come un colpo sonoro di batacchio.

Ma il vero Ceccardo era ben altro!

Bisogna risalire al 1894, il tempo della *Bohème* di vico Paglia. Pirro Oppezzi e Vico Sanini, oggidì seri avvocati, vi possedevano una stanza eteroclita, ove i convenuti sedevano sopra arnesi così fatti che il chiamarli sedie suonava pleonasma. Al tempo della *Bohème* di Vico Paglia comparve Ceccardo e il primo che l'incontrò e lo comprese fu il poeta Giovanni Bellotti, un solitario, il quale pur tuttavia s'ebbe il plauso concorde ed entusiastico di tutta la giovine letteratura quando all'inchiesta della milanese *Vita Moderna* (Direttore Gustavo Macchi), inchiesta che tendeva a stabilire la simpatia verso il socialismo fra i letterati gli artisti e gli scienziati, rispose: *No, perchè sono un superbo aristocratico artista.*

In quei tempi - nel 1894 - si pubblicava in Genova un giornale politico quotidiano, l'*Elettrico*, direttore il buon Paronelli, un giornale saturo di letteratura dal redattore capo... all'amministratore, il quale ultimo rispondeva al nome di Luigi Becherucci.

L'*Elettrico* annoverava fra i suoi redattori appunto Giovanni Bellotti ed Ernesto Arbocò: non tutti i giorni, ma quasi, pubblicava in termezzi letterari e novelle e versi - anche versi - e si gloriava di capocronaca esempi di bello stile.

Una disputa avvenuta all'*Elettrico* portò ad un duello

fra Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e Luigi Becherucci: fu ferito Ceccardo,

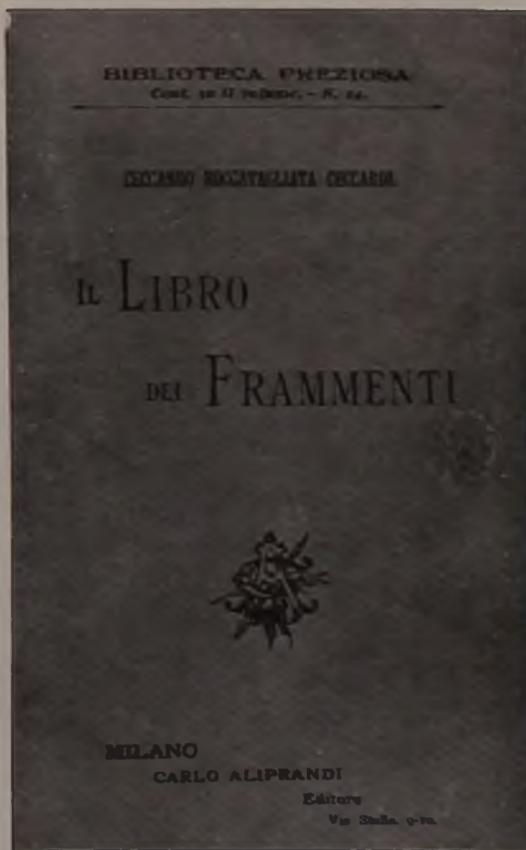
leggermente, ciò che gli permise di urlare a chi voleva e non voleva udire di aver finalmente mostrato il *Sangue degli Avi*.

Di passata dirò che quella del duello fu una mania giovanile del povero Ceccardo, che si battè poi con un ufficiale ed infine con l'avvocato oggi onorevole Ollandini. Le cause? Futili.

Il giornalismo d'allora, che discendeva in linea retta da Anton Giulio Barrili, adoperava più volentieri spada sciabola e pistola che la penna: la soluzione d'ogni polemica era di prammatica, scender sul terreno, ciò che toglieva ogni ruggine, ogni musoneria, ogni malinteso, benchè spesso lasciasse il tempo di prima.



Il medaglione dello scultore Bistolfi.



Il primo volumetto di versi del Ceccardi.

Il duello fra Becherucci e Roccatagliata fece epoca: fu persino cantato dai poeti, Mario Malfettani ad esempio che ne cavò fuori una ballata assai gustosa, perduta forse - ahimè - come tutte le cose belle affidate alla tradizione verbale.

Ceccardo cresceva in fama - fra gli amici beninteso - di giorno in giorno, battendo il ferro caldo come un Alcibiade. Sono di quell'epoca *Le Rassegnate* seguite da una risposta poetica di Térésah, sono di quell'epoca alcune

traduzioni quasi perfette, anche nello spirito recondito. Che lo facesse a bella posta non credo, ma ecco, dopo una traduzione del *Colloquio sentimentale* di Paolo Verlaine, quella delle *Cercatrici di Pidocchi* del Rimbaud. Quest'ultima fè zampillare una nuova ballata di Mario Malfettani, ballata di cui Ceccardo s'offese - per un giorno - urlando alla luna di San Simone - che sarebbe di nuovo zampillato il *Sangue degli Avi*.

Il gruppo genovese che faceva capo a Giovanni Bellotti per i letterati ed a Plinio Nomellini per i pittori si fece in quel tempo fraterno: esistette una fusione quasi ideale, auspice la Famiglia Artistica di via San Giuseppe (ove adesso è una caserma di pubblica sicurezza).

Vi convenivano ogni sera - e dico ogni sera perchè non se ne debbono togliere che quelle di battaglia al loggione del Paganini - Diego Garoglio, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Giovanni Bellotti, Alessandro Giribaldi, Antonio Pastore, F. M. Zandrino, Adelchi Baratono, Mario Malfettani, Achille Richard e Nomellini, Sacheri, Mazzei, De Albertis, Maragliano, De Servi, Besesti, Bardinero, Motta, Angelo Balbi tutti i giovani insomma, alcuni dei quali dovevano vincere, altri cadere, altri tacere come pur troppo è destino d'ogni falange che intenda combattere per farsi largo.

Ceccardo era forse il più clamoroso. Dopo il lusinghiero successo del *Libro dei Frammenti* apparso sulla fine del 1894 s'assentò pur tuttavia per qualche tempo da Genova.

Non fu infatti fra i redattori dell'*Endymion*, settimanale decadente e simbolista che durò nove numeri (come le



Un ritratto giovanile del Poeta.

Muse diceva Giribaldi); ma riapparve quando fu istituito il cenacolo di Sturla.

La storia del cenacolo di Sturla potrebbe con maggior precisione esser ricostruita da Ernesto Arboè, presso il quale si radunavano gli amici, pochi dal bel principio.

Veramente la sede del Cenacolo doveva essere l'Osteria dei Mille, oggi scomparsa, sulla Marina, a destra, subito, di chi scende.

Approvata alla unanimità la sede fu mestieri trasformarla in degna magione delle Muse.

L'oste, sbalordito, lasciò fare e Nomellini, De Albertis e Sacheri in un batter d'occhio affrescarono le pareti, tutta sincera calcina. Fu un delirio.

L'Osteria del cenacolo di Sturla ebbe la sua fama oltre la cerchia ligure e Gian Pietro Lucini fece il viaggio di Milano per visitarla e mangiar fra le Muse i pesci fritti e bere il vinello bianco famosi al pari delle pareti istoriate.

Però gli amici del cenacolo, ristretto alquanto oltre Ceccardo e Nomellini, De Albertis, Maragliano, Garoglio, Giribaldi, Baratono ed il sottoscritto amavano radunarsi presso Ernesto Arboè o addirittura nella propizia stagione sulla spiaggia, o fra gli scogli, ed ivi legiferare d'estetica e discutere discutere discutere fino all'afonia.

Verso la fine del Febbraio 1898 Alessandro Sacheri che aveva cominciato a pubblicare il *Secolo XX*, quindicinale di letteratura ed arte, volle associarsi a redattori ordinari Giribaldi e chi scrive queste righe: il giornale che si chiamò *dei tre Alessandri*, raccolse intorno a se, non la Genovese soltanto ma la giovine letteratura italiana. Genova fu allora davvero un piccolo centro letterario.

Già fin dai tempi dell'*Endymion* - 1897 - la tromba a raccolta era stata suonata con larghezza ed erano venuti sotto le bandiere dell'arte pura, Lorenzo Parodi, Guglielmo Anastasi, Egisto Roggero e tutti quanti insomma amavano, fra i tanto calunniati mercanti genovesi, l'arte e la letteratura. Il *Secolo XX* compì l'opera. Fu, senza tema di smentita, uno dei più fecondi giornali letterari.

Ceccardo n'era fanatico: vi pubblicò sonetti che hanno puranche un'importanza storica, sonetti che non furono raccolti nel volume della maturità, ma dei quali i lettori gusteranno l'espressione già quasi definitiva.

## LA VOCE DE LE COSE MORTE.

Dinanzi alla statua di Eduardo De Albertis esposta a Palazzo Bianco nella primavera del '98.



Il libro che consacrò il valore e la fama del Poeta. La copertina è di Plinio Nomellini.

Poi che il Tramonto, Pellegrino Iddio, colò dal solitario violino d'oro, arcato sul tacito giardino, ombre, a' viali, e lagrime d'oblio,

Ifianea, cui Morte il bel Destino costringe in velo d'immortal desio, suole vagare, come il mormorio



Ceccardi e D'Annunzio a Quarto nel 1915.

disvolge in tremolata onda il pispino. Il pioppo - un gran fanciullo - e il [vecchio ontano

- l'Avo dei Parchi - l'odono venire tentando un filo che raggiò di sole.

Giammai, per sempre. Tali le parole onde scande il Silenzio, a l'ombra, il vano desiare ed il fievole vanire.

Marzo '98

## NOTTE DI GIUGNO.

A. M. Paul Valéry.

(Visione di cielo).

La notte, pel diafano turchino erran gli Amanti in groppa a [filamenti d'oro, levati al lucido cammino de le comete da un sospir di [venti.

L'infinito dipanna con i lenti giri e i ritorni, pel diamantino gorgo un albor di taciti torrenti e misteri d'abisso altomarino.

E quelli vanno; e pe' silenzi [l'ale de l'erranti cavalli innonda [l'ora d'un vel di tremolante oro [e d'opale.

Mentre, chiari silenzi, erma [speranza, su la porta del ciel fila [l'Aurora - la vergine dal piè di croco, [e danza.

24 Giugno 1898

## LA CASA DE L' AMICO.

Al poeta Vittorio A. Valle.

E ancor qui ombre, degli ulivi [al vento sogno, per auree trame [fuggitive, ed un silenzio di velato argento onde profundan le romite rive; e qui « noi siamo quei de le [native

piaggie - io m'ascolto - non ricordi? » E [tento con un pensier per queste fronde un cliye lungi, e m'assido a un focolare spento.

Tristi cose! e non tu dirne dovevi, arbore de la pace e de l'oblio..., qui, frulli d'ali, qui, per gli ozi, lievi

risa, stupore... E una [silvestre rosa che su la porta de [l'Amico in pio atto gli attende una [sua dolce sposa.

Quarto al mare.

Primavera '98

Sono anche di quel tempo - 1898 - alcuni articoli ceccardiani sulla *Gazzetta di Genova*, nobile sforzo di Prospero Aste e di Alessandro Sacheri.

Più che articoli è un vero diario di crociera. Ceccardo viveva si può dire fra Sturla e Quarto al Mare e passava il giorno a bordeggiare con Agostino Valle - in arte Enrico Meraldi - sopra una barca a vela del

Valle, barca del nome suggestivo e strano: *Lei*. - Le lettere di crociera pubblicate in quel tempo da Ceccardo



- Vedi un pò... mi raccomando!  
Era l'Ode al Principe di Piemonte.  
Il sabato, che seguì, il *Corriere di Genova* uscì col mio articolo, fremente d'ammirazione e di commozione. L'indo-

L'accoglienza trionfale che ottennero i *Sonetti e Poemi* fu l'unico - si può dire - compenso gaudioso ch'ebbe in questa vita.

Genova in quei giorni fu sua. La tasca

*Quasi cursores vitae lampada tradunt*  
ed uscendo in questa breve saffica maggiore che potrebbe essere il suo epitaffio:

Pago se quella mi porse uscendo  
dal mistero mortal lampada immortale  
un corridore, e pel cammin fatale  
levai correndo:

d'entro d'un nembo di faville il mio  
termin raggiunto - miliar - di pace  
trasmetta ad altri, radiante face  
col mio desio,

e dileguato quei ne la notturna  
ombra di sonno uno stupor m'opprima  
l'impetuosa virtù la breve rima  
chiudendo un'urna.

Ahimè! la parabola era compita, non parabola dell'intelletto che doveva non declinar mai, quella bensì della breve scarsa dolorosa fortuna che gli sfuggì come rena di fra le dita.

Doveva - per suo logorio d'anima - il buon successo ottenuto fargli commettere dal Municipio di Genova la traduzione degli *Annali di Caffaro*. Coloro - ed io non ultimo - che ne conoscono dei brani non esitano a proclamarla opera insigne. Per quali misteri non fu mai pubblicata? chi lo sa! Non pensano (coloro che portano il duro nome di *committenti*), che il privar di pubblicità l'opera d'un artista è delitto?

Il povero Ceccardo morì nel desiderio di rivedere impressa la traduzione, che amava come poche delle sue cose.

- Capisci! Mi amputano!

Dopo una breve scomparsa da Genova ecco ricompari agitando lo scudiscio memorabile.

Sul cavallo bianco!

L'opera napoleonica e la figura del *padrone* lo avevano sempre affascinato.

- Salirò sul cavallo bianco!

Contro chi? Ahi! povero poeta! ci



La libreria del « Mario » di via SS. Giacomo e Filippo, frequentata dal Poeta.

mani - domenica - verso le sedici passavo per Piazza Fontane Marose affollata intorno alla banda militare che suonava - come spesso allora - sotto le *Letture Scientifiche* quando un urlo echeggiò presso i *Ferri della Posta*. Era Ceccardo. Fece echeggiare il mio nome seguito da un'infinità d'aggettivi che pseudonominavano la gratitudine, mi gettò le braccia al collo, mi proclamò non so che cosa, facendo naturalmente convergere migliaia d'occhi sulla mia umile persona, poichè ad una sì alta voce commentava il mio commento ch'io - a parte il piacere della riconciliazione - avrei ben preferito di trovarmi a qualche tesa sotto terra. Come dio volle potei trascinarlo in via Luccoli seguiti da un codazzo di monelli e l'episodio ebbe fine. Da quel giorno rifummo amici. Venne il mirabile giorno della maggiolata d'Annunziata al Portofino Vetta (ahi povero e grande Gaggini morto anche lui!) e dopo il saluto di Ceccardo a Gabriele « *giovine re di poeti* » ecco la riconciliazione con Mario Maria Martini vittima anche lui certamente d'un malinteso ed anche lui in attesa di quell'occasione che non manca mai.

Ceccardo, quando aveva stretto la mano, come un tempo quando aveva incrociato il ferro, cancellava il passato: credo che pochi gli fossero amici come Becherucci, il suo primo antagonista, amico provato in più d'un frangente.

Con pochi amico si mostrava Egli come con coloro che giudicava - per servirmi d'una sua frase - *consanguinei di spirito*.

Non gli ho mai sentito criticar sordamente un confratello: anche dopo il magnifico successo del volume dei *Sonetti e poemi*, sentii ricordar da lui stesso poeti dello ieri e del giorno stesso, da Giorgieri-Contri a Gozzano con una reverenza poco abituale sulle pendici del Parnaso.

guarnita, rivestito di nuovo, il suo libro in tutte le vetrine, articoli ed inni in tutti i giornali, che desiderava di più?

Quanto vantava Genova di uomini insigni e di giovani intelligenti gli fece coorte e siepe al Bavaria in un banchetto presieduto da Enrico Morselli.



Il banco rustico di piazza Corvetto all'angolo di via SS. Giacomo e Filippo, dove soleva sostare il « Poeta viandante ».

Fu là che il poeta presago forse del suo destino concluse un magistrale discorso ricordando la figurazione delle *Panatenaiche*:

voleva ben altro che il tuo cavallo bianco ideale e lo scudiscio tuo reale per sgominare la barbarie tursina, a malgrado la buona volontà e lo spirito del grande scom-

parso Gaetano Poggi e di Fausto Ferraro. Per intanto quel giorno, nell'attesa di usare lo scudiscio ed il cavallo bianco si andò, Ceccardo, De Paoli ed io a bere il *vermouth* delle dame da Zolezi. C'era folla. Quando fummo col bicchiere in mano Ceccardo ci fè cenno di attendere. Poi con voce stentorea urlò:

*A cavallo, gridò l'Imperatore!*

Figurarsi lo sbalordimento dei bevitori! De Paoli elegante, attillato, incravatato, inguantato, il monocolo in attività di servizio, raso esile e bianco, si fè di scarlatto e restò col braccio in alto, braccio che aveva levato per urtar del suo bicchiere quello di Ceccardo. Il quale non si sgomentò, ripeté il suo verso, uscì in un ghigno che finì in uno sghignazzo e brandendo a giri concentrici e roteando lo scudiscio proclamò:

— Alla gogna i profanatori del tempio!

Allora non aveva ancora messo troppa acqua nel suo vino, secondo l'espressione che gli piaceva. Ma venne la malattia che lo prostrò, vennero i giorni bui, poichè non valse a lungo la provvida cura degli amici. La sottoscrizione pubblica — opera d'affetto il cui merito fu unicamente di Luigi Becherucci — se ne alleviò le condizioni materiali per lungo tempo, non ne vinse le morali. Si addolorava della vena che languiva.

— Non sono più io, non sono più Ceccardo, scriveva.

— Non temere, lo ritornerai! gli si rispondeva.

In quel torno di tempo gli si ammalò il figlio: ne fu grandemente turbato. In una sua breve apparizione fra noi mi chiese — per tarne lettura a Tristano — il mio libro, *Un fanciullo alla guerra*.

— Bada, lo prevenni conoscendo le sue convinzioni repubblicane, bada che ho fatto volontariamente, per insinuarla nell'animo dei bimbi, una apologia del Re Carlo Alberto, che per me fu martire e misconosciuto!

Mi guardò sfavillando negli occhi, poi per tutta risposta recitò la epigrafe dedicatoria che Cesare Balbo prepose

al *Sommario della Storia d'Italia*: Alla memoria del mio Re, Carlo Alberto...

— Dammi il libro!

Così era: fiero e cavalleresco s'accendeva per tutto ciò che suonasse rivendicazione, che andasse contro i giudizi fatti e sanzionati dalla vigliaccheria umana: brandiva lo scudiscio, saliva sull'ideale cavallo bianco e accorreva, paladino, povero Don Chisciotte, ahimè, non contro i mulini a vento, ma contro i potenti e gli arbitri della



L'ultimo ritratto del Ceccardi (luglio 1919-fotografia Sciutto).

vita. Bastava dirgli d'un'ingiustizia e subito s'accendeva, sarebbe corso nell'agone.

No, non hai messo l'acqua nel tuo vino, poveretto: hanno.

Lo rivedo uno degli ultimi suoi giorni, di buona mattina seduto sul banco rustico incassato nello sprone della Acquasola verso via SS. Giacomo e Filippo in piazza

Corvetto: prendeva note con un mozzicone di matita: aveva sulle ginocchia la fida *cra-vache* e non vedeva alcuno e non mi vide.

La lontananza dal figliolo molto lo addolorava: aveva per Tristano un'adorazione quasi malata: il fiero Ceccardo col quale bisognava pesare e misurare le parole era un giocattolo nelle mani del figliolo.

Un giorno scorgendomi naturalmente stupito nel vederlo così remissivo col ragazzo mi susurrò quasi per iscusarsi:

— Che vuoi! Mio figlio mi comanda a bacchetta!

Ma con tutti coloro che sospettava di prepotenza aveva sempre uno scatto del Ceccardo di ieri. Ed io credo che nell'ultimo suo doloroso amore lontano gli sorrisse più che altro la missione del cavaliere errante che accorresse alla liberazione d'Angelica dal mostro. Nelle confidenze che ne faceva più che altro si leggeva chiaramente il vibrante desiderio di concorrere alla liberazione di un'oppressa, ancora una volta contro i potenti, ancora una volta contro corrente.

Povero Ceccardo!

Chi sa! mentre io scrivo Egli è nell'eliso delle anime alla ricerca di Shelley il poeta che amava e sentiva di più!

Quando parlai nel *Corriere di Genova* del suo volume *Sonetti e Poemi*, lo comparai giustamente al poeta della *Sensitiva*.

Nel leggere egli balzò raggianti vibrando un pugno sul tavolo e parve trasfigurato dal piacere e dalla commozione. Certo egli nelle immensità astrali ha cercato appena sciolto dell'involucro terreno il suo poeta prediletto e certo adesso è daccanto al *vicin suo grande*.

Sì, povero Ceccardo, al *vicin tuo grande*: i posteri lo diranno.

ALESSANDRO VARALDO



## RICORDI DI UN CENACOLO CECCARDIANO



Cravamo rivolti a Salvatore Ernesto Arbocò, artista e letterato e anche un poco *nume indigete* della marina di Sturla, per avere da lui dei ricordi fotografici di quella *Trattoria dei Mille* che fu un tempo cenacolo di artisti nostrani — fra cui il povero Ceccardi — e che ebbe l'onore, certo non comune a trattorie di campagna, di essere decorata (come scrive qui sopra il Varaldo) dal pennello di Plinio Nomellini e di altri valenti.

Invece delle fotografie che gli chiedevamo, l'Arbocò ha mandato al nostro Direttore questa lettera viva di geniali memorie, di cui facciamo dono ai lettori:

Quarto dei Mille, 11 agosto 1919.

Egregio Professore,

nessuna fotografia venne mai fatta della *Trattoria dei Mille*; un locale che non aveva e non ha esternamente caratteristiche speciali: ed ora, da parecchi anni non ha neppure quei *freschi* che ricordavano tempi dolci di poesia e fecondi per fervore d'arte.

La notorietà della *Trattoria dei Mille*, venne perchè il primissimo cenacolo del quale facevano parte Plinio Nomellini, il povero Ceccardo, Diego Garoglio, Edoardo D'Albertis, Federico Maraglano, si riuniva a Sturla, a casa mia; e poi, quando si allargò la cerchia e vennero mano mano gli altri, Angiolo Silvio Novaro di passaggio, Giuseppe Sacheri, Giovanni Bellotti, Agostini, Giribaldi, Alessandro Varaldo, Adelehi Baratonò, si andava sovente alla *Trat-*

*toria dei Mille*, da dove talvolta si emigrava per andare in un'altra osteria in via Caprera, a bere il vino dei letterati.

Una stanza della *Trattoria dei Mille* era stata, prima delle nostre *sedute* un po' tumultuose, ma sempre affettuose e cordiali, data in affitto al *Club Nautico Genovese*. Fu allora che io, religioso della vela, volli che quella istituzione marinara avesse un contributo d'arte, e invitai Plinio Nomellini, Giuseppe Sacheri ed Edoardo De Albertis, a decorare le pareti della stanza. Giuseppe Sacheri dipinse una partenza di yachts su di un'acqua lacustre di una stanchezza calma, sulla quale gravavano nubi malinconiche; Nomellini diede vita ad un yacht che marciava di bolina sull'onde turchine spumeggianti per lo scirocco fresco, sotto un cielo dove le nubi sfilacciate davano un bel senso del vento un po' tempestoso. Nel mezzo De Albertis aveva dipinto un nudo, *la donna del mare*, che tendeva dolcemente le braccia tra i due *freschi*, e immergeva le abbondanti e fluenti chiome nell'acqua marina.

Andato via da quel locale il *Club Nautico Genovese*, il cenacolo di Sturla si riuniva sovente in quella stanza, dove le belle figurazioni della parete suscitavano in tutti noi come un senso di più intima spirituale familiarità.

Quando capitava a Genova qualche artista, qualche letterato che avesse affinità col nostro sentire d'arte, veniva a Sturla e si passava allegramente la serata, tra discussioni, il dire dei versi e lo svolgersi di propositi di battaglie,

che dovevano travolgere le parrucche stereotipate dei letterati delle vecchie scuole. Ricordo tra i visitatori Angiolo Orvieto e Gian Pietro Lucini.

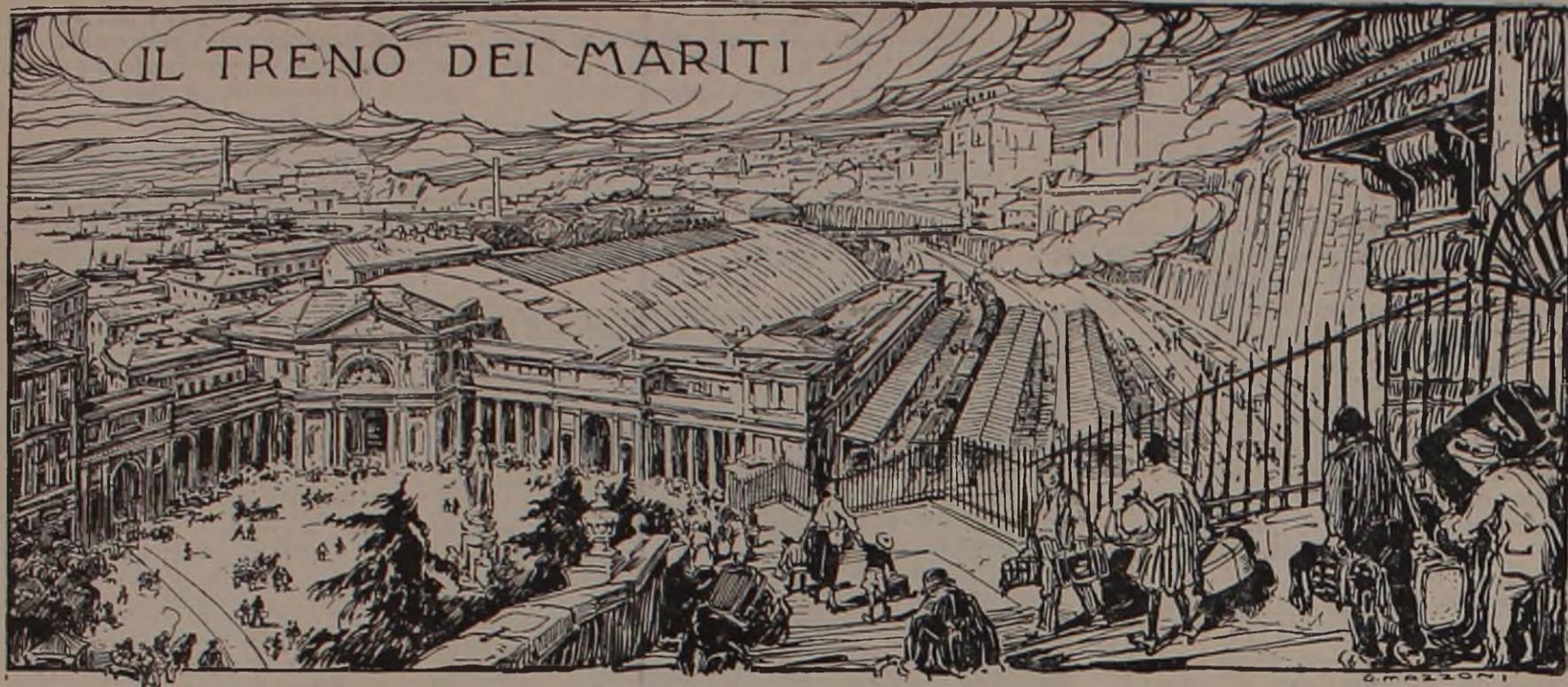
Il povero Ceccardo era tra i più assidui, e molte volte il cenacolo si componeva soltanto di lui e del sottoscritto. Si andava allora sulle scogliere al chiaro di luna, o lungo i misteri delle *crose* che si avviano verso l'erta del Fasce, interrogando i fantasmi notturni che balzavano dall'ombra delle ville e dei boschi.

Di tutto questo, ahimè!, non esiste più nulla. L'ultima anima che più richiamava quei tempi era il povero Ceccardo, col quale si bisticciava talvolta, per stabilire chi di noi due dovesse scrivere la storia del Cenacolo di Sturla. Egli se n'è andato, senza aver dato alla Poesia tutte le armonie che il suo grande sogno poteva cantare: e così scomparvero prima, dalla parete della *Trattoria dei Mille*, quelle belle figurazioni marine che avevano ascoltato tante dispute geniali, e la voce a lunghe cadenze, sibillante talvolta, del caro Ceccardo, che diceva i suoi versi dove i profumi delle piante, i colori dei cieli, i gorgheggi degli uccelli, i trilli dei grilli, la canzone del mare, si fondevano in una profonda musica, che diceva l'idealità eterna delle cose e trasportava lo spirito in mondi migliori.

Tutto questo sì, egregio professore, ma di fotografie dell'*Osteria dei Mille*, proprio nessuna.

Con ossequio, ecc.

ERNESTO ARBOCÒ.



Il treno di Novi è al completo. Giungono ancora a frotte gruppi di ritardatari con valigette, pacchi, involti, correndo indecisi, per le banchine in cerca di un posto, affannati, sudati sotto la paglietta. Sono tutti adiposetti, stentano a salire nello scompartimento, ma un amico o un compagno, che ha furia di entrare, li spinge per di dietro. Non cessano mai di arrivare: ne giungono anche

bruno rosso coi bordi gialli; scompartimenti angusti per economia di spazio, sportelli che non si chiudono, velocità burocratica, soffocamento graduale nelle gallerie, mancanza assoluta di ricoveri per le accidentalità improrogabili.

Le due linee hanno un pubblico speciale. Novi, Serravalle, Busalla, la grande borghesia industriale e bancaria, il piccolo e l'alto commercio e i funzionari civili e municipali, mentre si diffonde lungo la linea Masone-Ovada il ceto professionale e dottorale: avvocati, medici professori, mediatori ecc. quindi lo scagno che ha un corrispondente ideale nel trenino che fischieta allegro ogni momento della sua tranquilla corserella.

Il pubblico della linea di Novi si ferma a stazioni diverse, mentre quello di Masone, più democratico, non ha paesi e regioni particolari.

L'alta Banca e la grande Industria scendono a Novi e a Serravalle. Arquata è una zona intermedia. Il commercio e i funzionari si sciolgono in Mignanego e Busalla per le strade di Voltaggio, di Savignone e di Sarisola.

Dopo il mese dei bagni una famiglia genovese non può rimanere nell'agosto in città. Tutti vanno in villeggiatura: nel palazzo proprio, nella villa d'affitto o presso la balia lungo la vallata del Bisagno. Non rimangono in Genova che i derelitti: ma anch'essi hanno la loro campagna sui tetti, nelle terrazze dove attendono, coi gatti, lo spirare della tramontana notturna.

Vanno in campagna le famiglie genovesi

con tutti i mezzi possibili di locomozione: treno, automobile, vetture, tramvaietti, carri.

Sulle montagne si incontrano muli che portano bauli sul basto e buoi che trainano per sassose salite slitte cariche di masserizie, perchè l'andare in campagna per coloro che non sono proprietari di ville, assume l'aspetto di un mezzo trasloco. Sui cumuli di cesti, di involti, di bauli, si trovano galline, canarini in gabbia, gatti che miagolano entro cestini; un vero esodo famigliare.

Qualche raro genovese valica l'Appennino per giungere alle Alpi risalendo la vallata d'Aosta o quella della Stura di Lanzo fino a Balme e presso un certo piano delizioso, che in genovese non si può nominare. Ma quelli non sono dei genovesi veri, ma degli avvelenati d'internazionalismo.

I veri liguri amano avere in campagna la cerchia delle relazioni cittadine e non abbandonano mai, gelosissimi amanti, la loro Genova, dalla quale si distaccano al massimo per un tragitto di due ore di treno, possibili alla mattina per il ritorno e alla sera per la partenza, senza soverchiamente disturbare gli affari, per poter sempre sentirsi pulsare il cuore di Banchi.

Erano prima Albaro, Sampierdarena e Murta e la Doria l'estremo limite possibile, coll'unico mezzo di locomozione, la vettura e la diligenza, per chi varcava gli oceani.

Andremo un giorno in quelle ville prima della loro distruzione a ritrovare l'anima degli antichi abitanti più poeti dei moderni speculatori.

La distanza è ora diminuita dai treni e dall'automobile.



Accidenti!...

quando il treno lentamente scivola via sulle rotaie.

Fra le risa dei partenti, si precipitano, si aggrappano alle maniglie dei vagoni, vengono tirati su, mentre gli altri gettano a terra le valigie con una comica disperazione. Accidenti!

E' il treno dei mariti che parte con rimarchevole puntualità, coll'esattezza di una pratica matrimoniale.

Il treno dei Giovi è il più aristocratico, composto di vagoni salone, come quello delle riviere. La linea di Masone è la più archeologica; si viaggia ancora come nel 1880. Vagoni piccoli, a cassone, dipinti in un



La partenza dei « martiri ».

Ritrovo in treno tutta Genova. Il *maitre* penalista, il principe civilista, in prima classe discorrono di fieni, di bestiame, di vini, e un banchiere tondetto riferisce gli ultimi insegnamenti nell'allevamento dei maiali.

Sono gente posata: hanno un'immensa tenuta tra Novi e Serravalle, con cinque o sei fattorie, un bosco colla riserva di caccia, dove spesso qualche fagiano errabondo fa la sua covata.

Passano da un'occupazione all'altra, dal banco e dallo studio al rendiconto del fattore che li attende la sera, dopo il pranzo, per dire del grano, dell'uva e dell'allevamento dei vitelli e per ricevere gli ordini per il domani.

La famiglia vive in un palazzotto antico - lo stemma rammenta la nostalgia di una nobiltà tramontata - col parco, il giardino e la fattoria. Il giardino non è più squisitamente aristocratico, disegnato dall'anima di un'artista per un sogno d'amore, non vi sono i verdi cupi dei bossi e dei cipressi, le spalliere di rose gialle, bianche, rosse, ma i mille fiori dai colori vivi, profusi nelle aiuole dalla grazia un po' soda della borghesia, palme, dalie sfacciate, crocifere sulfuree, gerani, banani ed abeti. Nel giardino accanto alla soavità di alcune statue antiche, presso i ninfei abbondanti composti di pietre bianche e di coralli, s'affollano senza grazia i nani di terracotta tedesca, i funghi in cemento armato, i frammenti comperati dagli antiquari, collocati coll'atroce gusto del collezionista, dal busto dell'imperatore Traiano, al volto pensoso di qualche ignoto personaggio del tempo della Rivoluzione francese.

La vettura ampia tirata da una pariglia di bei cavalloni neri, col cocchiere in livrea, o l'automobile lucente, li attende sulla piazza della stazione fra una selva di *landeaux* signorili. A Novi e a Serravalle non vi sono le donnette chiosose ed allegre di Busalla, Ronco, Mignonego ad attendere; le signorine formosette dalla camicetta di *voile* bianco, lilla, celeste cielo, rosa carico, il vocio argenteo e assordante, il riso spensierato, i denti bianchissimi fra le labbra rosse naturalmente, l'espressione della salute e la grande spensieratezza di chi non ha soverchio desiderio di seguire tutta la cinereria di Monsignor della Casa.

Il silenzio accoglie chi arriva. I cocchieri sono rigidi, impassibili. Le donne attendono in vettura il marito, nell'ultima *toilette* della stagione: il domestico porta la valigetta. Uno scambio di sorrisi compassati fra conoscenti, un lieve chinare il capo delle donne, un saluto degli uomini e si parte per la villa, nella più severa forma di un principe o di un duca.

Le donne scendono dai loro palazzi in vettura al ritrovo mondano della stazione come andrebbero alle corse. La grande borghesia non solo continua, ma aumenta in

campagna lo sfarzo della sua vita, tutto lo sfoggio dell'opulenza.

Nessuno potrebbe immaginare che il modesto signore, dall'abito dimesso, che legge attentamente il *Mercantile*, dalla prima all'ultima parola, per non perdere nulla, sia il proprietario del sontuoso equipaggio mar-

L'Onorevole socialista entra nella conversazione dei tre: è socialista per *snob*. Dalla campagna si passa alla politica, alla finanza con un andamento lemme lemme come il ritmo del treno, noioso come il caldo e le mosche che si appiccicano sulle teste calve sudate. La proprietà resta ben conservata. Altri viaggiatori taciturni leggono, altri parlano di affari, altri raccontano un pettegolezzo interessante o un discorso allegro e salace, altri una fila interminabile di disgrazie da fermare il treno. Diversi giovanotti sulle ginocchia o sulle serviette di cuoio, giocano alle carte per non perdere il tempo. La Borsa continua.

Alcuni parlano di donne e di antichità: sono queste le due passioni della giovine e matura borghesia, uguali nel cuore, manifestazioni di buon gusto e plagio della nobiltà. Non sono Barbusse per svelare tutti i segreti della beltà reale femminile veduta dal cervello di un genovese. Il discorso acceso mi ricorda il furore pazzo di quell'Embriaco nella Pisanella.

L'amatore dei quadri si gode Rubens e Strozzi nella pittura e nel suo ideale di donna formosetta, cicciosa, biondetta e confonde arte, femmina, titoli in eguale valutazione economica. Mentre l'uno parla di cassapanche, di seggioloni ad ossa di morto, di mobili, magliolini e di Boule, di damaschi veduti dal Bello, di pizzi e vasi dal Questa, di camici dal Varese, di quadri dal Bossi e dal De Pasquali, l'intenditore di donne redige un libro di bellezza e di anatomia.

Passiamo davanti a stazioni dove sono innumerevoli signore in attesa del marito, ma l'amatore non si distrae: egli, coi suoi consimili, ha uno speciale ideale femminile nella mente, certe grazie sognate da anni, pazientemente tentate, lentamente conquistate.

\*\*

Nella seconda classe rintuona un vocio chiososo: pochi leggono, stupiti ed annoiati. Il Commercio grande e piccolo è loquace e veramente felice; vive un po' più la vita, gode la famiglia, non ha fisime d'arte perchè si ferma alla tricromia per modernità dopo l'oleografia, l'amore non lo tormenta nemmeno per il ricordo erotico lontano.

E' un pubblico gagliardo, allegro, che si tormenta in mille scherzi e prende degli atteggiamenti eroici per cose da nulla. Questi mariti esuberanti negli affetti e nelle passioni hanno nel cuore sempre la loro famigliuola formata all'ombra della casa paterna e cresciuta nell'agiatezza col sacrificio di anni.

Non si possono tenere le file dei loro discorsi perchè non parlano di affari, ma ironici burleschi celano bonariamente, dando una guardatina amorosa ai pacchi accumulati nella rastelliera dove, fra i dolci, la frutta, l'involto unto del pizzicagnolo, muovono le due antenne di un'aragosta viva.



Qualche timido non stacca mai gli occhi dalla montagna dei pacchi...

chionale che lo condurrà con trotto serrato fra campi e praterie al palazzo seicentesco, colla torre pel belvedere, costruito sul poggio che domina tutti i poderi, come un castello sul feudo. Al suo passare un servo aprirà la cancellata dorata, che acceca al sole, e ai piedi della scalinata l'attenderà la sua donna, abbondante, in un abito un po' chiososo, ricca di gemme, colla figlia ugualmente ingioiellata, ma con tanta malinconia nel viso, dopo la commedia e la fatica di un giorno di ricevimento.



La grande borghesia parte per il palazzo.

Sono le prigioniere di un mondo noioso, della vita convenzionale, della ricchezza e di tutte le sue necessità, degli affari che continuano nello scagno del marito e nel salotto della moglie, in città e in campagna, con un ritmo uguale, senza fine, eterno.

Qualche timido non stacca mai gli occhi dalla montagna dei pacchi, timoroso che nella salita dei Giovi gli si rovescino addosso.

L'allegria li invade dopo il lavoro, e nella gioia, nel desiderio di rendere felice gli altri col dono inaspettato di un comune godimento.

Un buon pranzetto li attende nella villetta, poi una buona digestione sotto la pergola colla vigna e colla palla di vetro azzurro che rispecchia la campagna e la pancia magnifica del proprietario, in piena comodità, fumando il toscano, sdraiati, senza giacca e colletto, sulla poltrona di tela, nel vespero silenzioso, nell'assenza di ogni pensiero, colla moglietta vicina che racconta le vicende della giornata, mentre i figli si divertono cogli amici ed intrecciano futuri legami di felicità.

Vedono Genova lontana senza rimpianto, il lavoro che li attende domani, felici del sacrificio compiuto per il bacio mattutino e serale della loro donna pura e dei figliuoli, lieti della compagnia dell'amico della villetta vicina, del sonno goduto al fresco.

Sgorgano dai pacchi le cose più imprevedute: colori per le figlie pittrici, ricami, camicette, cavallini di legno, fresco e lacrimante giambone e piccole goloserie o galanterie per la moglie, le invenzioni ingenuie per strappare un bacio improvviso, per sentirsi adorati dai figliuoli. Nella sera la figlia maggiore pesta un poco sul piano-forte un'arietta patetica e sentimentale o canta una romanza languida: i due genitori nell'ombra del giardino commossi, sotto la pergola fresca, ritrovano come nella gioventù

Essi scendono a Mignanego, a Busalla, salutano gli amici che viaggiano ancora con calore e con piena democrazia; prendono gli appuntamenti per il domani

composto di massi erratici enormi, tra i quali scorre un torrentello, si levano la giacca, infilano i pacchi e i cestini dentro un bastone posato sulla spalla o ve li appendono; si tolgono il colletto e prendono, nell'infocato tramonto, la salita sassosa, il sentiero di raccorcio nei boschi di castagni, senza refrigerio, salendo soli o in comitiva, la montagna, molli di sudore, bestemiando l'estate, le mosche, gli sterpi nei quali si inciampa, i prati arsi dal sole nei quali si sdrucchiola colle scarpe di città. Ma è martirio di poco tempo, e una ben cara noia ripetuta ed attesa ogni settimana.

Le famiglie attendono i pazienti lungo la salita. Ricordo anch'io il loro incontro. Guardano i passanti con occhi interrogativi: vedono gli uomini, riconoscono i loro salire, scompaiono nei boschi, riapparire: poi un bimbo dice un nome e fugge veloce incontro ad un signore con un grido: gli altri lo seguono; dopo la pena la felicità comincia.

Anch'io ricordo il dolce incontro nel bosco di Prairie, presso la fonte perenne: una mano affettuosa stringeva la mia ed avevo un cuore sulle labbra nel bacio... ora la fonte fluisce tranquilla e solitaria.

Fra coloro che passano la domenica sui monti ve ne sono di tutte le specie: molti che vestono i calzoni di tela e la camicia color avana come per il tennis, degli alpinisti armati come Tartarin, molti cacciatori col l'immane piuma di ghiandaia sul cappello, per dimostrare di esserlo. Passano la domenica fra le gioie della famiglia, la dormitina sotto il noce, in cospetto di tutti i monti, oppure si cacciano solitari nel mistero dei boschi in cerca di funghi, o vanno nel ritrovo comune a fare interminabili partite alle bocce.

I cacciatori invece vivono la loro giornata di felicità; interrogano i contadini sulla caccia. Gli uccelli più piccoli prendono l'aspetto di aquile, una lepre immaginata nel fruscio dubbio di una fratta, è un avvenimento appassionante. Coll'inseparabile cane, il braccio macchiato, legato alla cordicella affinché non prenda vizi, battono lo stradone sotto il sole, i campi, i prati, i boschi, vanno nei cespugli tutto il giorno, dall'alba fiutano il vento per rendersi conto della grande solitudine; ora è la tramontana che trattiene gli uccelli, ora lo scirocco che li caccia altrove. Un rumore di foglia che si stacca, dà mille volte un fremito.

Si gettano poi fra le stoppie al sole, mentre il cane corre una pista immaginaria e fischiano per chiamare gli uccelli nell'immensa serenità del cielo.

ORLANDO GROSSO.



Cascano in tante braccia protese, a baciare...

mattina, poi cascano in tante braccia protese, a baciare le mogli, i bei figli, la madre, la suocera, la sorella, come se avessero fatto un lungo viaggio di sei mesi.

I pacchisi si suddividono, ne portano tutti; la famiglia si compone e per lo stradone, mentre la moglie racconta la cronaca della giornata, si avviano alle villette nascoste tra il verde, dove una balia canta una nenia all'ultimo nato che attende, con gli occhi rotondi e lucenti, il nasino roseo e una smorfietta sul volto, la pazza stretta e il bacio paterno, rumoroso e tonante come una cannonata.

Al sabato si uniscono anche i mariti della domenica, quelli delle campagne più lontane, la cui famiglia è in villeggiatura a Crocefieschi, a Voltaggio, a Montoggio. Li attendono in Busalla trams, automobili pubblici e vetturini con certe carrozze sgangherate pre-adamitiche, pericolanti da ogni parte, con dei cavalli ossuti e spelati, dalle frogie cadenti attorno ai denti gialli, enormi. In piedi sulla cassetta, schioccando la frusta, i vetturini, vecchi, giovani, fanciulli, gobbi, storpi urlano i paesi delle montagne, e si precipitano in quattro incontro al viaggiatore che ha fatto, correndo, un cenno. Le vetture si muovono continuamente in tutte le direzioni seguendo l'affluenza di chi arriva, con gran pericolo dei passanti, malgrado le rozze soltanto capaci del tradizionale trotto sopra una lastra del selciato.

Si parte poi carichi dei propri fagotti e di quelli degli altri, perché il vetturino carica la roba sua e quella di tutti i contadini che incontra.

Molti passano per Savignone girando il Montemaggio, ma i più prendono la vettura fino a Camarsa: vi è una strada dolcemente melanconica presso un torrente e un filare di pioppi e boschetti di salici, dove cantano rossignoli, per salire a piedi dell'orrido il versante del monte.

Prima di passare per l'orrido di Camarsa,



L'ultimo nato aspetta papà...

le loro mani e si scambiano un bacio d'amore: rinnovano la loro felicità ogni anno, anche quando nevicata sulle teste brune.



# UN COMPAGNO IGNORATO DI MAGELLANO

(NEL IV CENTENARIO DI UNA SPEDIZIONE GLORIOSA)



In quest'anno 1919 e in questo mese di Agosto si compie il quarto centenario di un avvenimento nel tumulto delle odierne circostanze quasi dimenticato: il primo vero periplo del globo, per opera di Magellano.

La rievocazione dell'impresa in queste pagine, dovrebbe interessare un popolo marinaro come il nostro, tanto più pel fatto che fra gli equipaggi delle navi spagnole — i cui nomi, alti o umili, sono tutti conservati alla Storia — figurano gloriosamente vari liguri. Questi ardit navigatori sono d'altronde anelli della catena ininterrotta che dagli antichissimi Vivaldi e dai Doria, con Colombo, continua fino al vivente Canepa, il modesto e illustre reduce dalla spedizione polare del Duca degli Abruzzi.

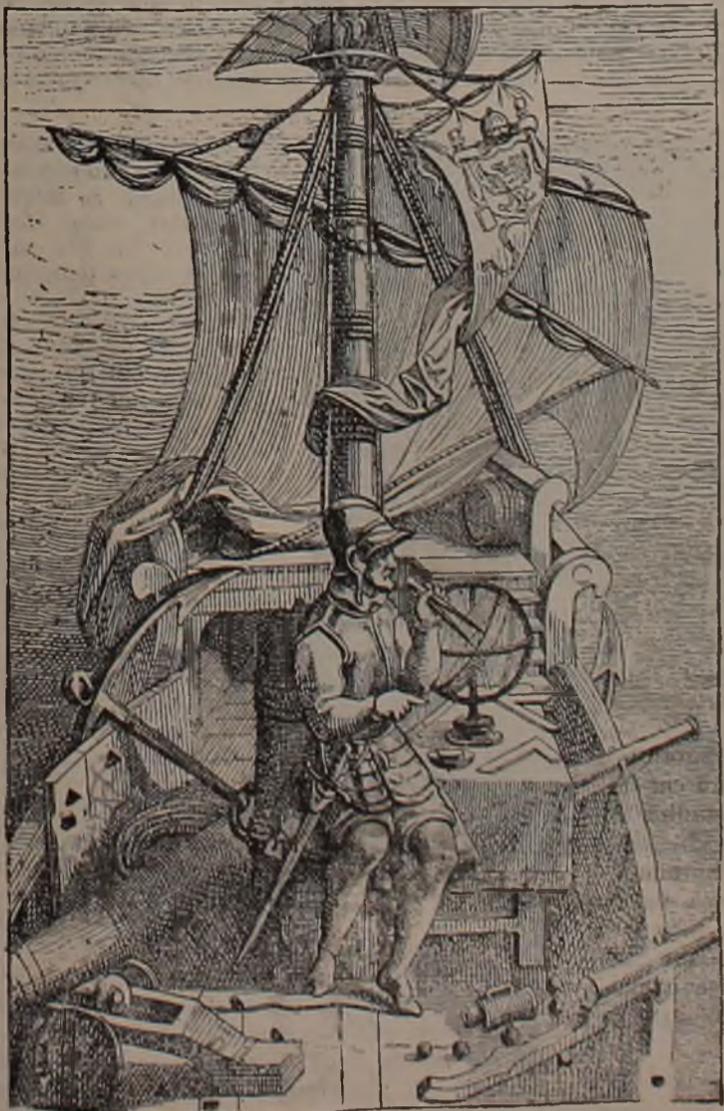
Prima ancora di essere cittadini spontanei del mondo, come vanta l'antica canzone, i genovesi sono per elezione gli infaticabili scorridori delle umide vie dell'Oceano. E questa per noi fu vera gloria.

Il mattino del 10 Agosto 1519, dal porto di San Lucar de Barrameda salpava una grossa flottiglia suscitando quelle intense emozioni che invidiamo indarno ai nostri vecchi: l'emozione dell'ignoto. Perchè le navi la *Victoria*, il *S. Antonio*, la *Conception*, il *Santiago* e la capitana *Trinidad* avevano bensì per obiettivo le Molucche, ma attraverso una formidabile distesa di mari sconosciuti e paurosi; e il gesto che compieva Fernando de Magalhaes, il Portoghese al servizio di Carlo V, era il gesto del Titano. La battaglia che quelle navi si apprestavano a combattere, nei domini del progresso umano, era mille volte più importante dei più feroci macelli che insanguinarono periodicamente il mondo.

\*\*

Le navi della flottiglia differivano leggermente in tonnellaggio da quelle usate venti sette anni avanti, da Colombo, ma erano sempre la nave cinquecentesca da carico, la nave pesante che le stampe e i quadri ci hanno insegnato a conoscere.

La *Trinidad* portava 120 tonnellate, il *S. Antonio* 120, la *Conception* 90, la *Victoria* 85, il *Santiago* 75. Le comandavano rispettivamente Magellano, Juan de Carthagena, Gaspar de Quesada, Luis de Mendoza, e Joao Serrao.



Magellano sulla sua nave « Trinidad » (facsimile di una incisione del tempo).

Quattro dei capitani e quasi tutti i piloti erano portoghese e legati per vincoli diversi al capo della spedizione.

Questa circostanza fu la causa di discussioni accanite che culminarono in scene di ribellione e repressioni feroci durante il drammatico periplo. Il quale cominciò colla rotta a W toccando le Canarie nel settembre del 1519, costeggiando il Capo Verde e giungendo in una zona di calme ove la flotta fu immobilizzata per lungo tempo, nei paraggi di *Sierra Leona*.

Accaddero allora le prime avvisaglie fra Juan de Carthagena e l'Ammiraglio. Il comandante del *S. Antonio*, che voleva essere informato dello scopo e delle modalità della spedizione, sul rifiuto di Magellano trasecse a violenze e fu messo ai ceppi.



La costruzione di una nave nel 1500 (facsimile di una incisione del tempo).

L'orgoglio dello spagnolo preparò allora quella tragedia che doveva costare molto sangue.

Quando la flottiglia, varcato l'Oceano costeggiava l'America Meridionale, il Brasile e la Plata, l'idea del meraviglioso che assillava gli esploratori fece vedere parvenze gigantesche e sovrumane nei Patagoni, la cui voracità era tale che « quanto basterebbe al nutrimento di venti marinai può appena saziarne sette od otto ».

Su quelle coste della Patagonia, inospitali e infeconde, conunarono i patimenti e le privazioni per gli equipaggi. In vista della durata sconosciuta del viaggio, Magellano dovette metterli a ragione. Ciò indispose gli animi già provati dalla lunga navigazione. E inasprivano il malcontento le perfide insinuazioni di Juan de Carthagena e dei suoi partigiani. Costoro accusavano Magellano di volersi sbarazzare degli spagnoli per ricondurre le navi in Portogallo e riacquistare così la grazia del suo antico Sovrano. Avvenne ben presto una specie di pronunciamento con cui si chiedeva perentoriamente il ritorno in patria.

L'Ammiraglio dichiarò coraggiosamente che teneva ordini e autorità dall'Imperatore e continuerebbe a procedere finchè la costa durasse e uno stretto gli permettesse di rimettere le prore a ponente.

Comunque Juan de Carthagena non si diede per vinto. Con un colpo di mano da lungo preparato e colla complicità di elementi spagnoli nelle diverse ciurme, si impadronì una notte della *Conception*, del

*Santiago* e del *S. Antonio*.

Non di meno gli spagnoli invece di attaccare Magellano mandarono a parlamentare, o meglio, a imporre condizioni. E l'ammiraglio convocò i capi dei ribelli a bordo. Quando ritornò la barca di questi ultimi annunziando che rifiutavano, Magellano sostituì i ribelli con sei marinai della sua ciurma e l'alguazil Espinoza. Costui consegnò a Mendoza una lettera di Magellano che gli ingiungeva di recarsi a bordo della *Trinidad* e siccome lo Spagnuolo sorrideva con aria beffarda, Espinoza gli cacciò il pugnale nella gola mentre un marinaio gli dava un colpo di coltellaccio alla testa. Contemporaneamente le barche della *Trinidad* si impadronirono delle navi ribelli, con azione fulminea e non senza spargimento di sangue. Così la rivolta fu domata. Il cadavere del Mendoza fu fatto a quarti ed appeso agli alberi come comportava il crimine di tradimento nelle leggi d'allora. Il Quesada, processato regolarmente, condannato a morte, decapitato e squartato dal proprio servo, costretto a servire da carnefice. Quanto a Juan de Carthagena, protetto dalle potenti imperiali di nomina, l'Ammiraglio lo fece sbarcare insieme a un cappellano, Gomes, e lo abbandonò sulla costa. E lo spagnuolo fu ancora tanto fortunato da ritornare in patria.

Un anno dopo la partenza da S. Lucar e dopo alcuni mesi di sosta sulle coste della Patagonia, il 24 Agosto 1520 la flottiglia affrontò nuovamente il mare lasciando dietro di sé quei paesi ancora mal noti in cui avevano viste tante meraviglie.

Due carte, che qui riproduciamo, ambedue di qualche anno posteriori al viaggio di Magellano, riassumono curiosamente le cognizioni e la mentalità del cinquecento. Nella carta così detta di *Enrico II*, domina il meraviglioso: selvaggi, cacciatori di belve, uccisori e divoratori d'uomini, boscaglie, enormi tartarughe e cocodrilli, capanne e recinti insidiati da serpenti. In mare, alla foce del Plata, un mostro apocalittico sconvolge le acque.

L'altra carta, più sobria ma molto indeterminata, è del nostro Maggiolo.

\*\*

Le navi di Magellano scendevano a Sud costeggiando terre ormai sconosciute quando, all'altezza di un capo che poi fu chiamato S. Cruz, avvenne il primo grave sinistro della spedizione. Una violenta tempesta gettò sulle secche il *Santiago* che andò perduto. Fu salvato l'equipaggio insieme a molti attrezzi e imbarcato sulle navi rimanenti. E infine il 21 ottobre la flottiglia entrava in un'angusta gola, seguita da un golfo il quale si addentrava in un canale sinuoso. Era lo stretto tanto cercato da Magellano, la via del levante, quel passo che fu prima chiamato delle *Undici mila vergine* e poi ribattezzato giustamente col nome dell'Ammiraglio portoghese.

Agli occhi dei naviganti apparvero terre alte e scoscese, frastagliate e intersecate da canali. L'aspetto era sinistro. Le nevi e i ghiacci scendevano al basso nelle anfrattuosità delle roccie ciclopiche. Nella notte brillavano qualche volta i fuochi degli indigeni, nomadi in quelle ultime terre desolate.

La navigazione attraverso le gole insidiose durò tre settimane e davanti alla prova tornò ad aprirsi il mare immenso e profondo, senza limiti: l'Oceano Pacifico.

\*\*

Pei naviganti — dispersi nella immensa distesa delle acque — cessarono le lotte cogli elementi e subentrarono gli strazi della fame e delle malattie, inaspriti dal terrore della solitudine.

Il poco biscotto che era avanzato — ridotto a una massa di vermi — l'acqua imputridita e poi i *surrogati* spaventevoli che si dovettero usare come la segatura di legno e il cuoio, fecero presto comparire fra gli equipaggi lo



Magellano (disegno a penna di Margherita Oberti).

scorbuto. Diciannove uomini morirono, trenta rimasero invalidi e semi paralizzati.

Questa temeraria traversata segna l'apogeo della gloria di Magellano. Prossima a scomparire la sua figura, nell'ambiente fantastico dei cieli australi ingigantisce e sembra trasumanarsi. Una incisione nella sua voluta ingenuità sintetizza l'Uomo e l'Opera. Magellano è seduto sulla tolda della « *Trinidad* ». Mostra le insegne del suo grado, nell'elmo e nell'armatura. Sulla tavola stanno gli istrumenti di cosmografia che egli — sereno — consulta per i suoi calcoli di rotta. Gli elementi caratteristici della nave, stilizzati, servono di primo piano alla figura. All'albero di trinchetto sventola il gonfalone coi colori di Carlo V mentre l'albero di maestra, troncato, ricorda le passate tempeste.

Un mare infinito, liscio come uno specchio, circonda la nave e l'Ammiraglio. L'effetto simbolico di questo disegno è pienamente riuscito. Lo si direbbe la parte centrale di un trittico i cui lati dovrebbero contenere visioni di mostri e di fantasmagorie.

Le prime terre che accolsero le navi uscite dalla formidabile solitudine furono inospitali. I nativi entrando in comunicazione cogli Spagnoli, non ne provarono timore, ma saliti a bordo, col pretesto di scambi, rubarono abilmente tutto ciò che potevano, e meritavano alla loro terra il nome di *Isole dei Ladroni*, rimasto a lungo sulle carte idrografiche.

Dopo trecento leghe, Magellano approdò in un gruppo più importante di isole assai fertili e per concedere un po' di riposo agli uomini stabili tende e baracche a terra in prossimità dell'ancoraggio.

Da quella base compì diverse esplorazioni dell'arcipelago che appariva sempre più importante. A fluviano, negli scambi con gli indigeni, le spezie più preziose, il garofano, la cannella, la noce moscata, il cocco, e perfino dell'oro. Ai reduci dello spaventevole viaggio oceanico parve schiudersi l'Eden.

Intanto Magellano strinse relazione con un re, assai potente, il quale salì a bordo e poté vedere per cura dell'ammiraglio le armi da fuoco i cui effetti lo spaventarono. Inoltre, scrive il Pigafetta « fece (Magellano) armare di tutto punto uno di noi e incaricò tre uomini di dargli dei colpi di spada e di stile per mostrare al re che nulla poteva ferire un uomo armato a quel modo, il che lo sorprese molto, e rivolgendosi all'interprete disse... che un uomo armato in simil guisa poteva combattere contro cento. Si, rispose l'interprete a nome del comandante e ciascuna delle navi ha trecento uomini armati in questo modo ».

Erano astuzie di guerra necessarie e che servivano ad attirare sull'ammiraglio il rispetto e l'amicizia di un altro capo, il re di Zebù.

Con quello ardente zelo religioso degli Spagnoli Magellano si trasforma in missionario, converte alla Croce, e perfino — secondo il Pigafetta — *compie miracoli* in nome di Cristo. Noi non vogliamo essere severi nel giudicare questi atti che oggi passerebbero per ciurmerie. Certo se la fede compie miracoli, Magellano questa fede la possedeva come nessuno l'ebbe mai!

In questa opera di colonizzazione e di scoperte, improvvisamente la morte parve ricordarsi di Magellano e lo colpì in uno degli inevitabili incidenti di crociera, fra gli scogli dell'Isola di Matan. In uno sbarco, la zagaglia avvelenata di un indigeno ferì il grande navigatore.

Egli cadde superbamente, difendendosi fino all'ultimo contro un gruppo di barbari

che si accanivano su di lui, impotente ormai a sostenere la spada.

Con la morte del Capo, disgrazie e incidenti di ogni fatta si rovesciarono sulla spedizione già tanto provata. Presero il comando



Carta del Brasile detta di Enrico II di Francia.

Duarte Barbosa e João Serrão. E quasi subito in un'imboscata del Re di Zebù i due nuovi comandanti e ventisette compagni perirono tragicamente. Le navi, abbandonandoli in condizioni tragiche, mentre il Serrão tendeva le mani supplicanti dalla spiaggia, fuggirono in un'isola vicina.

Colà dovettero sacrificare la *Conception*,

renti della spedizione, studiò le comodità naturali e i costumi del centro malese. Ricorda, nel suo diario, soprattutto certe foglie animate, che, cadute dall'albero « allorchè si toccano, « fuggono; io ne ho serbata una in una scatola; « quando aprii la scatola, fa foglia passeggiava « tutt'intorno ». Erano veri e propri insetti, curiosi esemplari di mimetismo.

Alle Molucche, avvistate il 6 Novembre 1521, doveva compiersi la spedizione. Furono conclusi trattati commerciali col Sultano Manzor, fatti scambi e le navi spagnole cariche di mercanzie preziose ripresero il mare.

Ma la *Trinidad*, completamente sconquassata da due anni di viaggio disastroso, dovette presto appoggiare a Ternate. Si era in pieno territorio dei Portoghesi, che tenevano quelle regioni di recente conquistate, segretissime e spacciavano su di esse fole spaventevoli per distrarre gli esploratori. La *Trinidad* con Espinosa, comandante, e Carvalho pilota, cadde in potere dei nemici. Salvo Espinosa e altri due spagnoli, nessuno dei cinquantatré europei doveva rivedere l'Europa.

Quanto alla *Victoria*, al comando di Sebastiano del Cano, dovette con immenso cammino contornare tutta la costa d'Africa dopo quella Indiana, passare il Capo delle Tempeste e risalire a nord fino alle isole del Capo Verde, ove giunse il 9 Luglio del 1522. E ancora là — all'ultimo stadio della gloriosa navigazione — la fortuna provò i poveri superstiti di un'odissea sovrumana. I Portoghesi di Capo Verde, intuita la nazionalità della *Victoria*, riuscirono a far prigioniera una parte dell'equipaggio sceso a terra.

Ma Sebastiano del Cano, abbandonando i compagni per crudele necessità, compiuto l'ultimo sforzo entrava nel Mediterraneo e il 6 Settembre, dando fondo nel porto di S. Lucar, chiudeva il *periplo*: Dei 237 partiti, tornavano 18!

La nave *Victoria* conservata con ogni cura durò ancora a lungo per testimoniare ai posteri un'impresa leggendaria.

## II.

Questa rapida rievocazione dell'impresa di Magellano e delle condizioni nelle quali si svolse, serve

ad ambientare un personaggio — un modesto marinaio ligure — che con altri prese parte alla spedizione. Il suo nome — fin'ora dubbio e discusso — viene rivelato e la sua figura posta in giusta luce in uno studio del Rev. do Giuseppe Parodi che riassumiamo qui nelle sue linee principali rendendone il debito merito al chiaro studioso del nostro passato.

Abbiamo detto come i nomi dei componenti gli equipaggi di Magellano sono stati tutti conservati. Su 237 persone, 21 appartenevano alla Liguria.

Questo libro d'oro degli umili naviganti di allora, illustrerebbe oggi — fuso nel bronzo — qualsiasi superbo palazzo pubblico o privato di Genova. E auguriamo che questo avvenga.

« D'Italia, Fransa e « Spagna le garie  
« Noi Geneixi per « atri comandemo  
« Perché se boin pi- « lotti e patroin semo  
« Che quelle dri pa- « ghen ghiemo assie »  
aveva detto il Foglietta fin dai suoi tempi.

Tra di essi era un *Battista di Sestri Ponente*, un sestrese, il quale non ebbe certo la fama, d'altronde meritata, del suo vicino, il Pancaldo.

Fu la fantastica grafia del suo cognome, su cui si sbizzarrirono i cronisti, che contribuì a mantenerlo nell'oscurità. Battista de *Poncero*, Juan Baptista de *Poncevera Genoves*, e ancora *Punzerol* e *Ponzorol* e da *Ponzavera*, ecco le varianti che si possono raccogliere negli



Il paese di Battista Ponzorone - Sestri Ponente (da un'antica pittura)

per concentrare gli equipaggi troppo assottigliati. E toccarono Paolan e Mindanao, le terre maggiori dell'arcipelago. Poterono gustarvi un po' di riposo.

Ripartiti per Borneo vi furono accolti dal *Rajah* e Pigafetta, divenuto uno dei maggio-

scrittori sincroni, e in quelli, nostrani e stranieri, che li ricopiarono. La consonanza più comune di queste varianti fece concludere per una *Polcevera* come luogo d'origine, tanto più che *genoves* e la *Polcevera* si accordano facilmente.

Eppure il *maestro* Battista aveva provveduto di sua mano a dissipare l'equivoco. In due lettere dirette dalla prigionia a Carlo V firma chiaramente: Batista da *Poncoron*, *maestro* della *Trinidad*. Altri documenti del tempo — dei portolani — hanno essi pure « *da Poncoron* ».

Ne risulta che questo Battista *genoves* era un Giovanni Battista dei Ponzoroni, di Sestri Ponente. E la famiglia vi è, o meglio, vi fu perfettamente e favorevolmente nota: lo attestano atti notarili sincroni, ne parlano i registri di S. Giovanni Battista che il Parodi ha esaminati amorosamente, lieto di rivendicare una gloria al suo Sestri Ponente. Pare che questa famiglia dei Ponzoroni, si estinguesse fra il XVII e il XVIII secolo.

Oltre il nome è venuta in chiaro la qualità di questo ignorato compagno di Magellano. Egli era *maestro* a bordo, ossia il pilota che guidava la nave con l'aiuto dei calcoli: insomma aveva le attribuzioni di un ufficiale di *rotta*. Chi vuol sapere come si procedeva nel-

l'arte difficile dei *cosmografi* (così anche li chiamavano allora) non ha che consultare l'opera del nostro Capitano Enrico A. D'Albertis nella grande Pubblicazione dei Documenti Colombiani. E il d'Albertis, illustre navigatore egli stesso, ha ricostituito e usato gli antichi stru-



Frammento della celebre mappa del Maggiolo (anno 1561) conservata nel nostro Museo di Storia e d'Arte.

menti nautici. Ma per ritornare al nostro Battista, la sua storia nella spedizione può immaginarsi con quello che ne abbiamo detto più sopra. Condivise con Magellano la prima parte del viaggio. Corse le vicende più disperate di ribellioni, di stenti, di prosperità; i suoi occhi

si apersero su visioni fantastiche di strane terre, finché non fu fatto prigioniero a Ternate con gli uomini della *Trinidad*. E a Ternate ebbe dal governatore portoghese la qualifica del « più abile di tutti i piloti della spedizione ». D'altronde è attribuito non senza fondamento al già ignoto *Maestro* Battista un *Roteiro* e Portolano del *periplo*. Comunque, la fortuna gli fu matrigna: le lettere cui alludemmo e nelle quali egli firma col suo vero nome, erano dirette a Carlo V e al Vescovo di Burgos mentre languiva nella dura prigionia di Mozambico. Purtroppo Battista dei Ponzoroni non doveva più rivedere Sestri. La febbre lo uccise nel 1525 dopo sei anni di stenti. Il Pancaldo, suo compagno di sventura, riuscì a fuggire.

Questa in succinto la storia del Battista da Sestri il cui nome dovrebbe oggi essere conosciuto e celebrato da ogni buon ligure insieme a quello dei venti compagni che rappresentarono la *Superba* nella spedizione di Magellano.

LA RASSEGNA.



## FOLKLORE MUSICALE

DUE ANTICHE DANZE DELLA LIGURIA OCCIDENTALE



QUELLA buonanima di mia nonna, la quale, se fosse viva, avrebbe 120 anni, mi ha dato, bontà sua, molti vizi. Questo io non so per mia propria scienza, però ricordo benissimo che fatto più grandicello, ad ogni mia nuova

degli altri anziché con le mie; pianti per sostituire la frutta alla minestra; bronchi per ottenere companatico senza accompagnamento.

Cose mostruose, come si vede.

Il vizio più spaventoso però era, a quanto narrano le storie famigliari, quello di non volermi addomentare... senza musica. Fin da quei tempi, si vede, germogliava in me quel fatale bernoccolo che mi ha poi condotto diretta-

I lustrri accumulati sulla mia *cucurbita* mi hanno fatto scordare quasi completamente quelle ariette; due però son rimaste chiaramente scolpite nella memoria e son due



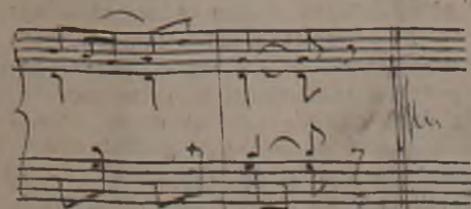
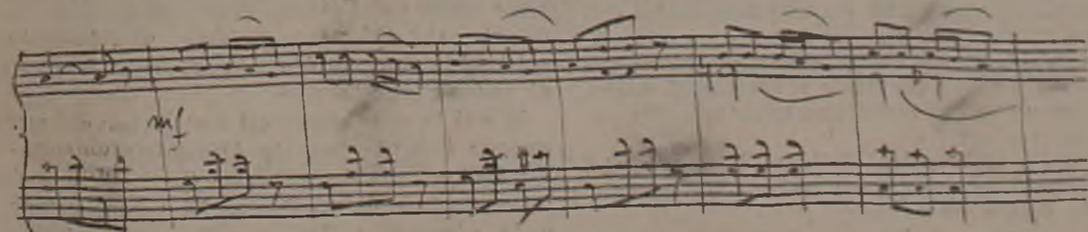
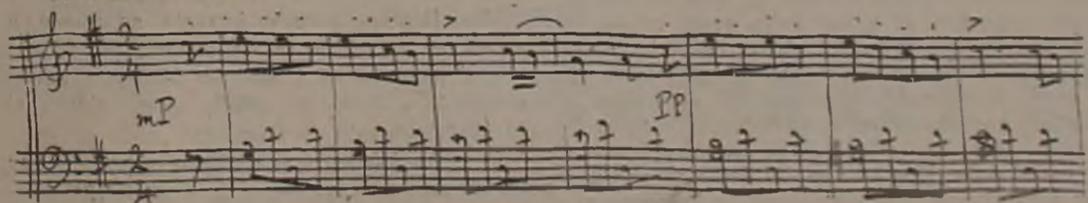
Una ballerina che ha danzato la *Trompeusa*.

danze locali che non debbono mai aver oltrepassato i confini della provincia. Sono due brevi e simpatiche melodie che accompagnavano la danza.

Una, la *Trompeusa* (da « *tromper* » ingannare), si ballava mettendo i cavalieri in fila rimpetto alle dame; una di queste lasciava quindi il suo posto per portarsi davanti alla fila dei cavalieri e qui giunta porgeva, sempre danzando, la mano ora ad uno ora all'altro, ritirandola appena i cavalieri stavano per

*all'ho mosso*

*La Parisèna*



monelleria mio padre mi ripeteva: Già, è stata quella buona donna che te le ha date tutte vinte!

Quali possono essere stati i grandi vizi che allietarono la mia esistenza non ricordo. Certo non sono gli stessi che allietano la mia vecchiaia. Però con uno sforzo delle mie facoltà mnemoniche intravvedo delle obbedienze forzate a base di pezzettini di zucchero; strilli per camminare con le gambe

mente a fabbricar semicrome, con non poco diletto dei miei amici e conoscenti.

Quella buona vecchietta mi copriva ben bene nel mio lettuccio e la sua dolce voce mi accarezzava l'orecchio fino a che Morfeo non faceva il resto.

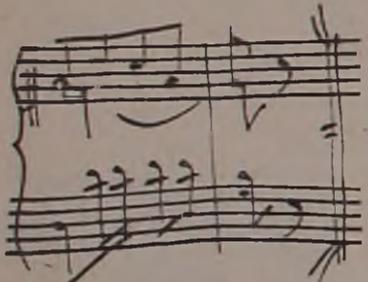
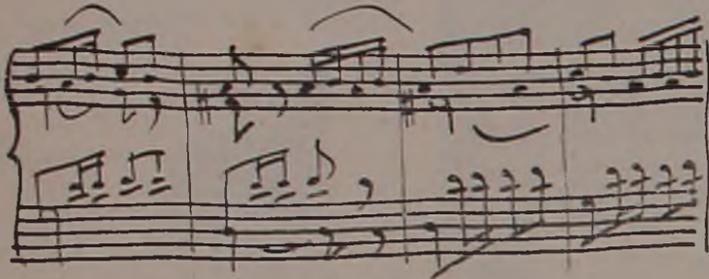
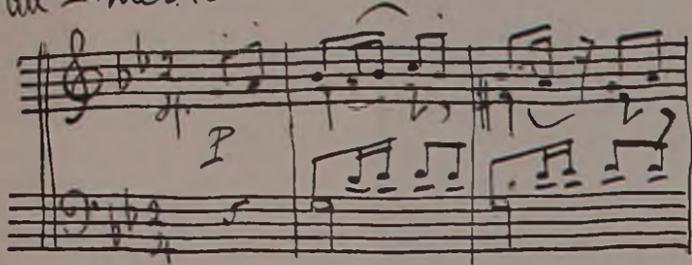


Panorama di Cervo, uno dei più caratteristici paesi della Liguria.

afferrarla, e ripetendo il giuoco fino a che, trovato il *simpatico*, faceva con questo un giro di danza. Quando tutte le dame avevano fatto il loro scherzo e il loro giro, i cavalieri rendevano la pariglia.

## La Trompeusa

all<sup>to</sup> - mesto



L'altra danza, la *Pariseua* (la cingalegra), era anche accompagnata dalla parte vocale.

Una dama si poneva dietro un cavaliere appoggiandogli le mani sulle spalle; di rimpetto un cavaliere appoggiavasi egualmente alle spalle di una dama e i due che restavano indietro portavano

ritmicamente il capo da destra a sinistra e da sinistra a destra comparando e scomparendo dietro il compagno, e cantavano:

*Ti-a vei, ti-a vei, ti-a vei  
ma ti no-a pii...*

(la vedi, la, vedi, la vedi, ma non la prendi); dopo di che si slanciavano fuori unendosi per fare il loro giro.

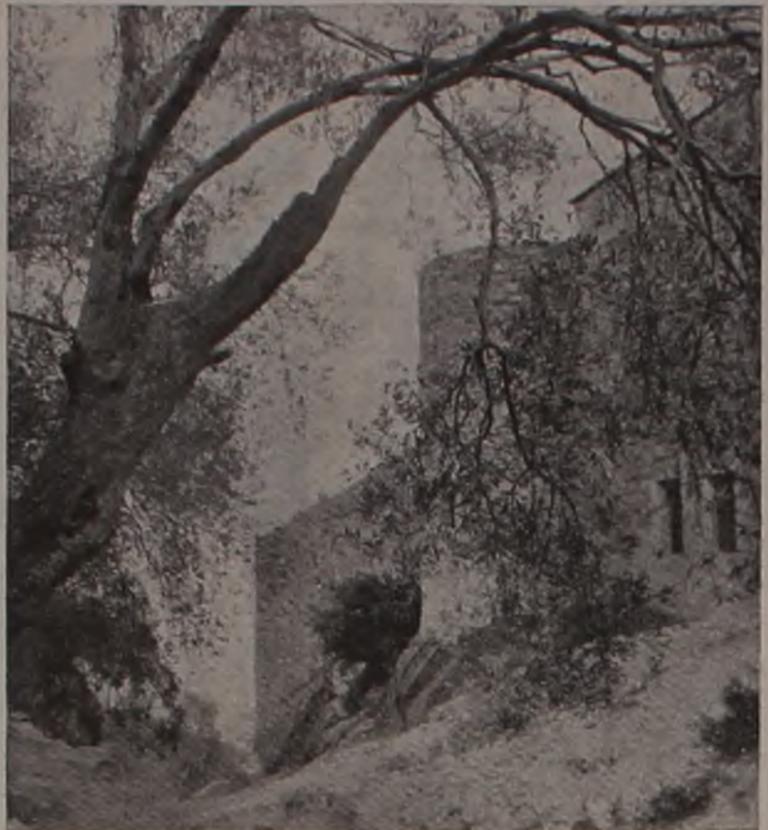
Danze birichine, come si vede, che meriterebbero di essere esumate e portate a rivivere nei salotti moderni, dando lo sfratto a certi contorcimenti ultramontani che ricordano molto da vicino la danza del ventre...

Per quanto io abbia frugato nelle vecchie carte, non mi fu dato sapere se il vecchio castello di Cervo abbia - nei giorni del suo fulgore - veduto

le incipriate gavotte e le molli movenze dei minuetti. Forse no; chè la sua storia non è legata con alcuna leggenda di bionde castellane e di baldi trovieri. Ma certo l'austera matrona non avrà creduto indegno di sè raccogliere nel vecchio maniero alquante coppie di vispi popolani per ricreare l'ammuffito spirito con la vista degli agili sgambetti del *Perigordino*, della *Trompeusa*, della *Pariseua*.

Prima di mettere sulla carta queste poche note ho fatto un giretto vespertino nelle tortuose straducce del nostro simpatico *Cervo* a fine di assumere notizie in proposito; e quelle buone vec-

chie sedute sui gradini delle porte con la ben meritata scodella fra le mani, mentre compiacentemente rispondevano alle mie



Il vecchio Castello tra gli ulivi.

domande, facevano brillare negli occhi un lampo di malizia; e in quel lampo v'era tutto un volume di vecchi ricordi.

*Cervo, agosto 1919.*

NINO ALASSIO



### UN TRAGICO GENOVESE DIMENTICATO

è certamente « il signor Medoni nostro concittadino » di cui si rappresentava nell'agosto 1819 la *Dirce*, tragedia « favorevolmente accolta l'anno precedente, riveduta e totalmente variata nello sviluppo ». Nonostante le modifiche e i miglioramenti è certo che questa *Dirce* non lasciò ricordi letterari.

### I PROPRIETARI DI CASE.

Non sappiamo per quale misura — certo però d'indole fiscale — « gli affittuari e proprietari delle case sono prevenuti che la proroga di otto giorni concessa per dichiarare il fitto delle rispettive case termina a tutto il 9 corrente ». Anche allora si era nel « dopo guerra » con relative conseguenze!

### INCENDIO IN PORTOFRANCO.

« Mercoledì scorso 25 corrente, sulle ore 9 di sera si è sviluppato un incendio in questo Portofranco, che, senza la prontezza e l'attività con cui è stato represso poteva produrre dei danni incalcolabili. Fortunatamente le autorità ne furono informate a tempo e un momento dopo il signor Conte Disone Maggiore Generale, il Commissario di polizia e il Corpo dei Pompieri di città erano già sulla faccia del luogo.

« Aperta la porta del primo vestibolo, cosiddetto *Guardarobba di terra*, si videro infiammati molti colli e una cassa quasi tutta abbruciata che conteneva delle bottiglie di acido nitrico, le quali erano ridotte in lava infocata giacenti in terra al basso della cassa istessa.

« L'attività e lo zelo del signor Commissario Solignac nell'ordinare l'estinzione dell'incendio, come pure nell'assicurarsi di qualunque mampresa portando sentinelle a tutte le porte, secondato pur anco dal signor Baratta, Direttore delle regie Dogane, hanno fatto sì che il fuoco fosse in breve tratto di tempo totalmente estinto e involate vennero dalle fiamme una quantità di merci che erano già attaccate dal fuoco di maniera che il danno è riuscito di poca entità, mentre che sarebbe stato gravissimo sol che il fuoco comunicato si fosse nell'attiguo magazzino in cui esistevano mercanzie di sommo valore.

« Dalle osservazioni fatte si è congetturato che questo incendio possa essere stato prodotto da un sigaro acceso ecc. ».

(Dalla *Gazzetta* dell'agosto 1819).



### LA PATRIA DI CRISTOFORO COLOMBO.

Ricerche dell'Ing. Lorenzo Tortarolo (1).



È un interessante contributo alla soluzione della intricatissima questione, e mette in luce certe circostanze e fatti nuovi, forse sfuggiti ad altri studiosi, che potrebbero servire a risolvere il dibattito o almeno ad offrire una conciliazione plausibile fra le varie tendenze.

L'A. in base a ricerche fatte fare a Genova, a Siviglia ed a Madrid, e specialmente da quelle del signor de Huagon, tende a dimostrare:

a) - che Albissola, l'antica colonia romana di *Alba Docilia*, piccola borgata adiacente a Savona, per un editto dell'8 marzo 1343 faceva parte di Genova, ed i nati in Albissola erano considerati a tutti gli effetti, come Genovesi nati effettivamente in Genova;

b) - che Albissola si divideva allora in due parti e quella di ponente, in immediata vicinanza con Savona, dipendeva per la giurisdizione civile dal Comune di Savona;

c) - che Cristoforo Colombo sarebbe nato nel 1436 in una casa di via Lucoli, nella frazione di ponente di Albissola.

Di qui la conclusione del motivo per cui pur essendo Colombo nato in Albissola, pur tuttavia Egli si considerava come Genovese, e così sempre aveva dichiarato, anche perchè crebbe e fu educato in Genova nella casa paterna, che ancora adesso si addita come quella dove avrebbe avuto i natali. E con questa soluzione sarebbe spiegato pure come indirettamente possa Savona considerarlo suo cittadino, perchè Savona aveva giurisdizione civile sulla parte di Albissola dove sarebbe nato il Grande Navigatore.

Incidentalmente l'A. menziona pure che Albissola diede i natali ai Papi Sisto IV e Giulio II.

Gli studiosi della vita di Colombo leggeranno certo con interesse il diligente lavoro dell'Ingegnere Tortarolo, che concilierebbe in modo assai ingegnoso, le tre diverse patrie e forse potrebbe chiudere il dibattito al riguardo.

ING. L. LUIGI.

(1) Porto Maurizio. - Tip. Berio-Vassallo - 1919.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15  
Gerente responsabile V. TAGINI.

# “L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*  
*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# “L' Ancora”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*  
*Emesso e versato Lit. 500.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

Trasporti - Infortuni gente di mare

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# Nuovo Sindacato Ligure

fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44

ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "Lloyd Italico,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:

**INCENDIO E TRASPORTI**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "OCEANUS,"

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

*Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9*



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800



LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

**Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE  
DIRETT. PROF. G<sup>ni</sup> MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE... 44... GENOVA  
ABBONAMENTO ANNUO L. 10.....  
ESTERO L. 15..... F<sup>o</sup> SEPARATO L. 1

ANNO LXXXVII - 49° IX

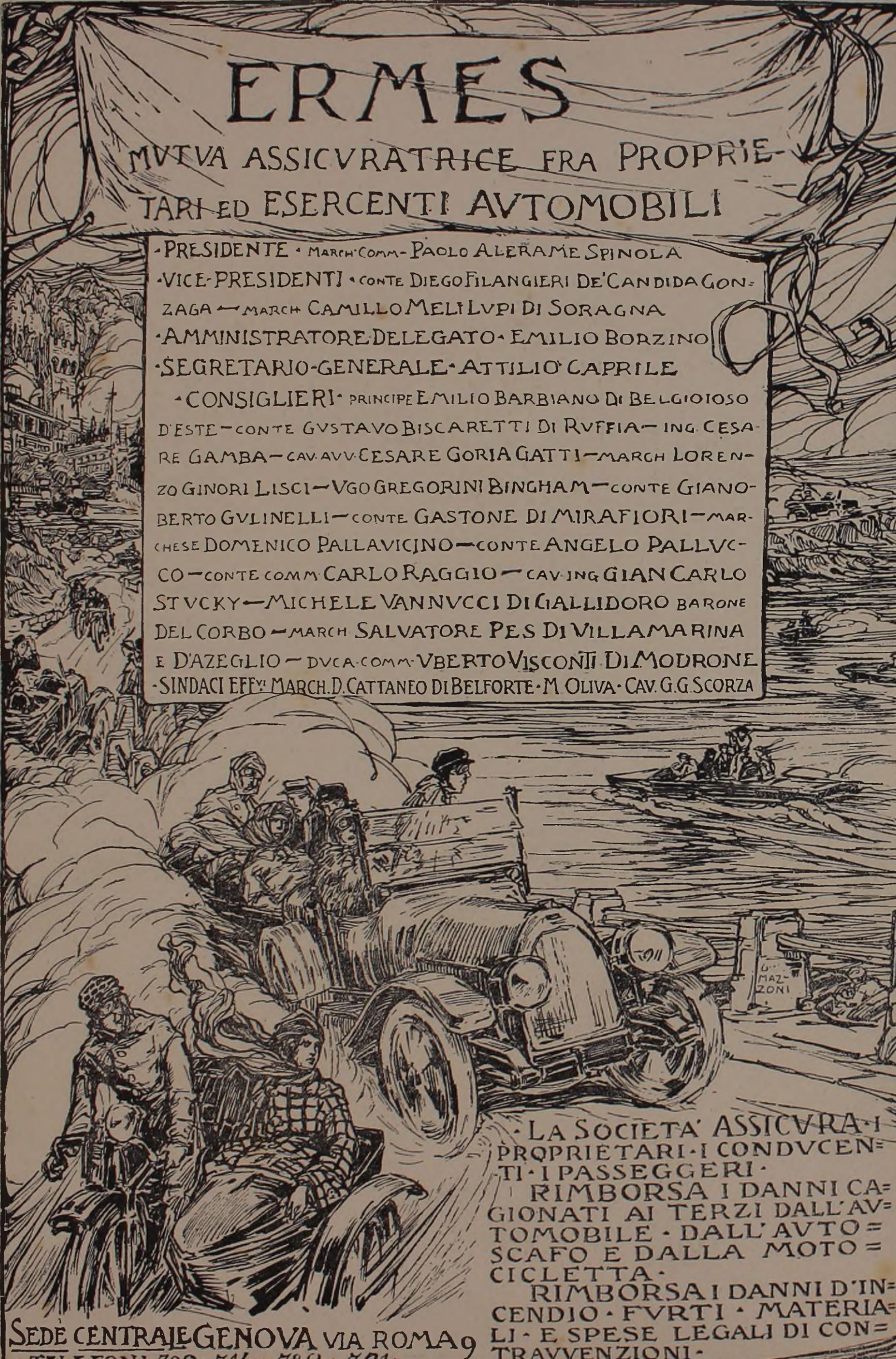
30 SETTEMBRE 1919



# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA - MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE - CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - ING. CESARE GAMBA - CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI - MARCH. LORENZO GINORI LISCI - VGO GREGORINI BINGHAM - CONTE GIANBERTO GVLINELLI - CONTE GASTONE DI MIRAFIORI - MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO - CONTE ANGELO PALLVICO - CONTE COMM. CARLO RAGGIO - CAV. ING. GIANCARLO STVCKY - MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO - MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO - DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE - M. OLIVA - CAV. G. G. SCORZA



• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI I CONDUCENTI I PASSEGGERI RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTO = SCAFO E DALLA MOTO = CICLETTA • RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
• TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 •

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,—

(Estero) . . . . . » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,—

**SOMMARIO:** Da Genova per tutto il mondo, a Genova tutto il mondo... (Vittorio Traballes), con disegni e riproduzioni fotografiche. — Le "Strade nuove", (Giovanni Ansaldo), con disegni e fotografie. — Notti genovesi (Pierangelo Baraton) con disegni originali di G. Giglioli. — Un artista ligure: Francesco Gamba (Piembar) con xilografie originali. — Accanto al focolare: Istituzioni di Portoria: "Il Cincinina", (Nicolò Musante) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il fulmine su S. Lorenzo — Come si pigliava una laurea nel 1819. — Commenti e postille: Mameli o Manara? (Arturo Codignola). — Schiaffi e carezze alla Superba: Alcune pagine di Alessandro Varaldo.



**PREGHIAMO I POCHI RITARDATARI  
DI RIMETTERE L' IMPORTO DEL-  
L' ABBONAMENTO AL NOSTRO UF-  
FICIO, VIA S. GIUSEPPE 44, GENOVA**

**COL PROSSIMO ANNO LA RASSE-  
GNA SARÀ AMPLIATA E MIGLIORATA  
RESTANDO INALTERATE LE CON-  
DIZIONI D' ABBONAMENTO.**

L' AMMINISTRAZIONE.

soltanto quando gli sembra logico e umano che dalle fucine ignorate dell'ingegno e della ricchezza parta lo aiuto necessario a lui prima di tutto e poi a mantenere il decoro della capitale e la leggenda della metropoli lombarda.

Roma *caput mundi*; Milan e *poeu peù*; Genova...

Genova, invece...

Ho sentito dir da qualcuno che Genova è un branco di casacce nere abbarbicate su un monte di sassi che si tuffa nell'acqua sudicia sudicia tormentata da un'infinità di barconi, che Genova è un ghetto, dove gli abitanti,

i quali non sono tutti ebrei, vi pelano a più non posso: al contrario, non c'è città più simpatica di questa.

Piena di colline, di valloncelli dove



Il porto di Genova, secondo una pianta del secolo XVIII.

vi lusinga, ma riempie il cuore, il vostro cuore di sé e voi, come un geloso, non la potete e non la volete più abbandonare.

*non me fido* straordinariamente vesuviano, come è invece facilissimo trovare ad un crocicchio del vecchio centro un angolo del San Nicolò di marca prettamente fiorentina. E non parlo dei foresti che non sono d'Italia. Quanti *musi neri*, quanti occhi a mandorla, quante bocche d'oro wilsoniane e quanti sperlongoni trottano — perchè a Genova si trotta non si cammina — dalla Borsa Merci alla Borsa Valori? Un'infinità. E parecchi di quei tipi sono famigliari genovesi perchè sono qui da vari anni o vi tornano periodicamente portan-

do seco fior di quattrini.

La popolazione fissa di Genova, di Genova propriamente detta, non supera, dicesi, i 350 mila abitanti, ma

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOTOSO D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR.



• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI I CONDUCENTI I PASSEGGERI • RIMBORSA I DANNI CAUSATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTOCICLETTA • RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,—

(Estero) . . . . . » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,—

SOMMARIO: Da Genova per tutto il mondo, a Genova tutto il mondo... (Vittorio Trabalesi), con disegni e riproduzioni fotografiche. — Le "Strade nuove", (Giovanni Ansaldo), con disegni e fotografie. — Notti genovesi (Pierangelo Barato) con disegni originali di G. Giglioli. — Un artista ligure: Francesco Gamba (Piembar) con xilografie originali. — Accanto al focolare: Istituzioni di Portoria: "Il Cinclina", (Nicolò Musante) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il fulmine su S. Lorenzo — Come si pigliava una laurea nel 1819. — Commenti e postille: Mameli o Manara? (Arturo Codignola). — Schiaffi e carezze alla Superba: Alcune pagine di Alessandro Varaldo.



In Italia le città che si conoscono sono Roma e Milano, perchè una è l'accademia nazionale, l'altra è il mercato, la vita — almeno si dice. Tutti gli altri centri di attività e di risorsa per il cit-

tadino onesto e cosciente, che paga le tasse e che vive..... per poterle pagare, è come non ci fossero e che esistono se ne accorge soltanto quando gli sembra logico e umano che dalle fucine ignorate dell'ingegno e della ricchezza parta lo aiuto necessario a lui prima di tutto e poi a mantenere il decoro della capitale e la leggenda della metropoli lombarda.

Roma *caput mundi*; Milan e *poet peù*; Genova...

Genova, invece...

Ho sentito dir da qualcuno che Genova è un branco di casacce nere abbarbicate su un monte di sassi che si tuffa nell'acqua sudicia sudicia tormentata da un'infinità di barconi, che Genova è un ghetto, dove gli abitanti, i quali non sono tutti ebrei, vi pelano a più non posso: al contrario, non c'è città più simpatica di questa.

Piena di colline, di valloncelli dove

gruppi di case allacciate da vie magnifiche si cullano nella foschia del verde da giardino, carica d'oro e sognante sul bel mare, da cui domina ed incanta come un'augusta sirenetta, Genova è una città che, se meno vi chiama, più, invece, vi trattiene. Essa ha l'orgoglio della propria grandezza e la grazia della propria bellezza. Genova non vi apre le braccia perchè vi ci buttiate con desiderio insaziato e indomabile, no, non vi acchita, non

Io sono fiorentino, di una città dove tutto parla in tono di carezza, e se dico ciò significa che la Superba ha delle attrattive capaci di far dimenticare la sentimentale regina dell'Arno.

E del resto quanti *foresti* hanno trovato pane e ricchezza a Genova? Le colonie meridionale, romana e toscana — questa più delle altre — vi si fanno prospere e numerose un anno meglio e più dell'altro. E non è certamente difficile, montando in tram, cogliere

un *te possino*... nel più caratteristico trasteverino o un *non me fido* straordinariamente vesuviano, come è invece facilissimo trovare ad un crocchio del vecchio centro un angolo del San Nicolò di marca prettamente fiorentina. E non parlo dei *foresti* che non sono d'Italia. Quanti *musi neri*, quanti occhi a mandorla, quante bocche d'oro wilsoniane e quanti sperlongoni trottano — perchè a Genova si trotta non si cammina — dalla Borsa Merci alla Borsa Valori? Un'infinità. E parecchi di quei tipi sono famigliari genovesi perchè sono qui da vari anni o vi tornano periodicamente portan-



Il porto di Genova, secondo una pianta del secolo XVIII.

do seco fior di quattrini. vi lusinga, ma riempie il cuore, il vostro cuore di sé e voi, come un geloso, non la potete e non la volete più abbandonare.

do seco fior di quattrini.

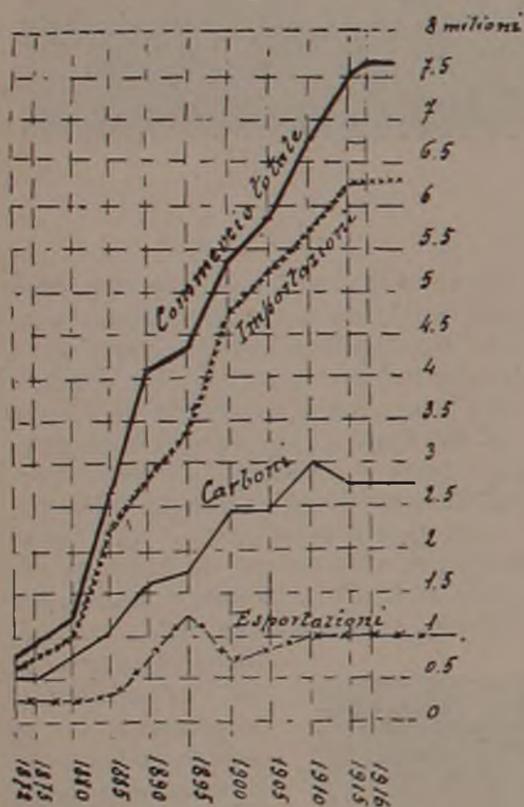
La popolazione fissa di Genova, di Genova propriamente detta, non supera, dicesi, i 350 mila abitanti, ma



La porta del Molo Vecchio nel secolo XIX

la città non può ospitare meno di 600 mila persone. Quando poi sarà coronato il sogno di unire, da Sampierdarena a Voltri e da Quarto a Nervi, tutti i comuni delle due riviere con il gran-

### Movimento Commerciale del Porto di Genova - 1872 1916.



de centro, Genova, la *Superba*, sarà addirittura l'*Insuperabile*. Perché, credete — io torno a ripetere quanto dissi sul *Corriere Mercantile* a proposito di Torino e il mare — Genova è la vita di tutta Italia. « Milano e Torino,



Palazzo San Giorgio, Ponte Reale e Fontana (oggi trasportata in Piazza Colombo).  
Da una stampa del secolo XIX.

e la luce su Torino e su Milano.

Tutto il traffico che affluisce in Italia dai paesi settentrionali, se dovesse inoltrarsi all'estero, farebbe scalo senza dubbio a Venezia, a Livorno, e a Napoli. Ma, allora, Milano rimarrebbe esclusa anche quale città di confine, di dogana, perchè altri centri che ora sono minori assorbirebbero la vitalità della capitale lombarda e questi sarebbero le cittadine del Veneto che si trovano in più diretta comunicazione con Venezia: Verona ad esempio. Grande importanza assumerebbe Bologna, l'unica porta aperta verso l'Italia centrale e meridionale, mentre Livorno per tutti i traffici con l'altra sponda del Tirreno, e Napoli per quelli con tutto il mondo ne risentirebbero un vantaggio enorme incalcolabile.

Così anche Torino, se non avesse la vicinanza di Genova sarebbe una città pressochè inutile allo « stazionamento » ed allo « smistamento », perchè le comunicazioni italo-francesi correrebbero su una trasversale che condurrebbe direttamente a Bologna ed altrove, ma sempre verso il mezzogiorno anzichè verso il nord. »

Bisogna, dunque, non disprezzare la opera della natura ma integrarla, anzi, per quanto è possibile, con l'opera sapiente e previdente dell'artefice. Il porto di Genova deve essere ciò che può essere. Governo, enti pubblici e privati hanno lo obbligo di concorrere con ogni mezzo a renderlo degno, non della tradizione, che sarebbe poco, ma delle nuofortune italiane. Se, come

per quanto possano essere e sieno dei grandi importantissimi centri, non sono che « stazioni di transito » e molta della loro vita la debbono a Genova.

E' Genova, da Genova, dal suo mare e pel suo mare, da cui tutto si diparte e a cui tutto affluisce, che si riverbera la ricchezza

si rileva dal diagramma che qui allato espongo, dal 1872 al 1916, nel periodo di 44 anni il movimento commerciale ha raggiunto gli 8 milioni di tonnellate circa, superando di non poco le previsioni, tenendo calcolo della proporzione dell'aumento corrispondente in periodo normale al cento per cento per ogni 10 anni, al 1930 il traffico del porto di Genova dovrebbe essere per lo meno di 16 milioni di tonnellate.

Però 16 milioni di tonnellate a stato *ante-bellum*, vale a dire dovendo vincere la concorrenza degli altri scali marittimi europei, specialmente germanici — Amburgo in prima linea — colla potenzialità navigante e i mezzi meccanici a terra che attrezzavano il nostro porto, e che sono nè più nè meno quelli di oggi; ma se non si tralascia di calcolare che il Baltico è, da ora, per un periodo di chissà quanti anni, malgrado l'interesse dell'Inghilterra e dell'America a riaprirlo ai traffici intensi, un mare chiuso, se si tiene giustamente calcolo del fatto che tutta l'Europa centrale deve essere per anni ed anni approvvigionata attraverso il mediterraneo, Genova viene ad assumere forzatamente un'importanza de-



Macchine portuarie e navi del secolo XVI.

uplicata per lo meno ed un traffico *imposto* molto ma molto superiore a qualunque previsione.

Vero è che allo stato delle cose — come obiettono i soliti spaventapasseri — tre fattori concorrono contro Genova: la vicinanza del porto di Marsiglia, la deficienza di noli e l'attuale crisi che non permette, per mancanza assoluta di carbone e di materie prime, di costruire vapori e galleggianti di qualsiasi importanza e dimensione, nonchè poi l'insufficienza di specchi acquei, di banchine e di mezzi moderni di carico e scarico necessari ad un porto di traffico ultra-intenso come è attualmente Genova e come lo sarà in avvenire.

Ma quanto alla vicinanza di Marsiglia, debbo dire che, dopo il trattato di pace, per effetto dello sfruttamento cui la Francia sottoporrà senza dubbio il bacino minerario della Sarre, Marsiglia diventerà senza dubbio, ed esclusivamente porto di carico, mentre il traffico di ogni altra specie dovrà riversarsi a Genova per la maggior prossimità di questa alle vie d'accesso svizzere e per oltre la Svizzera. Ciò è naturale.

La insufficienza dei noli, poi, è una ragione vera, ma non riguarda soltanto l'Italia, riguarda tutte le nazioni marinare che hanno avuta la loro parte in questa guerra e quindi...

Mentre quella della insufficienza dei bacini, delle calate e dell'attrezzatura del porto è una obbiezione che ha, sciaguratamente, il suo valore.

Genova è stata ed è troppo trascurata; non so se per insipienza di governanti e di amministratori, per gelosia od altro, Genova ha appena i mezzi necessari per un traffico di quarta categoria.

Il suo porto, come tutti sanno, è costituito soltanto di due grandi specchi acquei, ciascuno della superficie di circa cento ettari: lo avamposto Vittorio Emanuele, il porto interno e quest'ultimo è contornato da una serie di calate di riva, alternate tra dodici ponti sporgenti, con un complessivo sviluppo di muri di sponda di metri 8100 circa, mentre l'avamposto è contornato, nella sua parte nord-orientale, da altre calate, con un complessivo sviluppo di muri di sponda di metri 900. Un'insufficienza palese e dannosa, oltre tutto dannosa, perchè provoca arresti di lavoro ed ingombri.

Così, la superficie totale dei terreni compresi nell'ambito del porto ascende nemmeno a 70 ettari e di questi 56 occupati dalle calate e annessi piazzali e strade, 8 dalle stazioni ferroviarie e 6 dallo stabilimento di raddobbo. Le aree destinate al deposito delle merci misurano una superficie di 20 ettari circa, di cui una metà occupata da tettoie e magazzini a più piani offrenti nel loro insieme una superficie utile per il deposito delle merci di mq. 200.000, non tenendo conto dei silos granari, avendo la capacità di tonn. 44.000 di grani, nè dei depositi di petrolio e di olii lubrificanti che occupano una superficie di circa 5000 mq. e i cui serbatoi offrono una totale capacità di oltre 15 mila metri cubi.

I binari, poi, correnti entro l'ambito del porto, misurano un complessivo sviluppo di poco superiore ai 60 chilometri comprese le stazioni.

Infine completano l'essenziale arredamento del porto n. 141 apparecchi meccanici per l'imbarco e lo sbarco delle merci, cioè: 25 elevatori elettrici per il carbone, di cui 21 capaci di sbarcare, ciascuno, sino a 50 tonn. di carbone all'ora, 36 grues elettriche e 71 idrauliche di vario tipo e potere, una gru a vapore e 4 a mano, nonchè 4 pontoni a biga della portata di 40 e 80 tonn., ai quali sono ancora da aggiungersi gli elevatori ad aspirazione in servizio del grande magazzino a silos, capaci di scaricare 450 tonn. di grani all'ora.

Ma, tutto ciò, che può sembrare anche una dotazione di mezzi straordinari, quando si pensi che quella di Marsiglia è tre volte tanto — poichè Marsiglia con un traffico che non supera di molto quello di Genova ha 22 chilometri di calate, semplicemente di calate — è addirittura un nulla in

confronto di quanto potrebbe e dovrebbe essere.

Certo, per buona fortuna, abbiamo ora la consolazione di sapere che è



I lavori del Porto verso il 1870. - Le navi a vela erano ancora padrone del mare.

stato approvato il progetto dell'ing. Coen Cagli e che il Consiglio Superiore dei Lavori ha stanziato la somma di 300 milioni per l'ampliamento e la sistemazione del porto stesso secondo



La Lanterna (da una stampa del principio del secolo XIX).

il progetto prescelto, ma per quanto l'impegno per la completa esecuzione dei lavori sia stato fissato in 15 anni, è da chiedersi quando questo periodo comincerà a decorrere, poichè, per mo-



Com'era Piazza Caricamento alla metà del secolo scorso.

mento, di lavori non si parla affatto. Il progetto Coen Cagli provvede assai bene ai bisogni del nostro porto, secondo il traffico attuale e quello che

si svilupperà da qui a cinquant'anni. Dopo il quale periodo, se le esigenze aumenteranno, Genova da sola non potrà più sopperire agli accresciuti bisogni e tutto l'organismo portuale sarà modificato. Sarà opportuno, allora, costituire un consorzio marittimo della Liguria per la utilizzazione razionale di tutti i punti di approdo delle due riviere, gestendo i comuni mezzi ed in proprio, almeno, la navigazione del Mediterraneo, affinché non possano sorgere, sullo stesso mare, piccole unità, ognuna con scopi di vita e con sistemi di lotta opposti. Ma, forse, non ci sarà bisogno, per questo, di lasciar correre cinquant'anni...

In ogni modo, il progetto dell'ing. Coen Cagli (v. pag. 4) risolve il problema del porto in maniera veramente soddisfacente.

Esso comprende: 1) - la sistemazione del bacino Vittorio Emanuele con la aggiunta di una sporgente nella sua parte occidentale; 2) - varie opere di sistemazione della penisola del Molo Vecchio e la demolizione dell'estrema punta del Molo stesso per agevolare la manovra delle navi dirette o provenienti dai bacini più interni, il prolungamento delle calate verso levante, lo approfondimento di alcuni specchi di acqua, e la demolizione del nucleo urbano del Molo Vecchio, nonchè dei fabbricati costituenti il vecchio deposito franco e dell'attuale stazione di Caricamento; 3) - il prolungamento del Molo Galliera per m. 1800, oltre i 200 m. in corso di costruzione, la costruzione di un moletto interno radicato alla spiaggia presso l'attuale sbocco del

Bisagno ed a ponente dei grandi scali del cantiere della Foce; la derivazione dello sbocco attuale del Bisagno, sino a portarlo sulla linea del moletto suaccennato ed il prolungamento del canale collettore, attualmente sfociante alla radice del Molo Giano, sino a portarlo a sboccare presso la nuova foce del Bisagno; 4) - la costruzione del bacino di Sampierdarena, il quale misurerà una superficie acquea di oltre 100 ettari e 5000 metri di muro di sponda.

In complesso, il nuovo porto avrà poco meno di 21 chilometri di calate, perfettamente utilizzabili, distendentisi tra il Bisagno e la Polcevera e disporrà di 620 ettari di specchio acqueo in confronto degli attuali 210 ettari. Oltre a ciò lo sviluppo degli impianti ferroviari salirà da chilometri 60 a 160 circa.

E ciò permetterà di soddisfare un movimento commerciale annuo di 18 milioni di tonnellate.



Sessant'anni fa il mare lambiva le mura di Sarzano.



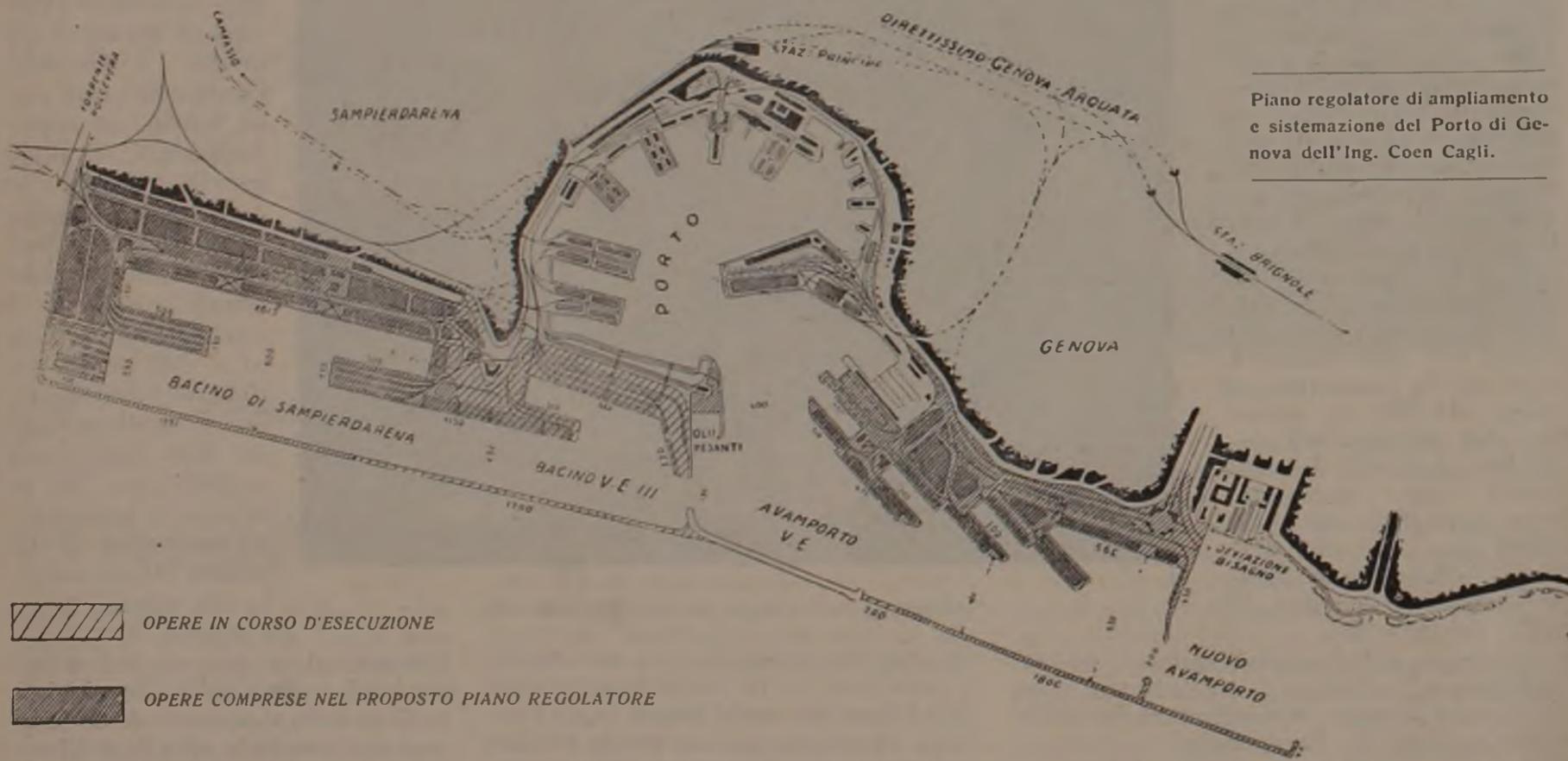
Spazio guadagnato sul mare con un lavoro gigantesco (La fotografia è stata presa dalla scaletta dell'Oratorio di Sarzano).

Il che, certo, non è il non *plus-ultra*, non è tutto quello che si poteva fare e si doveva fare per un punto d'importanza marittima come Genova, ma è abbastanza. Fra 20, 25 anni, senza dubbio, ricomincerà l'ingombro sulle

banchine e l'ingorgo delle linee ferroviarie; ma, quello di Genova è l'eterno problema e la sua risoluzione offrirà sempre materia di studio e di discussione. Genova ha il disagio della sua fortuna: Genova è il... purgatorio del

mercato mondiale... *Da Genova per tutto il mondo, a Genova tutto il mondo...* Questo è l'interessante per la città e la ricchezza d'Italia.

VITTORIO TRABALLESI.



Piano regolatore di ampliamento e sistemazione del Porto di Genova dell'Ing. Coen Cagli.

## LE "STRADE NUOVE,"



Shakespeare, credo, il quale fa dire a un suo personaggio che una scintilla di bene è contenuta sempre nei mali, in tutti i mali di questo mondo. Infatti la scintilla c'è anche nello sciopero generale: un male che l'inglese non conosceva. Lo sciopero del luglio liberò per quarantotto ore via Garibaldi così dai veicoli più strani, come da quelli più spaventevoli, e permise, a chi ne aveva voglia, di guardare per l'aria pensando con comodo al carattere della strada che percorreva.

Già, via Garibaldi è un nome improprio. Sorge sì l'ombra dell'immortale Tecoppa ad ammonirmi di non dirne male: ma è così. Il vero nome della strada fra i Quattro Cantì di San Francesco e la Piazza del Fonte Amorofo (a ognuno i suoi titoli) è quello di «Nuova». Perché essa è veramente nuova per noi, più di quanto non lo fosse per i cittadini genovesi del dogato di Luca Spinola, sotto cui fu cominciata felicemente ad aprire. Nuova in ispirito: tale mi apparve nei giorni scioperati, quando liberata dal frastuono, pareva percorsa dai servi e dai commessi, dai gentiluomini e dai lettighieri di tre secoli fa. (C'era anche qualche archibusiere in giro, a dir vero: proprio come allora).

«Eppure (qualcuno mi susurra) anche in quel benedetto allora ci saranno state le carrozze per arrotare giustamente i passanti distratti!».

Mi dispiace per la giustizia, ma non è vero. Ne fa fede un libriccino del Sig. Conte Gualdo, intitolato «*Relatione della città di Genova*». Il Signor conte, è, a detta del suo tipografo, «la fenice degli storici del suo secolo», convien dunque credergli, quando ci assicura che «per Genova ordinariamente tutti transitano a piedi; i convalescenti, e quelli, che sono male in gambe, si fanno portare, o in seggetta, o in letica, de' quali è grande abbondanza, con muli bellissimi, e queste sono le carrozze delle

Dame, non potendosi con queste camminare per quelle anguste contrade ».  
Tanto per la verità.

Una volta, al posto delle *Strade Nuove*, c'era Montalbano, il quartiere della malavita. Anzi di qualche cosa di peggio, se negli Statuti dei Padri del Comune troviamo dei capitoli in cui si ordina che nessuna delle abitatrici del luogo « possit, audeat, vel praesumat (questo è parlare preciso!) ire per civitatem lanuae sub poena fustigationis... ».

Ci siamo intesi. Questi capitoli sono del 1459. Ma un secolo dopo, c'era in Genova chi aveva voglia di fabbricare. Andrea Doria faceva l'agente e il rappresentante di Carlo V, e faceva viaggiare quei suoi poveri Infanti e Arciduchi dalle Spagne ai loro regni di Germania e di Austria, con tappa obbligatoria al suo palazzo di Fassolo. Occorreva dare alla città fino allora medioevale, l'impronta di una « città grande ». E oltre a tutte le restanti opere, la nobiltà genovese demolì il lurido Montalbano, e aggiudicatisi i lotti di terreno



La Strada dell'Alessi nel secolo XVIII (lato settentrionale) - Da una stampa dell'epoca.



La Strada dell'Alessi nel secolo XVIII (lato meridionale) - Da una stampa dell'epoca.

fabbricabile, lasciò mano libera a Galeazzo Alessi.

Ed ora vi prego di leggere attentamente questo periodo del Vasari:

« Il medesimo (Galeazzo) ha fatto la Strada Nuova di Genova, con tanti palazzi, fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano



Il movimento moderno si è sostituito alla tranquillità delle portantine.

in niun'altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, né più ripiena di ricchissimi palazzi, stati fatti da quei Signori a persuasione e con ordine di Galeazzo; al quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è stato inventore e esecutore di opere, che quanto agli edilizi, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande ch'ella non era ».

Nel quale discorso, l'elemento saliente, corrispondente alla mentalità aristocratica e sociale dell'autore e del suo tempo, è la considerazione, l'attenzione critica rivolta non alla bella strada, ma al bello edilizio. E si capisce. La strada è pubblica: essa accomuna e non distingue. L'edilizio, no: esso esalta il nome e il decoro del padrone e del casato: ne è la sede e la reggia. Ciò è prettamente italiano e genovese. I primi provvedimenti governativi paragonabili ai nostri piani regolatori, cioè la prima considerazione del problema edilizio dal punto di vista pubblico, si ebbero in Italia da stranieri: i viceré Spagnoli a Napoli e a Palermo.

L'Alessi, dunque, soddisfece i suoi committenti. Egli alzò tutti i palazzi delle *Strade Nuove* eccetto due. Raramente un architetto ebbe una impresa così vasta: ideare una serie di palazzi monumentali, su aree presso a poco uguali, e non ripetersi.

Egli evitò la monotonia col riservare a qualche palazzo l'esterna decoratura a fresco, secondando la tendenza singolare della scuola genovese fecondissima di larghe pitture murali di sicuro effetto, come quelle del Tavarone.

Così ebbero la loro prima gioventù le *Strade Nuove*, bianche di marmi e rilucenti delle decorazioni recenti. E Pier Paolo Rubens, giovine e geniale, venuto in Italia, in cerca di impressioni e di colori, trovò la via tanto bella, che raccolse i disegni così in pianta come in apertura e in facciata, per darli alle stampe « e fare palese al mondo il nobile ed elegante metodo che seguir si doveva nello architettare ».

« Ma questi bei palazzi danno nei vicoli... ».

Mio Dio, è vero. Non solo nei vicoli, ma in brutti vicoli. Il peccato è originale. Ci furono i privilegiati, i committenti del lato settentrionale, cui la spalliera del colle di Castelletto apprestava qualche apertura di verde, e la possibilità di prospettive assai pittoresche, come quella ideata dal Parodi nel palazzo di Giovanluca Pallavicino, la verde e muscosa fontana rappresentante la caduta di Fetonte.

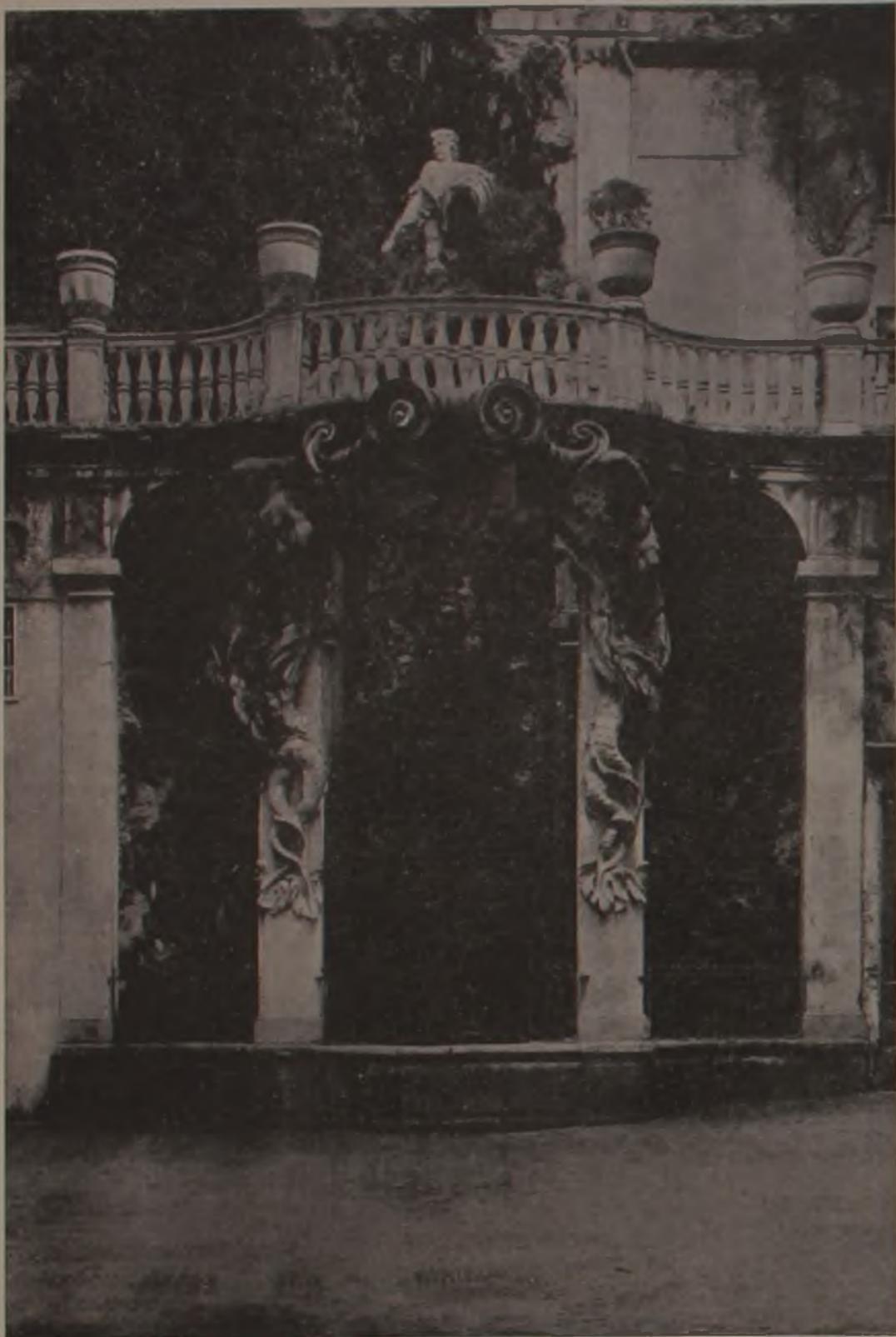
L'Alessi cercò poi anche, con la varia al-



Le voci del popolo salgono ai palazzi sontuosi.

tezza delle fabbriche, di non togliere completamente ai palazzi del lato meridiano, la gioia della visuale: come per il palazzo degli Impe-

una classe tiranneggiava in alto, il popolo, ignorante ed oppresso, aspettava anelando l'ora di un sommovimento, che, eccetera.



Fillipo Parodi - Fontana del Palazzo di Giovanluca Pallavicino (ora Palazzo Podestà).

riale-Lercari, tenuto basso di fronte a quello Carrega.

Ma furono espedienti. Stretti fra loro, ammassati in breve spazio, parecchi di questi fabbricati si può dire che sorgano al limite dei più umili quartieri della città. Alle loro finestre alte e stuccate salgono facilmente le mille espressioni del « più bello parlare del mondo », pianti di ragazzi, strilli di comari, cantate di ubriachi. Essi ci sono in mezzo, al popolino: alle loro fondamenta si svolge una esistenza collettiva infinitamente diversa da quella che albergano al piano nobile. Questa loro singolarità esistette sempre, e forse più accentuatamente dei tempi andati.

E così la signora Margherita Carion de Nisas Spinola doveva passare, tutte le volte che voleva uscire, in certi vicoletti non degni della sua lucente vita di gran dama: e la casata dei Brignole raccoglieva la più bella quadreria della città, senza rattristarsi se dai vicoli sottostanti alle alte sue case qualche grido di un friggitore aggiungeva un accento di verità alle tele fiamminghe. Proprio allo stesso modo, la più amata di quante dinastie regnarono in Italia, quella dei Borboni di Napoli, si costruì la sua dimora regale in mezzo agli effluvi del porto partenopeo.

Gli storici ufficiali ci dicono che mentre

lo non ci credo. Questa interpretazione unilaterale della storia e della vita è smentita dalla ubicazione del vicolo del Duca: che, come ogni buon genovese sa, sbucava, allora come oggi, proprio davanti al portone di Giovannandrea Doria, duca di Tursi.

Infatti, riflettendo un poco, vediamo che il fasto profuso nelle facciate e nei vestiboli, non doveva avere, tre secoli fa, quella esatta corrispondenza di comodità minute, intime, che oggi sarebbe indispensabile. Era soddisfatta la superbia del signore, che sapeva di abitare in una casa fasciata di marmo e guarnita di oro; ma l'uomo era meno riparato, meno avvolto negli agi di quanto oggi non esiga di essere in un ristretto appartamento borghese.

Il ritmo della vita di un gentiluomo del seicento, non si capisce, se non si pone mente a questo: che le classi dominanti vivevano « coram populo », di fronte al popolo, che non era escluso dalla vicenda del dramma, ma vi partecipava come l'antico coro partecipava alla tragedia.

Si spiegano così i ricevimenti, le feste i cortei, gli abiti faticosi a portare, gli atteggiamenti strani a prendere, e pur sempre mantenuti: si spiega anche il carattere archi-

tettonico delle Strade nuove, in cui il sacro del Portico di San Luca si mescola così singolarmente col profano del quartiere della Maddalena.

Le *Strade Nuove* sono la contrada-tipo della nobiltà italiana, della nobiltà civica, urbana. Cioè sono la negazione espressa in pietra, della nobiltà, come casta. Questa non esiste, se non è terriera: là dove la nobiltà è urbana, essa non è più la *gentry* barbarica, bensì la classe degli *optimates* romana. Fu una verità ben compresa da un barbaro non privo di ingegno, Enrico Treitschke; il quale scrisse che « la nobiltà italiana si è affatto compenetrata alla vita cittadina, e ciò le conferisce una situazione caratteristica ».

Viene in mente, traversando la strada dell'Alessi, la profonda verità storica del distico carducciano:

...« Poi che l'austero e pio Gian de la Bella  
trasse i baroni a pettinare il lin... ».

Andate in un paese dove la nobiltà - casta è realmente esistita ed ha pesato: andate in Francia. E non dico nelle campagne, dove « *le château* » è ancora oggi il centro e il fulcro della vita; ma nella borghese Parigi. L'Hotel de Biron, l'Hotel Carnavalet, edifici costruiti da due casate della nobiltà terriera per il soggiorno cittadino, sono qualche cosa di ben diverso dal palazzo Brignole, o da quello del Duca di Tursi.

Quelli sono più raccolti, meno teatrali e meno rappresentativi: appartati dai quartieri popolari, separati dalla strada da corti e da solide cancellate. La canzone di Béranger arrivò veramente in ritardo

« *pauvre ouvrier, on n'est plus  
sous l'empire,  
on n'entre plus dans le palais  
des rois* »



Una delle alte finestre regali.

perchè il *pauvre ouvrier* non c'era mai entrato *dans le palais des rois*, da secoli, e non soltanto da quando il re borghese, Luigi Fi-

lippo, avea fatto cintare i giardini delle Tuileries.

I re che abitavano le *Strade Nuove* avevano



tutta la città per loro giardino. Ecco una gran differenza.

\*\*\*

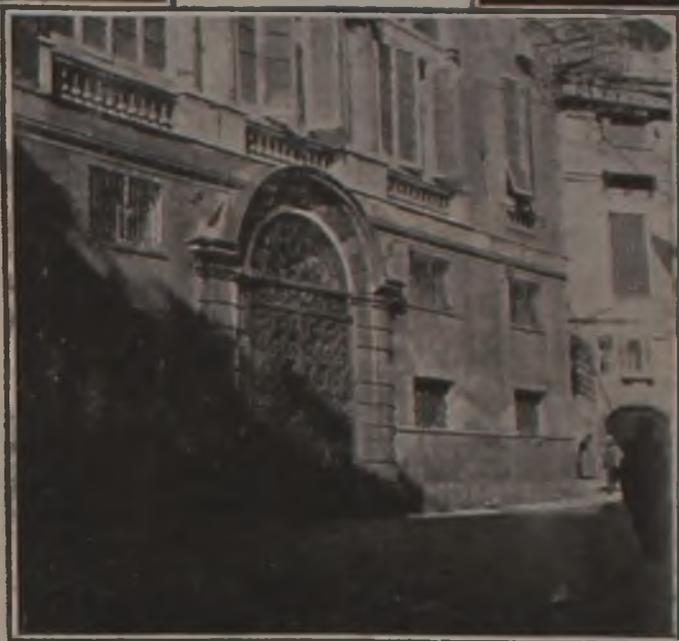
Il popolo era lieto della bellezza di questo gran giardino pubblico che era quindi anche suo. Il popolo ammirava le grandi fabbriche, le chiese in cui poteva pregare in mezzo alle dovizie di un'arte splendida: esso si sentiva meno separato dalle classi dominanti di quanto non si senta adesso. Il popolo serviva i signori, ma questi lo distraevano: con la pompa della loro vita pubblica, colle loro cerimonie, con il loro compito rappresentativo del municipio natate, con le buone azioni e con le ridicole.

Vedete il caso della beata Virginia Centurione Bracelli, vissuta nel '600.

Dice una dissertazione manoscritta del tempo, che la gentildonna « se ne stava nel suo palazzo di Strada Lomellina, ed una notte sulle quattr'ore, mentr'era in sante meditazioni occupata, udì un insolito pianto con alti gemiti e strida per la via »; era una donzella « senza

cibo, senza tetto, senza ricovero e senza umano soccorso, che abbandonata gemea: » la beata discese, fu in strada, la accolse a palazzo: e

una dopo l'altra le donzelle così ospitate, furono quaranta. Come non immaginare i commenti, la vivissima partecipazione del popolo del quartiere, a questa carità così pubblica, così « coreografica » parlando senza ombra di diletto per la beata Virginia?



Il retroscena delle illustri soglie.

E d'altronde ecco, fra le figure dei Dogi boriosi o bonaccioni, il buon Matteo Franzone, che la gente chiama « *le caberrette* »: un « *dure* » che doveva far ridere allorchè usciva da Palazzo per andare al passeggio dell'Acquaverde: si sapeva quanto egli teneva a vedere al suo

di spettacoli di grazia, di bellezza, di maestà.

Non è vero che lo spettacolo della ricchezza lo provochi: lo provoca se è la ricchezza delle

bische di Riviera o delle cene di « *Chez Maxim* », lo allietta invece e lo migliora se è quella dei marmi e degli affreschi, quella delle *Strade Nuove*; nuove davvero in ispirito, per le speranze che suscitano in un avvenire sociale più sereno.

La splendida munificenza degli ottimi genovesi, la genialità artistica di Galeazzo, furono possibili perchè c'era la sanzione del « *tacitus consensus populi* », perchè erano la espressione di quel desiderio del grande e del bello che è anche nelle masse degli umili, e che la odierna civiltà non sa e non può soddisfare.

Si sciopera anche per questo.

Alla sera, quando di ritorno dagli « scagni » di Sottoripa o dai bugigattoli della Darsena, arrivate ai Quattro Canti, alzate gli occhi da terra.

L'ultimo sole talvolta illumina i cornicioni superbi, i putti marmorei, i portali fioriti di capitelli, le facciate mal tenute o deturpate ma pur sempre maestose e belle.



Un porticato imponente (Palazzo Lercari).



Motivi di decorazione.

passaggio scoprirsi le teste dei buoni cittadini avvertiti dalle grida dei lettighieri.

Il buon popolo schiamazzava, si scopriva, e rideva. Ed era meno scontento dei suoi rettori, che vivevano in mezzo ad esso, di quanto non lo sia oggi di chi, nato nelle sedi della fortuna borghese, cresciuto fra le avventure dell'alta banca, arriva al potere, e nel discorso preparato nel *wagon lit* Milano-Roma, lo saluta sovrano.

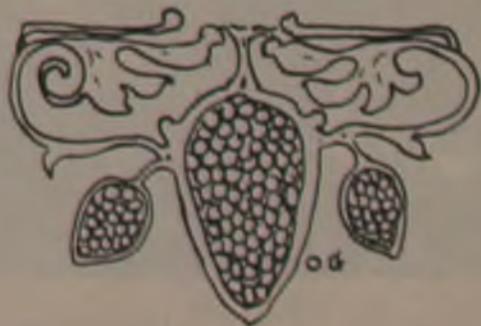
\*\*\*

Quartieri dei ricchi, sorti ai margini delle grandi città moderne, lontani dai rumori e dagli odori plebei, dove non giunge il fumo delle officine, dove il figlio della ricchezza ignora perfino il dovere di comparire e di figurare; quartieri di Calle Alvèar e dei Campi Elisi, vicini nella memoria, in cui si nasconde la felicità plutocratica, come siete inferiori e meno onesti delle mie *Strade Nuove*!

Il popolo ha bisogno, oltre del resto, anche

Alzate gli occhi da terra, vi dico, e guardate in alto, tra il pulviscolo d'oro, ciò che resta dell'antico splendore patrizio, che è nostro, del passato di tutti noi. Comprenderete, forse, quanto furono grandi, quanto più grandi e più felici di noi, i nostri antenati.

GIOVANNI ANSALDO





Le tenebre del porto sciamanti di lucciole.



PER conoscere a fondo il temperamento d'un uomo, bisogna osservarlo nel sonno. Molti visi che, durante il giorno, si illuminavano in continui sorrisetti bevoli, offrono allo sguardo, nella notte, un groviglio di solchi bui, torva maschera di un avido e testardo egoismo: altri, che mostravano nel sole la marmorea impassibilità delle statue, si afflosciano, sul guanciale del riposo, in una tormentosa espressione di scoramento. Come gli uomini, così le città. Sembra quasi che, cessata l'ostile curiosità sfacciata e invadente della luce diurna, i grandi centri approfittino della luce artificiale e dell'ombra per riprendere il loro vero aspetto e liberarsi, almeno temporaneamente, dal gravame dei faticosi infingimenti. Non per niente Venezia è la città dei caffè e delle chiacchiere notturne e Torino si disfrena in danze orgiastiche al suono di cento orchestre e Milano prepara i migliori e più succolenti cibi per le capaci pance dei ghiotti "gaudenti".

Genova, austera, si avvolge invece in un manto di silenzio. Per comprendere la sua vera vita, per sapere qual sangue affluisca ad alimentare le sue vene robuste, occorre allontanarsi dalle strade centrali, scrutare, affacciati

ai giganteschi muraglioni sul mare, le tenebre del porto sciamanti di lucciole, ascoltare l'ansito poderoso di quei polmoni, a cui neppure il sonno dà quiete.

Ciò non toglie che esistano, anche in Genova, creature irrimediabilmente ribelli a ogni consuetudine normale e desiderose di vivere la loro esistenza particolare, di sogni o di bagordi, senza preoccuparsi se le loro voci o i loro passi turbino la pace solenne delle notti genovesi. Un tempo, allorché Berta filava, questi ostinati refrattari si ponevano un liuto a tracolla o una spada nel cinturone e bazzicavano per i borghi col nome di menestrelli o infestavano i borghi in qualità di predoni. Oggi, la stampa e la ferrovia e la galera hanno irreggimentato i poeti e trasformati i tagliaborse in più o meno liberi professionisti. Tuttavia, chi si rimbocchi bravamente i calzoni e affronti le pozzanghere della vita notturna può ancor trovarsi faccia a faccia, in Genova stessa, con

pure per breve tempo, al riposo: e il famoso ristorante del « Pippo » si chiude prestissimo, e la birreria Monsch sbadi-



Nel cuore di Genova notturna (Piazza Ponticello).



Al "Gran Calro".

molti antisociali, mariuoli od artisti. E' vero che, dopo la guerra gli antichi ritrovi sono scomparsi o hanno acquistata l'aria stanca dell'uomo snerato da eccessive baldorie e costretto, sia

glia mostrando, nella bocca spalancata, i radi denti impersonati in qualche ancor fedele avventore, e il ristorante De Ferrari miagola le troppo note cantilene di una musica pseudo-zingaresca per riempire ognor più di mestizia la melanconica anima di qualche cacciatore da parete. Ma esistono ancora, se ben ridotti a larve di sé stessi e sottoposti al giogo di orari puritani, i locali più tipici della vita notturna di qualche anno addietro. Una volta, infatti, i veri figli delle tenebre, poco allettati dalla chiassosità e dalla vivida

luce dei ritrovi centrali, affluivano in certi lor bizzarri rifugi.

E, nelle ore più fonde della notte, si vedeva il « Gran Cairo » di Ponticello stipato di gente, nell'angusto spazio, assai più che le trattorie aristocratiche. Là dentro brulicavano, in una promiscuità inquietante, artisti irrequieti e pallidi vitaioli, mondane incuriosite e apatici vagabondi, oziosi loquaci e taciti operai, misteriosi nottambuli dallo sguardo fosco e dal volto chiuso di Amletti del marciapiede e dolorose nottivaghe dall'espressione rassegnata e triste di signore dalle cammie che abbian perse le medesime. Una tavola più grande accoglieva intorno a sé i clienti disposti a dedicare ad un'orgia la favolosa somma di due o tre lire: e sulla tavola faceva bella mostra una vera tovaglia, più o meno chiazzata da macchie vinose, verso la quale si appuntavano i cupidi ed invidi sguardi di chi, meno fortunato, fra strettoie di gomiti e sbuffi di fumo, appoggiasse sul nudo legno la modesta scodella e rabbiosamente tuffasse per entro la pasta rassegnata il cucchiaino.

Di quando in quando parole irose scoppiavano, gesti di minaccia si delineavano tra le acri brume del tabacco e degli abiti. Ma non eran che fugaci accenni di tempesta, subito acquetati da l'intervento dei massicci pugni del proprietario, mentre tra il groviglio dei corpi scivolava come un fantasma, a versare il bicchier della pace, il magro cameriere, melanconico dispensatore di bevande e d'ebbrezza.



I porticati di via XX Settembre, lucidi, silenziosi e solenni come navate di chiesa...

e sfoggiando la rumorosa espansività di chi voglia spremere dalla vita, diurna o notturna, ogni elemento di gioia. Ma gli altri, i veri figli dell'ombra dense e del mistero, non si accomunavano né fra loro né con gli estranei: scambiavano un cenno di saluto con un semplice breve batter di palpebre, poi, chiudendosi in un silenzio pensoso, seguivano con la fantasia un sogno nutrito di febbre come quelli dei lor fratelli, i poeti.

I figli delle tenebre non abbandonavano il « Gran Cairo » se non quando l'alba, bagnando le strade di una bianca nebulosità, li rispingesse nei lor nascondigli diurni. Ma i dilettanti dell'ombra, ai quali il nottambulismo appariva solo come un piacevole giuoco, si dilungavano ben presto alla ricerca di nuovi locali e di compagnie differenti. A pochi passi dal « Gran Cairo » un



Nottambuli.

bar apriva la sua porta ospitale: era, quello, il rifugio, ove andavano a spengersi gli ultimi guizzi delle baldorie. Negli occhi maschili ardeva la fiamma dell'alcool, sulle guance femminee il belletto, screpolato dalla veglia, lasciava scorgere, qua e là, il lividore della carne. Ma gaudenti e mondane, curiosi e viziosi, strappando al cipiglio del baffuto proprietario un sorriso chiedevano ancora instancabilmente qualcosa, che desse un effimero brivido ai lor corpi e alle loro anime un'evanescente emozione. Un ultimo bar, un'ultima sosta a fianco del mercato Orientale, tra vocio di vetturini e sempre più frequenti andirivieni di erbevendole; poi, ogni gruppo si scioglieva e ogni nottambulo s'avviava verso la propria casa piegando il



Sul fare dell'alba.

capo sotto gli sguardi, ora velati di indulgenza, ora apertamente rimproccianti, di chi, desto da poco, si dirigesse al lavoro.

Perchè condannare? Ciascuno segue il proprio destino.

E come, sotto la vampa di un dramma familiare, alcuni uomini si rifugiano nell'ebbrezza dell'alcool mentre altri scoppiano in disperati singhiozzi, così sotto l'incubo di una continua intima pena una parte, se pur esigua, dell'umanità è spinta a cercare un oblio momentaneo in vagabondaggi fra tenebre o sotto false luci

di ritrovi notturni anzichè in dolorose insonnie, straziate da disilluse illusioni, fra il greve tepor delle coltri. E poi il nottambulismo, per alcuni sognatori febbrili, è un irrefrenabil bisogno: è lo stimolo che può dar ala alle sublimi fantasticherie di un Edgar Poe o di un Paolo Verlaine. Ben sapevano questo i porticati di via Venti Settembre, lucidi, silenziosi e solenni come navate di chiesa, i quali udirono così spesso, e oggi, purtroppo, non odono più, l'accalorata voce stridente e i musicali ritmi, pieni di grazia o di forza, del nostro grande poeta scomparso, Ceccardo Roccatagliata - Ceccardi.

PIERANGELO BARATONO.



# UN ARTISTA LIGURE: FRANCESCO GAMBA



FRANCESCO GAMBA è un giovane: io voglio rappresentare con questo aggettivo l'artista nella nobiltà della sua anima, nel suo ardore vigoroso, nel suo entusiasmo senza limiti.

È ligure, di quella razza che, secondo le incisive parole di Ettore Cozzani, è muta, ostinata, devota, e sa tenersi aggrappata alla terra e tuffare la testa nel sole e gli occhi e l'anima nelle lontananze più ardite.

È un giovane.

Un giovane che vive nella gagliardia d'una giovinezza pensosa, inebriato di poesia e di musica, unicamente. Un giovane strano, caratteristico: la sua figura snella ed agile da l'impressione del suo dinamismo vigoroso. È uno sprezzatore di usi e di costumi, ma anche un restauratore, un costruttore.

Ha saputo imporre a sé stesso l'anima sua, ha ricercato la sua fede, ha saputo far ragionare il cervello secondo la sua volontà, ha battuta la sua strada assiduamente. Ha lavorato come ha sentito, attraverso l'assidua e vigile ricerca d'una schietta espressione della sua fede, librando e vagliando, e mettendo in giusta luce i motivi, rapito da quell'entusiasmo che egli ha sempre in cuore come un fuoco, nell'anelito all'infinito, dentro i veli misteriosi del sogno; così, in questa attività intima, continua ed agitata, ha incisa l'opera sua: gemme finemente incastonate in una massiccia catena.



Francesco Gamba

Oscar Wilde diceva che un'opera d'arte è il risultato unico d'un temperamento unico, e che essa deve la sua bellezza

al fatto che l'artista è quello che è, o meglio si potrebbe dire che l'arte è l'uomo. L'arte di Francesco Gamba è lui stesso: lui nella mistica concezione della funzione umana della vita, nella contemplazione estatica dell'estensione, nell'agile intuizione, lui nell'appassionata ricerca dei godimenti misteriosi e strani e quasi inconcepibili.

L'opera sua è nostra e degna d'un maestro.

Non si ripete: si manifesta costantemente con una caratteristica di tecnica da autodidatta, diffondendo nelle sue tavole una nota profonda di sentimento e di umanità.

Sono notevoli le sue « processioni », le sue scene di mercato, di festa, di fiera. Ha svolto nelle sue tavole il concetto della vita in modo nuovo e strano: « l'eco », « tramonto umano », « viandanti », sono cose meravigliose.

Francesco Gamba è un originale: ricerca l'egregio. Soprattutto nella bellezza delle sue figure femminili che esalta nel fascino profumato dei loro momenti graziosi. Della donna sente la virtù, sente la magica e melodiosa musica di fiori, il divino con cui ingentilisce la vita come in una festa ridente una canzone d'amore. La donna per questo nostro giovine è il fiore del deserto, la luce nelle tenebre, la voce nel silenzio: è tutto: è l'eterna poesia della vita attorno a cui danza la festa delle anime, è la ragione della vita, l'unica, sola, sublime ragione. Egli vede la bellezza come la sente, la ritrae nelle linee più tenui e più orgogliose, la rende fine come una preghiera di violini, la smaterializza, la rifonde dentro l'anima sua.

Un'altra passione caratteristica e strana dell'artista sono i gatti. Con originalità posa quasi sempre un bel gattino fra le braccia delle sue figure di femmina, o lo fa strisciare fra le boccette dei profumi, o davanti uno specchio, o lo lascia contemplare attraverso le fessure d'una persiana pettegnola, vicino a dei fiori.

Le tavole che qui riproduciamo danno l'idea di queste passioni e dimostrano quanto l'anima sua sia profondamente e finemente aristocratica.

Noi non possiamo riprodurre completamente le diverse manifestazioni dell'arte di Francesco Gamba, ma siamo persuasi che il lettore potrà capire da queste quattro meravigliose [ xilografie ] tutta l'originalità e tutto il valore del nostro artista.

Alcune di queste tavole sono illustrazioni per un gioiello de « L'Eroica »

i « Sonetti della malinconia » di Vittorio Locchi. La malinconia è stata perfettamente interpretata: nelle pose delle donne, nel gatto, nella sveglia sul cassetto, nell'uccellino, nella tenda stellata, nel contrasto delle margherite e delle nuvole, nella nudità misteriosa e pacata della coppia e della strada bianca e dell'ombra.

Basta uno sguardo.



Francesco Gamba

Quanto prima l'arte di Francesco Gamba sarà coronata: Ettore Cozzani gli dedicherà uno dei prossimi quaderni de « L'Eroica » che recherà la formula tradizionale: « questo fascicolo dimostra l'arte di Franc. Gamba ». La pubblicazione sarà sufficiente per farlo conoscere meritatamente come xilografo.

Il Cozzani ha scelto col gusto e con



Francesco Gamba

la competenza che gli è privilegio una collana di xilografie che sono tanti poemi. Il giorno che il quaderno sarà liberato

al sole sarà un giorno di festa per l'arte italiana.

A distanza di soli due anni da quando il direttore de « l'Eroica » lo rivelava sulle pagine dell' « Emporium » agli Italiani come un artista di indiscusso valore, Francesco Gamba ha progredito miracolosamente.

Il Cozzani ha avuto ancora una volta buon fiuto.

L'aspettazione non l'ha smentito.

Per la nostra forte Liguria di cui egli ha rivelato un altro grande, Emilio Mantelli, il maestro della moderna xilografia, per questa nostra terra famosa nei secoli, il trionfo del giovane artista che oggi presentiamo sarà una festa per tutto il nostro mare e per tutte le nostre spiagge.

Ma da Francesco Gamba noi atten-



J. Gamba

diamo cose sempre più grandi e sempre più nobili: egli è costantemente in una evoluzione appassionata che gli fa sempre ritrovare nuove luci, nuove sorgenti, nuovi fiori d'arte e di poesia.

Attendiamo da lui la musica che ci gonfi l'anima d'incanto.

A lui!

PIEMBAR



ISTITUZIONI DI PORTORIA:  
« IL CINCININA »



ARLO di circa mezzo secolo fa.

Una mattina, verso mezzogiorno, ero con mio zio all'Acquasola. Lui un uomo fatto, io un ragazzino d'una decina d'anni. C'erano poche persone a quell'ora; e quelle poche avevano più l'aria di divertire o dimenticare lo appetito, che di aguzzarlo.

Sedemmo sopra un sedile già occupato da un uomo coperto di panni logori e meschini.

Dopo qualche minuto di silenzio ricordo che mio zio e quell'uomo cominciarono a grugliare, a tossire ed a soffiarsi il naso come è d'uso nel popolo quando si va cercando un motivo per attaccare discorso. Finché mio zio uscì a dire per il primo:

— Perdonate, ma credo di avervi visto altre volte: la vostra clera non m'è nuova.

— Può darsi, rispose l'altro. Io sono conosciuto dappertutto come il dromedario e l'elefante. Sono stato tre anni garzone burattinaio del *Dria*, quello detto il *Fuoco*, che tiene teatro in Campo Pisano dove i ragazzi della Marina mi chiamano il *Cincinina*.

— E come mai vi trovate qui?

— Che volete? Una domenica il mio padrone ed io attaccammo lite, ci accarezzammo un poco e poi uno andò da una parte e l'altro dall'altra. Lui a cercar di vendere i suoi burattini al *repassin* di salita del Prione ed io a digiunare all'Acquasola.

Ricordo che mio zio, uomo allegro e alla buona, volle invitare il *Cincinina* a uno spuntino, cosa che quegli non mancò d'accettare.

Si discese tutti e tre alla trattoria della *Bella Palermo* in fondo alla salita del Fico (oggi bisogna dire salita Saliceti); e là dentro, seduti a un tavolo, il *Cincinina* finì per raccontarci, tra un bicchiere e l'altro, la sua storia.

Era figlio del popolo e si chiamava Bixio. Sua madre vendeva verdura per le strade, suo padre, di giorno faceva il calzafato e la sera batteva il tamburo in una baracca sul *Prato*. Per questa sua qualità, diremmo così, musicale, pensò di avviare anche il figlio all'arte. Non si sa mai... e cominciò coll'insegnargli sul tamburo marce e marce e *panni di guerra*.

Fatica sprecata! Il rampollo non aveva passione per quella musica, tanto che un giorno pensò di studiare invece dei *panni di guerra*,

il passo dell'uscio. Cosa questa che gli riuscì a meraviglia.

Una paranzella che lo portasse a Savona fu subito trovata; e a Savona il giovinetto fuggiasco si abbandonò, com'è facile pensare, ad una vita vagabonda. Una compagnia di comici ambulanti lo prese con sé. Li aveva trovati un giorno occupati a rimettere sul carro che li trasportava, i loro bagagli che si erano rovesciati sulla via. Pare che la sveltezza del ragazzo e la sua buona voglia li avesse colpiti perché lo invitarono, senz'altro, a seguirli a Genova.

— Quella sera stessa, raccontava il *Cincinina*, arrivammo a Genova dove piantammo le tende occupando un largo spazio sul *Prato*. Il teatro fu presto innalzato e subito scelta la rappresentazione: *Giulietta e Romeo* colla processione funebre, la tomba e la scena del giardino.

La parte di Romeo doveva sostenerla il capo della compagnia; quella di Giulietta una giovine artista che non aveva mai salito le tavole del palcoscenico. Io ebbi l'importantissima mansione di accendere e spegnere i lumi.

La compagnia aveva un numero bastante di attori, ma a quello degli attori non corrispondeva, purtroppo, il numero dei costumi. Il mantello che serviva a Romeo, girato colla fodera turchina di fuori doveva servire anche al suo amico Mercuzio. Un pezzo di crespò suppliva nello stesso tempo alla sottana di Giulietta e al panno mortuario; un mortaio da farmacista col relativo pestello fungeva da campana e la famiglia del capocomico, avvolta in lenzuola, faceva da comparsa nella processione.

La nostra rappresentazione fu di pieno gradimento di tutti.

Durò così per una quindicina di giorni, tempo in cui la compagnia levò le tende e lasciò Genova. Io rimasi qui, e dopo tre giorni, non saprei più dirvi il come, fatto sta che mi trovai garzone e attore comico al teatro del *Fuoco*, il burattinaio di Campo Pisano.

Il resto ve l'ho già detto.

..

Ma il *Cincinina*, il filosofo peripatetico non morì di fame all'Acquasola. Tutt'altro!

Prima ancora di essere filosofo egli era portoliano e i portollani non muoiono mai di fame, hanno il bernoccolo dell'affare. Il *Cincinina* trovò l'affar suo in una bottega di vicolo Santi da lui ridotta a teatro di burattini; dove *Barudda* e *Pipia* (nomi Sardi, ma maschere di gergo e di tipo genovese) tenero allegre parecchie generazioni di ragazzi piccoli e grandi.

Tutte le sere sull'imbrunire, noi, pivetti di Portoria, davamo una capatina dentro quella bottega, all'ombra del Ballila e della torre di Santo Stefano, per vedere s'era ancor l'ora di cominciare. E passando dietro ad una specie di gradinata ad uso anfiteatro, il cui lato più alto sbarrava quasi l'uscio e toglieva la vista del palcoscenico, sbucavamo nella platea circondata da panche da osteria, ci accostavamo in punta di piedi al sipario e alzandone pian piano un lembo allungavamo dentro il collo per curiosare, quando, ad un tratto, un colpo di bastone del *Cincinina* sulle mani ci faceva girare sui tacchi e scappar via succedendo le dita indolenzite.

Nel giorno di rappresentazione — perché vi erano anche quelli di riposo — il burattinaio non mancava mai di metter fuori fin dall'alba dei grandi cartelloni sui quali erano dipinti con colori e pose spaventevoli i protagonisti delle sue produzioni: « *Guerrin Meschino* agli alberi del sole con *Barudda* suo scudiero », oppure

« Il giudizio di Salomone con *Barudda* e *Pipia* servi fedeli », o « La cacciata dei tedeschi da Genova », o « La Dea del mare », o « Don Chisciotte della Manica con *Senza Pancia* suo scudiero » e via di seguito.

Di questi cartelli ne appendeva uno in fondo di vicolo dei Santi allo sbocco di questo in Portoria, un altro in fondo della salita delle Fucine ed altri ancora in cima alla salita del Cannoni all'imbocco di Ravecca e altrove. E non era raro il caso di vedere innanzi a quei quadri, ad osservare e commentare, ora una donna col bimbo in braccio, ora popolani e contadini colle ceste vuote sul capo, o qualche fratello questuante che passando colle mani infilate nelle larghe maniche si arrestava anch'esso a guardare dopo essersi aggiustati sul naso i grandi occhiali di corno.

Come si andava in visibillo alle spaccate di *Barudda* e alle paure folli di *Pipia*, ai loro lazzi, alle burle, alle rodomontate e alle arguzie e al loro spirito sempre di buona lega! Non conoscevano freddure e insulsaggini oscure quei burattini, che il buon *Cincinina* non glielo avrebbe permesso, né tollerato. E noi come ci si accennava contro il tiranno, che in fin dei conti non era che un re colla corona di cartone dorato in testa! Quando il tiranno compariva sulla scena e dava qualche ordine che a noi non garbasse o faceva qualche atto di superchieria, allora gli torsoli e bucce di mele.

I proiettili venditori, negli ultimi tempi, ce li provvedeva lo stesso *Cincinina*. Quando egli, già vecchio, non faceva più il direttore e l'attore in una volta, ma era passato a vita più tranquilla, concedendosi d'essere solamente il proprietario del teatro e pagava l'attore recitante che aveva i suoi bravi assistenti (ricordo fra questi il *Jau*, il *Satu*, il *Paulo*), il *Cincinina*, dico, studiò il modo di rifarsi delle nuove spese, mettendosi a vendere mele ai frequentatori del suo teatro. Comprava un cestone di mele, se lo poneva vicino, laggiù nell'angolo tra platea e palcoscenico, e di là con la sua figura alta e rasata troneggiava su tutto, reggendo in mano una lunga pertica colla quale teneva a bada quegli elementi del pubblico, anche i più lontani e fuori tiro, che durante lo spettacolo dimostrassero di non immeritarsi sufficientemente nella serietà delle scene.

Nell'intermezzo poi, fra un atto e l'altro, era concesso al pubblico di saltare le panche per correre a comprarsi il soldino di mele, con bonaria consolazione del *Cincinina* che vedeva sbarazzarsi il suo cestone, e con gioia nostra che ci procuravamo in tal modo i *vuziggi* necessari per bersagliare il tiranno.

Povero *Cincinina*! Lo ricordo e mi par sempre di vederlo là sulla porta del suo teatro, che a lui serviva anche di abitazione, prima che cominciasse lo spettacolo, ritto, un po' burbero ma in fondo bonaccione, e nel più monelli degli altri, consapevoli della nostra condotta non troppo esemplare, avvicinarci a lui timorosi e sornionati. *Cincinina, mi lasciate entrare?* E il vecchio a guardarci con un sorriso bonario, a prenderci leggermente per un orecchio e... *Sarai buono questa sera? Bene, entra.*

Ma non appena entrati, il chiasso ricominciava.

..

Una memoria eroica andò accompagnata al tradizionale burattinaio di Portoria.

Il *Cincinina* era il più vecchio, il più noto, l'uomo più popolare del quartiere. Per questa ragione era anche — per designazione di popolo — il depositario e il custode superbo e geloso

d'una bandiera in brandelli chiusa in una rete di filo che il popolino chiamava per tradizione la bandiera di Balilla.

Erano gli avanzi di una delle bandiere che sventolarono nello storico corteo salito il 10 Dicembre 1746 in Oregina a ringraziare Maria, regina di Genova, per la riconquistata libertà. Alla morte del burattinaio la bandiera venne



## IL FULMINE SU S. LORENZO.



ADDE con enorme fragore, spaventando gli abitanti di tutto il quartiere nella notte del 30 agosto. « Fortunatamente non produsse che pochi danni esteriormente, perchè dopo aver rotte e svelte dal muro ove ha colpito, alcune pietre e distrutto una scalinata di Lavagna ch'era sul tetto della chiesa ha continuato il suo corso lungo il muro, rompendo solamente un'invetriata e smovendo una delle imposte della porta laterale di S. Giovanni ».

## COME SI PIGLIAVA UNA LAUREA NEL 1819.

Laurea, o *quid simile*: « Il signor Antonio de Moralia di S. Remo — che aveva già sostenuto una disputa di filosofia nel Seminario — volle dare anche saggio di sé nelle matematiche: algebra, geometria, trigonometria e sezioni coniche, esponendo in 600 domande i relativi principali teoremi e problemi ».

La festa durò due giorni, il 22 e il 23 d'Agosto nella sala del Palazzo Doria Tursi: « ove le figure geometriche erano disposte in ampio semicercolo ».

« Una scelta corona, composta di pubblici funzionari e di persone per dottrina distinte, ornava questo esperimento, in cui il giovinetto De Moralia si è fatto molto onore. La severità dell'argomento fu temprata colla musica che frammezzò le interrogazioni e da tre componenti in cui si fece plauso al giovine Defendente ».

Via, i nostri vecchi dovevano aver i nervi a prova di bomba! Quei teoremi, alternati da strimpellate e da sonetti, in cospetto di funzionari, avrebbero ucciso — non in due giorni — ma in qualche minuto i più temprati fra i nepoti!

(Dalla Gazzetta del settembre 1819).



## MAMELI O MANARA?



SAREBBE interessante raccogliere i luoghi comuni, che furon detti da scrittori noti ed ignoti, intorno a Goffredo Mameli. La retorica parolaccia s'è fatta il beniamino di questo eroe, probabilmente perchè, mancando ancor oggi una seria edizione critica dei suoi scritti, ciò che di lui si sa, si presta bene a vane chiacchiere. Le raccolte dei suoi scritti, dalla prima edizione genovese del '50 a quella tortonese del '59, sono scorrette ed incomplete. L'edizione principe, quella del Barrilli del 1902, se è di gran lunga migliore delle precedenti, tuttavia, per i criteri stessi a cui s'attene il compilatore, non è tale da soddisfare interamente le nostre esigenze. È stato infatti raccolto dal forte romanziere ligure, forse per un senso di religiosa venerazione, tutto ciò che è rimasto del cantore dell'italica giovinezza risorta. E questo, se da un lato ci diede la possibilità di assistere al formarsi quasi quotidiano del pensiero del Mameli (non mancano infatti esercitazioni poetiche e perfino componimenti scolastici) dall'altro ci impedisce di vedere interamente la vera personalità di lui, quella cioè che si manifestò tra i 20 e i 22 anni, quale soltanto importa alla storia ricordare.

consegnata al Municipio che la depositò e la conserva tutt'ora nel Museo del Risorgimento.

Povero Chiodina! Quando una sera egli, il padre del burattini, trattò ingenuamente da colleghi due artisti principi di quel tempo, Rossi e Salvini, i quali erano andati ad assistere per sollazzo alle sue rappresentazioni, forse non era nè cella, nè lattanza la sua. Era piuttosto co-

L'omaggio doveroso che il nostro romanziere volle tributare alla memoria del valoroso cantore, ha dunque la sua ragione d'essere, poichè di esso potrà far largo uso lo storico, che la personalità del Mameli voglia mettere in speciale rilievo.

Ma, per ora, le poche cose belle e veramente significative da lui lasciate, sono soffocate dalle mediocri e brutte, che come gramigna s'abbarbicano per ogni pagina. La figura del Mameli è sacra alla storia del nostro Risorgimento — possiamo oggi spassionatamente affermarlo — non come quella del nostro grande poeta nazionale, ma come quella del puro giovane eroe, che nel momento culminante della nostra epopea seppe destare la fiamma animatrice, toccando la fibra più sensibile di questo vecchio popolo nostro. Il suo amore ed il suo ardore dovettero essere ben grandi per giungere a parlare alla intimità di quelle coscienze, cui invano s'eran rivolti col canto tanti altri poeti, taluni non inferiori a lui. La sua personalità deve essere stata quindi ben netta e forse una delle più singolari del nostro Risorgimento; essa si può rintracciare nelle poche poesie politiche di Goffredo mazziniano e nei suoi discorsi ed articoli posteriori al '47.

Il segreto della sua personalità non si è ancora tentato di svelare; ed ora che sembra che anche i Genovesi vogliano finalmente ricordarsi di lui, erigendogli nella loro città un monumento — ne dicono imminente il bando di concorso —



## ALCUNE PAGINE DI A. VARALDO.



DALL'ultimo romanzo di Alessandro Varaldo, dove l'autore rivela ed esalta — come nessun altro fino ad oggi — il carattere singolare e le bellezze ignorate di Genova nostra, ricaviamo questi brani che sono una viva testimonianza del valore dell'artista e dell'amor suo profondo per la città materna:

Genova sin dalle remote oscurità del medio evo poté vantare una grazia edilizia che rasentava la civetteria. Da porta dei Vacca sul greto, a porta Soprana sulla collina di Sant'Andrea, la città marmorea si stendeva tutta portici e logge e pensili e terreni chiostretti: in allora i mercanti rozzi ed i corsari arditi abbellivano la città bianca e nera con l'amore e col genio d'innamorati. Più tardi, quando la libertà non fu che una pervenza e l'egemonia straniera governava la repubblica sotto il nome vano di un'oligarchia nobiliare, il mercante s'impose al marinaro e la speculazione alla grazia.

Perchè tanti portici, tante logge, tanti chiostretti inutili? Ed ecco sulle colonnine, sui capitelli svelti, sui graffiti e gli affreschi, l'intonaco, il mattone, la travatura: ecco il portico ridotto a mezz'aria abitabile, produttore d'un affitto insperato: sparve la bellezza per un pudore ignoto dapprima alla nudità libera e pagana; sparve tutto ciò che non recava un po' di danaro alle finanze d'una società in decadenza, che sciupava senza guadagnare: i vecchi alberghi nobiliari, che non isdegnavano gli scambi e le lunghe arduamente navigazioni commerciali nel passato, s'occuparono soltanto di merletti, di nastri e di conversazioni vane e di vani piccoli amori: la ricchezza avita si dissolveva e non si vergognò l'illustre discendente dei dogi e degli ammiragli di concedere la mezz'aria ad uso di fondaco o d'abitazione al popolano od al borghesuccio che trafficava, donde le sovrapposizioni edilizie rese necessarie per lucrare il più possibile sui palazzi inquinati.

Vista dall'alto Genova assume nelle mattine limpide del maggio e dell'ottobre una morbidezza di linee e di tinte impareggiabile. Ogni penna ed ogni tavolozza si dichiarano vinte di-

scienza del proprio valore, chè da figlio di plebe, da sbarazzino di Portofino egli s'era innalzato per proprio merito all'altezza di una vera istituzione, popolare se vogliamo, ma la cui fama irraggiava dal vico Sauti un'aureola di gloria e di vita sui ragazzi e sul popolo genovese.

NICOLÒ MUSANTE.

auguriamoci che con severo metodo critico venga degnamente colmata anche questa lacuna.

Della leggerezza con cui intanto si continua a trattare il nostro soggetto c'è un esempio recentissimo.

In occasione del 70° anniversario della sua morte, Michele De Benedetti nella *Illustrazione Italiana* del 20 luglio 1919 accenna brevemente a lui. E oltre al pubblicare come inedita la famosa lettera che il Mazzini scrisse da Roma alla madre Adele Zoagli comunicandole la morte di Goffredo, mentre invece sin dal 1890 fu pubblicata da Achille Neri (1), l'autore dell'articolo pubblica anche un disegno inedito di una ignota artista del '49 che, secondo lui, rappresenterebbe il Mameli. Senonchè, dal confronto fatti col materiale iconografico del nostro Museo del Risorgimento, non sembra che il disegno abbia a che fare col Mameli. Sembra piuttosto — l'osservazione viene dal prof. Achille Neri che con sì rara competenza dirige il nostro Museo, — che in esso si debba riconoscere Luciano Manara. Confermerebbe tale ipotesi sia la data apposta al disegno: 30 giugno 1849, giorno della morte del Manara, sia le diverse fotografie, alcune delle quali ancora inedite, che si conservano nel nostro Museo.

ARTURO CODIGNOLA.

(1) A. Neri in *De Minimis*. - Genova, 1890, pag. 314.

nanzi a un simile spettacolo. Non c'è velo che attenui, pure tutto si fa delicato sotto gli occhi.

Genova può essere ammirata — un moderno direbbe raccolta in una retina umana — da infiniti punti che la fanno snodare agilmente come un cosmorama ondeggiante: più in alto si sale e più dalla punta di Portofino al Capo di Noli il golfo magnifico si rivela. Ma non è Genova: è troppo ed è troppo poco. Genova ama, come tutte le belle cose, di offrire il particolare: l'analisi le giova mentre la sintesi può eguagliarla ad un'altra.

Il colpo d'occhio d'assieme rivela troppo, gomito a gomito, il vetusto ed il nuovo, l'arrivato e il gentilizio, troppo la bella patina e il crudele intonaco. Genova, come ogni donna bella, ama l'esame, anche il minuto esame, non ne arrossisce, non se ne adonta, anzi ne gioisce e vi si presta. E non si intenda per minuto il dettaglio, no: si osservi la grande città da un punto che offra una visione parziale: dal sommo della Via Leonardo Montaldo, dal parapetto del marchese di Negro nella villetta omonima, sopra il palazzotto che custodisce i tesori adunati dal senatore Giacomo Doria.

Ecco: da questo terrazzo in ispecial modo la si osservi.

Si distende innanzi la parte centrale della città, la vecchia Genova, che fu l'amore di tutti i visitatori.

Un'onda quasi unita di tetti d'ardesia, d'una tinta fatta grigiastria dal tempo, con tendenza ad un giallastro di prato, arso dal sole dopo l'opera della falce. Sopra le ardesie gli abbaini e le terrazze, minuscoli giardini pensili, torrette in miniaura, finestruole appollaiate sull'edificio, coi davanzali fioriti, con le tendine multicolori. Un'onda che s'incurva leggermente, affossandosi nel centro, allargandosi e rialzandosi alle ali e qualche improvviso limitar di torre, come quella di Palazzo o quella degli Embriaci sotto Santa Maria di Castello, o di campanile, come quelli di San Lorenzo, di San Luca e di San Siro o delle Vigne o, ad un tender di mano, della Maddalena. Genova è tutta adagiata lì sotto e nasconde le fresche viuzze, le piazzette e il fermento degli affari e dei commercianti: è tutta lì sotto che si offre non pigramente, giacchè da quel cumulo d'ardesie, di giardini e di pinnacoli sembra sprigionarsi un alito possente di vita, un vibrare sul quale è impossibile ingannarsi: la vecchia città è più giovane di un agglomeramento di pionieri. Si respira giocondamente, a pieni polmoni, immaginando l'energia che pulsa e che avvampa sotto quello strato di ardesia, e, qualunque preoccupazione gravi sull'animo di chi contempla, un non so che di giovane, di rinascenza e di riflorente lo solleva e lo rispinge alla lotta per quanto lo spirito sia nero e le forze mancanti.

ALESSANDRO VARALDO.

(La Bella e la Bestia - Milano, Sonzogno, 1919).

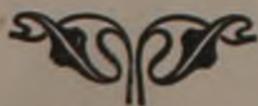
Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15  
Gerente responsabile V. TAGINI.

# “L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*  
*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# “L' Ancora”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*  
*Emesso e versato Lit. 500.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

Trasporti - Infortuni gente di mare

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



G. BEVIGLIA

**LLOID ITALICO**  
 COMP.<sup>a</sup> DI ASSICURAZIONI  
 E DI RIASSICURAZIONI  
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.<sup>a</sup> ESERCISCE I RAMI  
**INCENDIO E TRASPORTI**  
 GENOVA - VIA ROMA.....  
 TELEFONI 709-714-739-791

# ««« OCEANUS »»»

COMPAGNIA  
 ANONIMA  
 ITALIANA DI  
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ  
 ESERCISCE I  
 RAMI:  
 TRASPORTI  
 MARITTIMI  
 FLUVIALI  
 E TERRESTRI

CAPITALE SOCIALE  
 L. IT. 2.500.000  
 VERSATO UN DECIMO  
 RISERVE A  
 TUTTO IL 31° DI  
 GENNAIO 1917  
 L. IT. 4544.800

SEDE IN GENOVA  
 VIA ROMA N. 1  
 TELEFONI: 709  
 714 - 739 - 791